ISTRUZIONI

IMPORTANTI AL POPOLO

SULL'ECONOMIA ANIMALE

CHE CONTENGONO LE DIFFERENTI MALATTIE CRONICHE
ALLE QUALI E' SOGGETTO IL CORPO UMANO
CON I RIMEDJ PIU' PROPRI PER CURARLE

PER SERVIR DI SEGUITO ALL'AVVISO AL POPOLO

DEL SIG. TISSOT

OPERA DEL SIGNOR

FILIPPO FERMIN

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO
E DI NOTE ILLUSTRATA
DAL DOT. FRANCESCO MARMOCCHI
ACCADEMICO FISIOCRITICO

TOMO I.



IN SIENA MDCCLXXI.
NELLA STAMPERIA DI LUIGI, E BENEDETTO BINDI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. CAV. CONTE

TOMMASO PICCOLOMINI

DE' SIGNORI DI PORRONA

PATRIZIO SENESE, E SENATORE FIORENTINO,

NELL' INSIGNE MILITARE ORDINE DI S. STEFANO

P. e M.

PRIORE DI LUCCA, E D' ORVIETO,

CIAMBERLANO DELLE MM. LL. II. e R. APOSTOLICA

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI S. A. R.

IL SERENISSIMO ARCIDUCA

GRAN DUCA DI TOSCANA

ec. ec. ec.

SUO MINISTRO AL DIPARTIMENTO

DEGLI AFFARI ESTERI ec.

IN SEGNO DELLA SUA VENERAZIONE, ED OSSEQUIO

DONA, DEDICA, E CONSACRA

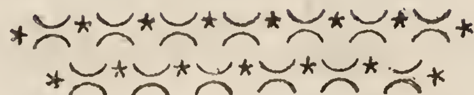
LA PRESENTE OPERA

IL SUO UMILISSIMO SERVITORE

IL DOTTOR FRANCESCO MARMOCCHI

ACCADEMICO FISIOCRITICO.

AVVISO
AI LETTORI.



LA maggior parte di quei Letterati, i quali danno alle ſtampe qualche frutto dei loro ſtudj, ſogliono ſul bel principio dell' Opera far noto al Pubblico la loro intenzione, e la cauſa per cui ſi moſſero a ſcrivere di queſte o di quelle materie, e finalmente mettere in una compendioſa viſta nella Prefazione tutto ciò che a lungo in tutto il decorſo dell' Opera medeſima voglion trattare. Io per vero dire mi trovo fuori di queſt' obbligo, non ſolo perchè l' Opera preſente non è parto del mio debole ingegno, ma ancora perchè la traduzione, e quelle poche di annotazioni che vi hò aggiunte, meritano d' eſſer poco conſiderate. Quello che contiene in ſe ſteſſa l' Opera tutta, già lo eſpreſſi nel Manifeſto, e parmi

che

che dal medesimo comprender si possa di qual pregio, e di quale utilità ella sia. Voglio soltanto, in conferma di quello che io dissi nel Manifesto medesimo, aggiugnere, che essendomi imbattuto a curare alcuni malati oppressi da varie croniche malattie dal nostro Autore descritte, mi son servito dell' istessi medicamenti, e delle medesime ricette in fine della sua Opera *proposte, e ne hò conseguito felicemente il bramato intento.*

Voglio per altro rendere intesi i cortesi Lettori *che io hò fatto una picciola aggiunta a questo* Trattato *dei* Mali Cronici*, nella quale hò brevemente trattato de' segni, da' quali può per lo più ricavarsi qual sia per essere l' esito della malattia: e questo ho fatto non già per correggere, o per accusare l'* Illustre Autore *di una mancanza, poichè ben conosco che questo non era il suo fine quando egli scrisse l'* Opera *medesima, e bene ancora mi avvedo che poco hà che fare un Trat-*

tato

tato de' Mali Cronici coll' esame di quei segni che possono predire la futura morte dell' ammalato; ma solamente perchè alcuni zelanti Curati di campagna, che in verità sono spesso obbligati a farla da Medico, e Medico prattico, avendo conosciuto che l' Opera presente era di molta utilità per loro ancora, come lo è, e lo sarà l' Avviso al Popolo del Sig. Tissot, mi pregarono a voler dar loro qualche cognizione dei segni, i quali nell' ammalato prenunziano la morte, a solo riflesso di esser più solleciti e più vigilanti a somministrare agl' Infermi quegli Spirituali ajuti necessarj alla loro Spirituale salvezza, e forse ancora per non restare ingannati. In fatti il loro ragionare non è fuori di proposito; dicono essi. „ Il Sig. Tissot ci hà insegnato il modo di curare i mali acuti „ anche senza l' assistenza del Medico, „ poichè egli stesso si dichiara di aver „ pubblicato i suoi Avvisi al Popolo „ per quella classe di persone special-

men-

„ *mente, le quali o per la miseria in*
„ *cui si trovano, o per la lontananza*
„ *loro dai Medici, e dai luoghi abita-*
„ *ti non possono aver dalla Medicina*
„ *quel soccorso, del quale avrebbero*
„ *bisogno. In seguito li Sig. Fermin*
„ *ci dà un Trattato, da cui possiamo*
„ *bene apprendere la cura dei Mali*
„ *Cronici, il qual trattato pare a noi*
„ *che dal Chiar. Autore sia stato scrit-*
„ *to col medesimo fine di quello del*
„ *Sig. Tissot. Con questi due libri al-*
„ *la mano possiamo certamente soccor-*
„ *rere, il meglio che si può, all' indi-*
„ *genze degl' Infermi di campagna, e*
„ *farla da Medico ogni volta che non*
„ *hà il Popolo il comodo di poter' a-*
„ *vere in suo ajuto un vero ed espe-*
„ *rimentato Professore di Medicina.*
„ *Altro a noi non manca, perchè noi*
„ *prestiamo un più efficace ajuto ai*
„ *nostri Infermi, se non se il cono-*
„ *scere i segni che la vita o la morte*
„ *dell' ammalato presagiscono.*

Io

Io adunque per compiacere alle richieste loro onestissime hò scritto alcune poche cose su questa materia colla maggior brevità, e chiarezza possibile, dichiarandomi per altro che non hò inteso di compilare un assoluto, esatto, e formale trattato dei segni, i quali predicono la futura sorte degli ammalati, poichè questo s' aspetta a coloro che hanno maggiore ingegno, e dottrina di me; ma sono andato soltanto scegliendo dai libri dei Maestri della Medicina quel poco che hò scritto, e che mi parve potesse esser bastante ad appagare la buona curiosità di chi me ne hà pregato. Per la qual cosa vado lusingandomi, che sarò per ottenere dal Pubblico un benigno compatimento se io non hò fatto questo colla dovuta esattezza, e se non hò avvertito a qualunque errore, in cui io posso essere incorso scrivendo, avvegnachè io ciò non feci per quegli, i quali son maestri, o son consumati nello studio dell' arte Medica, poichè questi non abbisogna-

no

no di ſimili ſchizzi, ma ſtudiano ſempre ſopra i quadri originali, e notte e giorno vanno ſcartabellando.

Di quei libbron che van per
la Maggiore. (a)



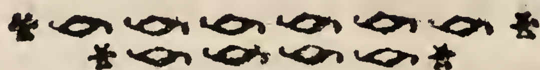
IN-

(a) Malm. Racquiſt. Can. I.

INDICE
DE' CAPITOLI
CONTENUTI NEL PRIMO TOMO.

INTRODUZIONE

ALL' OPERA.



LA Medicina è una ſcienza che hà per fondamento la cognizione delle coſe, le quali poſſono o nuocere, o giovare, e per mezzo di cui procura il Medico di conſervare la vita, e la ſanità, e di riſtabilir queſt' ultima coll' uſo de' rimedi più convenevoli. Che il dovere del Medico ſia di conſervare la ſanità agli uomini, o col prevenir le malattie, o coll' allontanarle quando vi ſono, tutto il mondo ne conviene; e quello il quale è capace di rendere queſta importante ſervitù a coloro, dai quali è chiamato, onora la ſua condizione, e può meritamente annoverarſi tra i figliuoli d' Apollo. Checchè il volgo ne penſi, i dotti ſanno beniſſimo quanto ſia difficile l' arrivare ad un grado di cognizione neceſſaria per bene, e felicemente eſercitar

tar la Medicina. La strada che conduce, non voglio dire alla perfezione, ma ad una sufficiente intelligenza nell' arte di medicare, è piena di poco meno che insuperabili difficoltà. Nulla sovente di certo sappiamo sì riguardo allo stato di sanità, che alla natura dei mali. Così oscure sono le loro cause relative, che non potranno giammai perfettamente schiarirsi, e quando ancora un giorno se ne venisse a capo, ci mancherà tuttavia una sufficiente cognizione della virtù dei rimedi specifici per ciascuna di loro. V' è di più che ciascuna parte della Medicina è d' un' estenzione superiore alla capacità dello spirito umano, ed il perfetto Medico dovrebbe possederle tutte.

La Medicina è una vera Fisica, ed a somiglianza di questa piena d' opinioni, e di congetture, almeno riguardo alla Teorica; poichè la prattica ha le sue regole sicure, e la maggior parte di quei principj, dond' elle son tratte possono ad evidenza dimostrarsi. Le parole d' Ippocrate che si leggono nel suo primo Aforismo, cioè -- la vita è breve, l' arte è lunga, l' occasione è precipitosa, l' esperienza è pericolosa, il giudizio è difficile ec. -- fan piuttosto conoscere le difficoltà che accompagnano la pratica

della

della Medicina, che l' incertezza de' suoi sussidj; quindi è che colui, che sà adempire a tutti i doveri di questa importante professione, deve tanto più essere apprezzato, quanto più di difficoltà hà dovuto superare per giugnere al suo fine, cioè a guarire i malati. Il pubblico pertanto riguarda la Medicina come una cosa facilissima ad esercitarsi, e questa di tutte le arti la più importante, ha il privilegio sopra dell' altre di inspirare una certa fiducia in chiunque dalla medesima accatta il nome: poichè basta chiamarsi Medico per aver dritto, e giurisdizione sulla vita degl' uomini. E non ostante che l' avvedutezza del Governo prenda le sue misure per ovviare alle pessime conseguenze d' una credulità così temeraria, nulladimeno il particolare è sempre disposto a darsi al primo Ciarlatano che vanta d' avere qualche rimedio. La debolezza di spirito, e l' impazienza di riaver la sanità sono le cause ordinarie di questa eccessiva credulità.

Se il popolo vuol essere ingannato, si và dicendo, lo sia: massima troppo contraria alla probità, ed alla carità, e che ai giorni nostri non si sarebbe praticata giammai, se la dabbenaggine degl' uomini non vi avesse cooperato.

 Quel

Quel Medico che ha baſtante abilità per curare qualunque ragionevol malato, non troverà credito preſſo della gente ignorante, ſe non contraffà il Ciarlatano, o l' Aſtrologo, e gli ſarà preferito un miſerabile, che per lo più non ſa ne leggere, ne ſcrivere, e che con un bicchier d' orina alla mano da lontano ſi va cercando per ſaper da lui la natura del male, la quale egli non è capace di conoſcere quando aveſſe ancora ſotto gli occhi l' ammalato medeſimo.

Per il volgo, di cui parlo, non intendo l' ultima feccia del popolo. Il volgo per cui ſon fatti queſti rimproveri è compoſto d' ogni ſorta di condizione, e forma la maggior parte di qualunque ſocietà. Segue ancora, non ſo per qual cattivo deſtino, che uomini ſenſati per altro e perſpicaci, e d' ogni altra materia intendentiſſimi, perdono tutto il lor ſapere, ed il lor criterio, allorchè ſi tratta della lor vita. Coſtoro che in ſanità erano filoſofi, nella malattia ſon diventati volgari, e ricorrono colla medeſima premura che ricorrerebbe l' infimo del volgo a queſti preteſi Indovini, o Aſtrologi.

Se le parti componenti il Corpo umano poteſſero ſtar ſempre nel ſuo ſtato naturale,

e far

e far quelle funzioni, per le quali il supremo Creatore l' ha destinate, l' uomo non averebbe mai bisogno della Medicina, e goderebbe perpetua vita, ed ottima sanità. Ma non vi momento in cui non soffra il corpo umano qualche sensibile, o insensibile alterazione, e quantunque maravigliosa ne sia la composizione egli è finalmente soggetto alla distruzione.

Quella indispensabil legge di dover morire hà sempre mai fatto gemer l' umanità; e gli uomini dal genio naturale della propria conservazion trasportati, fin dal principio del mondo si son dati ad investigare quali cose fossero utili al mantenimento della vita loro e della salute, e quali fossero ed alla vita, ed alla salute nemiche, e nocevoli. Hanno particolarmente fatto ogni sforzo per liberarsi dalle cose nocevoli, ma vedendo che non ostante tutte le lor cautele erano talvolta dalle malattie sorpresi, e che non era in mano loro d' evitarne le cause, stabiliron per ultimo di osservare colla possibile esattezza la condotta tenuta dai malati. Vedendo dunque che coloro che morivano, avevano commesso qualche errore, che forse poteva aver fatto la malattia mortale, ed osservando al contrario che quegli, i quali guarivano, avevano tenuto nel corso della loro ma-

lattia questa o quella condotta, ed avevano praticate certe cose da malato, che non erano usi di praticar da sano, alle quali poteva attribuirsi la di loro guarigione; evitaron nell' avvenire, ciò che loro parve nocevole nel primo caso, e sperimentarono le istesse cose, sopra altre persone da simili malattie angustiate, quali credevano aver loro portato del sollievo. Il risultato, e la pratica di queste osservazioni fu tosto chiamata col nome di Medicina, alla quale dopo vi è stato annesso il raziocinio.

Ma a chi deve la Medicina le sue più interessanti scoperte? all' esperienza, o alla ragione? Qual di queste due cose deve servirci per guida? Queste sono questioni degne d' esser discusse, come già lo sono state bastantemente finora. Per nostra buona sorte vi sono stati degli uomini di merito singolare, che hanno dimostrata la necessità dell' una, e dell' altra, i notabili effetti, e la forza di queste due braccia insieme unite, come al contrario, la loro insufficienza allor quando l' una è separata dall' altra. Prima che la Medicina avesse forma e idea di scienza, e fosse una professione, i malati dal dolore obbligati non stettero più nell' ozio, ma cercarono negli incogniti rimedi il pro-

prio sollievo; e i medesimi sintomi che avevano eglino stessi provato insegnaron loro a conoscer le malattie. Se a caso, o per qualche favorevole circostanza i rimedi da loro presi producevano un salutevole effetto, in simil caso erano da loro agl' altri proposti, e consigliati; e questo fu il fondamento primiero dell' arte, da cui in processo di tempo ne risentì il mondo tutto sì gran vantaggio. Quindi ne nacque il costume d' esporre i malati nelle pubbliche piazze, e la legge che comandava ai passeggieri di visitarli, e di communicar loro i rimedi, quali essi o conoscevano sicuri, o credevano poter loro eßer di giovamento.

Crebbe la Medicina fra i Babilonesi, e i Caldei, antichi inventori di quasi tutte le scienze, e propagatasi dalla Caldea in Egitto, per opera di quegl' industriosi abitanti cominciò a farsi perfetta. Gli Egiziani ricoprirono le muraglie dei loro Tempj d' Istorie delle Malattie, e di ricette; commessero alla cura dei particolari i malati; e furonvi ancora alcuni Medici di professione; anzi l' esperienze già per l' avanti fatte con poca diligenza, e che non erano state ridotte a serie, presero

 allo-

allora una più comoda forma per farne l' applicazione che si fosse potuta fare in simili casi.

Frattanto convinti gl' uomini, che l' osservazione delle malattie, e la ricerca dei rimedj non bastavano per render perfetta la Medicina, tanto più presto, quanto più ne avevano bisogno, ricorsero alla ragione, di cui già da gran tempo avevano riconosciuta la necessità per la distinzione e la cura delle malattie; ma come bene spesso segue, furono preferite alla pigra esperienza le precipitose e lievi congetture dell' immaginazione, e furono l' una dall' altra separate due cose, che bisognava necessariamente far andare del pari, la Teorica, cioè e la Pratica. Quindi ne avvenne, che senza riguardo alcuno alla verità, ed alla sicurezza della Pratica, si stabilirono come fondamentali principj della Medicina certe speciose speculazioni, e sottili, ma poco solide, e false.

L' eloquenza dei Rettorici, ed i sofismi dei Filosofi non la sostennero lungo tempo contro i gemiti degl' ammalati; l' arte di encomiare il lor metodo non ne prevenne le conseguenze funeste, e dopo aver secondo il senno loro dimostrato che l' ammalato doveva guarire, nulladimeno moriva. Coloro i quali considerano o-

gni

gni cosa senza parzialità, resteranno appieno persuasi dell' insufficienza della ragione. La sanità, e le malattie sono effetti necessari di più cause, che ad agire insieme si uniscono per produrle; ma l' azione di queste cause non diventerà giammai il soggetto di una dimostrazione Geometrica; così che l' essenza e le proprietà di ciascheduna in particolare siano incognite, e da questa comparazione non si deduchino le proprietà, e le forze resultanti dalla loro unione. Ora l' essenza, e le proprietà di ciascheduna non si manifestano, se non dai loro effetti; da questi soli noi possiamo giudicar delle cause; dal che io concludo che la loro cognizione deve precedere al raziocinio. Ma chi può assicurare un Medico, di sublime ingegno benchè fornito, se un effetto è realmente e necessariamente prodotto da questa o quella causa particolare, o pure da un altra?

Per arrivare a questo scopo bisognerebbe distinguere, e paragonare un numero infinito di circostanze la maggior parte così oscure, e nascoste, che fuggon d' occhio ai più sagaci ed avveduti osservatori: dall' altra parte tale, e tanta è la prodigiosa varietà delle malattie, tale è il numero dei sintomi in ciascuna di loro,

ro, che il breve corso della nostra vita, la debolezza del nostro spirito, e dei nostri sensi, le difficoltà che ci restano da superare, gli errori che abbiamo assiem col latte succhiati, e le distrazioni, alle quali noi siamo soggetti, non ci dan luogo o tempo giammai di raccogliere una bastante serie di fatti, per quindi formarne una Teorìa generale, nè un sistema universale che possa esser di scorta sicura ad un vero Medico nella pratica. Quindi ne segue che fa d' uopo caricarsi dell' altrui cognizioni, consultare i vivi, e i morti, scartabellare l' opere degli antichi, corredarsi delle scoperte moderne, e della verità farsene una legge inviolabile, e sacra. Chi teme di contrarre pericolosi pregiudizi, non beva ad ogni fonte, ma sfugga cautamente i torbidi, gl' impuri, e gli avvelenati. Per molto leggere non si diventa sapienti. Studj adunque i migliori modelli, e sopra di loro si fermi, e guardi da lontano la numerosa ignobil moltitudine degli Autori. Si consigli, e impari da quegli, che la natura hanno fedelmente seguitato, e che l' hanno dipinta tale, quale in fatti ella è, che riscuossero molto onore per istabilire una qualche Teorìa favorita dai fatti immaginati, che si

son

son lasciati condurre quasi per mano dalla verità, e che per qualunque fine o interesse non alterarono giammai gli avvenimenti, o coll' aggiugnerne, o col tacerne la minima circostanza. Ecco i veri, e sacri fonti, dove non mai abbastanza si beve. Ecco gli uomini che gli faranno strada all' immortalità. Da che la Medicina è una scienza, per buona sorte del mondo, è sempre stata feconda di tali uomini. Era nel suo principio, allorchè comparve Ippocrate, e mal grado la lontananza dei tempi persiste ancora a far pompa dei lumi, che da esso ha ricevuto. Ippocrate è il polo della Medicina, il quale, se di vista si perde, si va a pericolo di naufragare.

Quantunque la Medicina debba la sua origine alla necessità, sebbene il caso l' abbia arricchita di molti rimedi, e l' esperienza congiunta alla ragione l' abbia messa in un grado di perfezione, nulladimeno deve ammettersi il concorso della Provvidenza, dalla quale i primi uomini ne hanno ricevuto il prezioso dono. Gl' antichi Pagani crederon sempre che gli autori di questa scienza fossero i loro Dei. La Medicina, dice Cicerone (Tuscul. quæst. lib. 3. *) fu consacrata all' invenzione degli Dei*

Immor-

Immortali, vale a dire, che è stata considerata come una cosa divina, perchè ritrovata dagli Dei. L' Autore del libro intitolato -- L Introduzione -- inserito fra le opere di Galeno, c' insegna su questo proposito che i Greci attribuirono l' invenzione delle arti ai figliuoli degli Dei, o ai loro più prossimi parenti da loro medesimi istruiti ed informati. Ma lasciando da parte le favole, che la Medicina sia veramente di celeste origine, chiara e convincente prova ne fanno le parole dell' Ecclesiaste, ove si legge, che -- Iddio ha creato il Medico, e la Medicina, ch' egli ha dato la scienza agl' uomini, e che Lui veramente è quello che risana l' uomo. --

Moltissime son le favole sull' invenzione della Medicina. Eschilo l' attribuisce a Prometeo; Plinio ed Eustazio al Centauro Chirone; S. Clemente Alessandrino ad Apis Egiziano; Virgilio ne fa l' inventore Esculapio, Diodoro Siciliano Iside; I poeti han celebrato Apollo come Dio della Medicina: Apollo, e Floro erano sotto nomi differenti una medesima Deità: Esculapio, e Serapide erano altresì un solo ed istesso Nume, che presiedeva alla Medicina. I popoli di Tiro attribuivano l' onore

d' a-

d' aver trovato la medicina ad Agenore. Questi favolosi principj della storia Medica ci fan conoscere quanta venerazione avesse per quest' arte l' antichità, e che non deve credersi inventor della medesima una sola nazione, o un uomo solo; perchè dell' antica Mitologìa il vero fondamento è l' Istoria, e quantunque sia dalle favole guasto e sfigurato, nulladimeno da questo fonte solo possiamo noi arrivare a sapere alcune cose di quei tempi così da noi lontani. Riflettendo frattanto all' antichità de' Babilonesi, degl' Assiri, e degl' Egiziani, quello che da loro si praticava, può benissimo citarsi come un esempio della più antica maniera di trattare gl' ammalati. La semplicità di questo metodo pare dall' altra parte, che sia una prova della sua antichità.

Questa è quella specie di Medicina, che può assolutamente chiamarsi naturale. Ella è nata cogl' uomini, ed in ogni tempo è stata in uso presso d' ogni nazione, e si può dire con Plinio, che se vi furono dei popoli che non vollero i Medici, non restarono perciò senza la Medicina. Da tutto questo ne segue che deve il Medico considerarsi come un natural Magistrato, che abbia un interna giurisdizione

sul

ſul Corpo umano, e ſugl' elementi, che lo compongono. Toglie a queſto il ſuperfluo, rende a quello ciò che li manca, e così all' uno e all' altro facendo giuſtizia mantien fra loro quella bella unione che forma il bello e il dolce della vita umana. Fra le umane condizioni ve ne ſono delle più nobili, delle più illuſtri, ma delle più neceſſarie al mondo tutto come quella del Medico, non vi ſon certamente.

Non v' ha condizione, nè età, nè ſeſſo, che non abbia biſogno della Medicina, e quegli ſteſſi che eſclamano contro di lei, cangiano le loro invettive in elogi, allorchè ſono da una benchè menoma indiſpoſizione ſorpreſi. Su queſto principio adunque metto mano all' Opera per eſſere utile a coloro che hanno biſogno d' ajuto.



CAPITOLO PRIMO

Definizione delle Malattie in genere.



On basta l' essersi internato nell' Economia animale e nell' azioni ammirabili che vi si fanno, poichè questa non è che una sola parte della Fisica; ma il vero principio della Medicina è il considerare, e conoscere i disordini, a' quali la medesima Economia è soggetta.

Chiamasi malattia quello stato del Corpo umano in cui le funzioni *Vitali*, *Naturali*, *ed Animali* sono disordinate, e scomposte. Quella parte poi della Medicina, che c' insegna a guarire le malattie, si chiama Medicina Pratica.

Sù questo fondamento io tratterò di tutte quelle che sono ancora incognite, seguitando l' ordine che mi sono proposto, qual' è di definire primieramente in genere le malattie delle parti solide, e similari, prima che io tratti a parte di quelle che io devo trattare

§ I. *Malattie delle parti solide.*

Le malattie delle parti solide possono esser considerate o per rapporto alla prima fibra che le compone, o per rapporto agli Organi; quindi è che possono le malattie distinguersi in similari, ed Organiche.

Delle malattie similari.

Le malattie similari son quelle, in cui le prime fibre sono in istato preternaturale, avvegnachè elle siano o troppo deboli, o troppo forti, o troppo lasse, e fors' anche rotte, o troppo, o poco ellastiche: In questo stato mettono del disordine nelle membrane, nelle tuniche dei piccioli vasi, e nell' altre parti ch' esse compongono.



ISTRUZIONI

IMPORTANTI AL POPOLO

SULL' ECONOMIA ANIMALE

CAPITOLO I.

Definizione delle malattie in genere.



On basta l' essersi internato nell' Economia animale e nell' azioni ammirabili che vi si fanno, poichè questa non è che una sola parte della Fisica; ma il vero principio della Medicina è il considerare, e conoscere i disordini a' quali la medesima economia è soggetta.

Chiamasi malattia quello stato del Corpo umano in cui le funzioni *Vitali*, *Naturali*, *ed Animali* sono disordinate, e scomposte. Quella parte poi della Medicina, che c' insegna a guarire le malattie si chiama Medicina Prattica.

Su questo fondamento io tratterò di tutte quelle che sono ancora incognite, seguitando l' ordine che mi sono proposto, qual' è di definire primieramente in genere le malattie delle parti solide, e similari, prima che io tratti a parte di quelle che io devo trattare.

§. I. *Malattie delle parti solide.*

Le malattie delle parti solide possono esser considerate o per rapporto agli Organi; o per rapporto alla prima fibra, che le compone; quindi è che possono le malattie distinguersi in similari, ed Organiche.

Delle malattie similari.

Le malattie similari son quelle in cui le prime fibre sono in istato

preternaturale, avvegnachè elle ſiano o troppo deboli, o troppo forti, o troppo laſſe, e fors' anche rotte, o troppo, o poco ellaſtiche: In queſto ſtato mettono del diſordine nelle membrane, nelle tuniche dei piccioli vaſi, e nell' altre parti ch' eſſe compongono.

Delle malattie organiche.

Chiamaſi malattia organica qualunque vizioſo ſtato di alcuno degl' organi del noſtro corpo, il qual vizio può naſcere o dalla conformazione di alcune parti, o dalla loro continuità; quindi ha preſo il nome di *difformità* o cattiva conformazione, e di *ſoluzione del continuo*.

La conformazione degl' organi può eſſer viziata o per rapporto alla figura, la quale può eſſere anche innata, come il labro Leporino, o accidentale, come la Rachitide, o malattia Ingleſe, una frattura mal

ricomposta ec. La cattiva conformazione consiste altresì nel numero straordinario di certe parti, il quale o è maggiore come il sesto dito, che non impedisce per altro l'azione della mano, o è minore, come allorche manca un dito alla mano, e nella sproporzionata grandezza per eccesso, come sono i tumori, o per difetto, come talor si vede nell' Atrofia.

Le malattie di conformazione s' estendono ancora alle cavità, e a quei condotti che possono essere o troppo larghi, come nelle Varici, ed Aneurismi, o troppo piccioli, come segue allorchè l' uretra è troppo stretta, o affatto turata, e come ancora accade all' ano, e all' utero.

La soluzione del continuo è una divisione di certe parti che dovrebbero essere unite. Questa divisione può seguire nelle parti molli, o nelle parti dure. Se nelle molli, la di-

divisione chiamasi piaga, o ulcera, o sino, o fistola, o ascesso, e se nelle dure chiamasi carie, o frattura.

§ II. *Delle malattie de' fluidi.*

In tre differenti maniere posson peccare i nostri fluidi, nella quantità, cioè, nella qualità, e nel moto. Spieghiamolo.

Nella quantità.

Pecca il sangue, o per troppa, o per poca quantità. Nel primo caso i vasi son più dell'usato distesi, e quasi oppressi. Nel secondo non son bastantemente dilatati, e manca loro la propria azione.

La pienezza dei vasi per la troppa quantità del sangue si chiama Pletora, la quale in vera, falsa, e particolare distinguesi.

Segue la prima allorchè la troppo abbondanza del sangue dilata straordinariamente i vasi. Nasce l' altra

da un volume di ſangue troppo rarefatto, il quale occupa il medeſimo ſpazio, che occuperebbe la troppa quantità del medeſimo. L' ultima ha per cauſa la ſuperflua copia di ſangue in una parte più che nell' altra.

Nella qualità.

La malattia che produce la qualità de' fluidi chiamaſi *Cacochimia*, ed è un' alterazion degl' umori che diſordina le funzioni, la quale ſi diſtingue in generale, ed in particolare. Quella è prodotta allor quando tutta la maſſa del ſangue è infetta di vizioſe qualità. Queſta allorchè le parti integranti del ſangue ſono fuori della loro natural proporzione.

Nel moto.

Peccano ancora i fluidi nel moto progreſſivo, o inteſtino. Il primo è alterato, o per aumento, o per diminuzione, o per diſtruzione, o per depravazione. Per

Per aumento intendo la troppo veloce circolazione del ſangue, come nella febbre ardente. Per diminuzione allorchè lentamente circola, come nel deliquio, o ſvenimento. Per diminuzione quando il ſangue non circola più in alcuna parte, come ſegue nella mortificazione di qualche parte del noſtro corpo. Naſce la depravazione allorchè il moto del ſangue è incoſtante, vale a dire, quando circola or preſto, or tardi, come vedeſi nelle palpitazioni di cuore, nelle convulſioni ec. Circa poi al moto Inteſtino del ſangue, egl'è ſoggetto a molti errori, cioè, può primieramente aumentarſi allorchè le ſue parti ſono in una forte agitazione, come nei mali inflammatori ſuccede. In ſecondo luogo può diminuirſi il di lui moto quando le parti ſue non ſono in agitazione; come nel freddo, e nel principio di alcune febbri. In terzo luogo ſi per-

de talora affatto questo moto, come segue nella mortificazione di qualche parte. E finalmente si deprava, allorchè le particelle più fluide hanno perduto la loro fluidità, come succede per la cattiva disposizione del corpo, che deprava la sua nutrizione in tutto il suo abito.

Dopo aver definito le malattie delle parti solide, e fluide, vengo a trattar di tutte l'altre che io devo trattare.

CAPITOLO II.

Della Pletora.

LA Pletora è un abbondanza di sangue, per altro buono, ma troppo grande per poter resistere alle mutazioni che sono inevitabili nel corso della vita, senza che vi nascano inconvenienti.

Questa malattia, che già divisi in tre specie, è prodotta da tutto ciò, che

che fa molto di chilo e di buon sangue, e che nel medesimo tempo ne impedisce l' assotigliamento, la dissipazione, e la traspirazione. Tali sono la grande contrazione dei visceri operanti il chilo, del cuore, e delle arterie, e nel medesimo tempo il rilassamento delle vene, e degl' altri piccoli vasi, l' uso degl' alimenti dolci che facilmente cangiansi in chilo, i lunghi sonni, la pace del cuore, l' inazione dei muscoli, l' intemperanza, e l' ozio.

Queste note cause posson considerarsi come i primi indizi di queste tre specie di Pletora, che coll' andar del tempo si manifestano colla pienezza de' polsi e la turgidezza delle vene, rese più o meno elevate e visibili secondo i vari gradi del buono stato del corpo, con il color rosso, e col calore di tutto il corpo, col volto acceso, e gl' occhi rossi, colla disposizione alla febbre, con un calo-

calore non naturale, coll' emorragie, coll' assopimento, e grave dolor di testa, colla languidezza, e torpore di tutte le membra, e coll' oppressione al minimo moto che si faccia. Possono tutte queste cause far nascere i maggiori disordini come le *vertigini*, *le convulsioni*, *l' apoplessìa*, *la cefalalgìa*, *la febbre*, *l' ostruzioni inflammatorie*, *gli sputi sanguigni*, *il catarro soffogante*, e molt' altri mali, i quali quantunque in apparenza differenti, cedono tuttavia ai medesimi rimedj, che possono talvolta da qualche particolar circostanza esser variati.

La cura consiste nella dieta, e nell' esercizio della persona, senza però trascurare di richiamar per quanto è possibile le consuete evacuazioni, che posson restar soppresse. Sopratutto si procuri di cominciar la cura dal salasso, e di prescrivere al malato i cibi acidi, come quegli che hanno la facoltà di attenuare, dividere,

dere, e rarefare le parti groſſe del ſangue, e degl' altri umori. Fatto queſto, terminerà la cura con una, o due evacuazioni colla bevanda n. 1. che dovrà beverſi la mattina in due, o tre volte.

CAPITOLO III.

Del riſcaldamento.

QUeſta malattia è comuniſſima ai giovani, e ſpecialmente a quegli che ſono ſpiritoſi, ardenti, e attivi: per non dire di tutti i pericoli che tira ſeco, ella potrebbe riguardarſi come la cauſa principale della febbre *efimera* che il volgo ſempre riporta al ſangue riſcaldato, ed acceſo; ma i Medici ſperimentati ſanno bene che i nervi ancora vi giuocano la lor parte. Le veglie, lo ſmoderato eſercizio, i lavori eccesſivi tanto del corpo che dello ſpirito, il

il libertinaggio, l' abuſo degl' alimenti caldi, del vino, e dei liquori, ſono le principali cauſe di queſta malattia.

Si lagna il malato di fiaccagione, di mal di teſta, di non poter dormire, o di ſonno inquieto, ſente un gran fuoco al capo, e nei viſceri, la lingua arida, ma non ha ſete. Altri ſentono dei calori, e dei ſudori notturni, altri hanno il fluſſo di ventre, e ſentono degl' ardori in render l' orine. Manca l' appetito, le digeſtioni ſi fanno adagio, e turbano ſoprattutto il ripoſo della notte. Sopravengono in fine alla cute delle puſtule, o altri ſimili eſantemi.

Si curi il malato cominciando dal ſalaſſarlo abbondantemente, e col darli la pozione purgativa n. I. che il malato prenderà due o tre volte, purchè da una all' altra vi corra qualche giorno d' intervallo.

Ten-

Tenga in ſeguito un vitto umettante, e rinfreſcativo, nutrendoſi di latte, di porcellana, acetoſa, indituga, di porcellana, acetoſa, indivia, cicoria, e di ſiero. Sono ottime ancora le acque minerali e fredde di *Vals*, e altre di queſta natura, e finalmente la Tiſana n. 2., della quale può ſervirſi per ordinaria bevanda.

CAPITOLO IV.

Dell' Anemìa.

L'Anemìa è una malattia oppoſta alla pletora, procedente da un vuotamento de' vaſi ſanguigni. Per lo più i malati ſono in uno ſtato di languore, e di debolezza tale, che appena poſſono ſoſtenerſi, non hanno appetito, e comunemente hanno il fluſſo di ventre, alcuni ſudano prodigioſamente la notte, e il giorno. Tutti i malati ſoffrono de' frequen-

quenti deliqui, e delle ſincopi il più delle volte mortali. Il loro viſo e tutta la cute è d' un color cadaverico, s' enfiano le gambe, e ſi fanno in diverſe parti degli ſtravaſamenti ſierosi, ſono inquietiſſimi, e ſi danno ad una malinconia grandiſſima.

Per curarli biſogna principalmente attendere alla ſcelta dei cibi, come gelatine, eſtratti, ſughi ec. dopo fa d' uopo ricorrere ai rimedj che ſon convenienti per riſtabilire le digeſtioni, e fortificar gl' organi come ſono quelli al n. 3. 4. 5., ma il punto principale è di far uſo de' cibi quì ſopra detti. Un moderato eſercizio, le paſſeggiate, e lo ſvagarſi, per quanto però può convenire al malato, ſon ſalutevoliſſime coſe per queſto male.

CA-

CAPITOLO V.

Della Cacheſſia.

QUeſto male è il più comune fra i Cronici, e forſe il meno dilucidato. La riguardano tutti come una depravazione degl' umori, di cui le digeſtioni cattive ſon la cauſa principale. L' aria cattiva, i cibi groſſolani poſſon eſſer la cauſa di queſto male, il quale in queſto caſo, non deriva da altre cauſe, ma comunemente è prodotto dallo ſcorbuto, dall' oſtruzioni, dagl' aſceſſi purulenti, dalle metaſtaſi, ed altri diſordini, sì del petto, che del baſſo ventre. Suol eſſere ancora una conſeguenza dell' eceeſſive emorragìe, de' numeroſi ſalaſſi, delle ſoppreſſe conſuete perdite di ſangue, della febbre quartana, e d' altre febbri recidive, e mal curate.

La ſomiglianza che pare ell' abbia coll' Idropisìa univerſale del corpo

po non d' altronde deriva, che dalla dispofizione di passare dall' una nell' altra. La Clorofi non deve confonderfi colla Cacheffia. La prima col matrimonio fi guarifce, ma la feconda fi fa peggiore. (a) Mal' a propofito è riguardata la giallezza come una Cacheffia, il loro carattere è differente, mentre di quefta in poco tempo fi guarifce, e quefta non cede fe non che ad una lunghiffima cura.

I fintomi della Cacheffia fono la faccia livida, verdaftra, o piombata, la pallidezza di tutto il corpo, lo fmagrimento, oppure una piccola enfiagione più vifibile nel vifo, nelle

(a) Il paffaggio dalla Clorofi alla Cacheffia è faciliffimo fpecialmente allora che la caufa della Clorofi fono le oftruzioni dei Vifceri, del Mefenterio, e gl' umori craffi e vifcofi. In quefto cafo il matrimonio non deve configliarfi come uno fpecifico pe guarire dal male, avvegnachè per teftimonianza del *Sig. Tiffot* nel fuo Trattato *de Morbis ex Manuftupratione* le fanciulle pallide, languide, e cacochimiche poco di giovamento ne ritraggono, o fe pure alcun poco, confifte quefto nel far loro tornare i meftrui di prima foppreffi efponendole per altro a gravi pericoli nella gravidanza, o nel parto.

nelle palpebre, e nelle estremità, il polso lento, e picciolo, e talora febricitante, e verso la sera sentonsi delle palpitazioni, e dell' oppressioni al minimo moto, che si faccia. Il malato perde il gusto, soffre de' flati dopo il pasto, i suoi ipocondri son' elevati e tesi, e le sue orine torbe, e biancheggianti. La languidezza, e la debolezza ch' ei sente, lo dispongono alla pigrizia, sente facilmente il freddo, il suo spirito è come torpido, ed il suo sonno ordinariamente è profondissimo. Questa malattia, o sia primaria, o sia una conseguenza dell' altre infermità già sofferte, facilmente si cura; ma non è così di quella che è fomentata dal cattivo stato dei visceri; ella tanto più resiste ai rimedj ordinari, quanto più agiatamente ella venne; al contrario ella cede ben presto allorchè venne in un tratto, poichè quando è un accidente della febbre quartana, o di qualunque altra intermit-

 tente,

tente, nulla è di più facile che la distrugga, quanto il ritorno della medesima febbre.

La cura di questa malattia consiste in ristabilire gl' umori depravati, onde si comincierà dal dare l' Emetico del n. 6., e tre o quattro giorni dopo si prescriverà al malato quanto al n. 7. Alcuni giorni dopo per quindici giorni si farà uso di quanto al n. 8. Dopo tutti questi rimedi si terminerà la cura con i Marziali, e i fortificanti, che mai abbastanza si raccomandano dai medici. Quando si sarà fatto quanto si è detto, sodisfaranno all' espettazione del malato i rimedi del n. 4., e 9. Si possono altresì felicemente adoprare l' acque di *Vichy*, e d' *Aix*, ed altri minerali di questa natura, l' acque ferrate, come quelle di *Forges*, di *Passy* &c. [a]

Del

(a) L' Analisi dell' Acque di Passy fu fatta dal Sig. Boulduc, ed è riportata nell' Istoria dell' Accademia Reale all' Anno 1726. pag. 47. ne' seguenti termini. „ L' Acque „ di Passy nel loro stato naturale contengono del Vetriolo, „ del Sale di Glaubero, del Sal Marino, della terra Alca„ lina, del bitume liquido, e della Selenite ...per le qua„ li

CAPITOLO VI.

Dell' Affezioni Ipocondriache.

SI vuole che questa malattia abbia la sua vera sede negl' Ipocondri. Sarei piuttosto di parere che la medesima derivasse da un disordine di spirito, che da qualsivoglia altra causa. [a] Dall' età di vent' anni per

„ li materie, eccettuatane la Selenite, giudica il Sig. Bouldue che l' acque di Passy possano generalmente prescriversi in Medicina come rinfrescanti, ammollienti, aperitive, fortificanti, diuretiche, e purganti. Quanto alla selenite, come quella che è più difficile a sciogliersi, e perciò più abile a passar tutta intiera nei più piccoli vasi, crede egli, che per un numero infinito di urti replicati venga a risuscitarsi l' elasticità dei vasi rilassati, e sia capace a metterli in istato di riprendere le loro vibrazioni ordinarie.

L' analisi parimente dell' acque minerali di Vichy fatta dal Sig. de Lasone, e riportata nell' Istor. dell' Accad. Reale all' Ann. 1753. pag. 245. fa vedere che quest' acque sono nitrose, contenenti un principio spiritoso, del bitume, un alcali naturale, un poco di sal marino, del sale di Glaubero, ed una sottilissima terra assorbente; dai quali principi assieme combinati nascono le medicinali proprietà di quest' acque, d' esser cioè, aperitive, e penetranti, ed un ottimo specifico per le concrezioni biliose e linfatiche, per il male dei reni, e della pietra, purchè siano bevute alla loro sorgente. Le quali acque sembrano poco appresso esser simili alle acque Termali di s. Casciano in Toscana, come quelle, le quali giusta l' analisi fatta dal Sig. Dott. Aniballe Bastiani, soggetto per la sua virtù e dottrina degno di tutta la stima, contengono del mentovato spirito Etereo, del sal marino, e della terra alcalina assorbente.

(a) Che l' affezione Ipocondriaca dal grand' Ippocrate chiamata *Morbo nero* abbia la sua sede negl' Ipocondri, è

fino ai cinquanta ognun di noi v' è ſoggetto. Gli Ipocondrici per lo più ſono i Letterati, che per ordinario mangiano quanto i contadini, ſenza però

ſentenza della ſcuola Medica tanto antica, quanto moderna, ma qual veramente ne ſia la cauſa non è ſtato per anche meſſo bene in chiaro. L' autore vuole che ne ſia la cagione il diſordine dello ſpirito, la qual coſa a mio ſenno potrebbe per avventura così ſpiegarſi. Avvegnachè in tutte le violente paſſioni, ed ogni volta che lo ſpirito noſtro ſi turba più d' ogn' altra parte ne ſoffra il ventricolo, quindi è che non facendoſi una buona digeſtione, vengono ad eſſer portate nel ſangue certe parti non già balſamiche, oleoſe, e volatili, ma particelle chiloſe crude, e piene di ſali fiſſi, ed aſpri, le quali tolgono al ſangue la naturale ſua dolcezza, e che portate dal medeſimo alle viſcere, alle glandule, agl' inteſtini, e all' altre parti, irritano e pungono i nervi, d' onde ne naſce quella catena di ſintomi che ſi oſſervano in tali caſi. Ed in tal caſo ſi accorderebbe il parere del noſtro Autore col detto d' Ippocrate, di Avicenna, di Galeno, del Sennerto, dell' Etmullero, e di altri gravj autori, i quali tutti aſſeriſcono riſeder nello ſtomaco la principal cauſa di queſto male. *Hyppoc. de Morb. lib. 2. ſec. 5. Avicen. lib. 3. ſec. 3. tract. 2. Galen. de loc. affect. lib. 3. cap. 5. Senner. Pract. lib. 3. par. 5. ſec. 1. cap. 5. ec.* Onde ragionevol coſa pare debba porſi in uſo la cura dal medeſimo Ippocrate propoſta, ed in queſte poche parole contenuta: „ A queſto (cioè all' Ipocondriaco) ſi dia ſpeſſo un medi„ camento purgante, ed un emetico, e ſe la ſtagione il „ permetta, ſi faccia prendere il ſiero, o il latte aſinino, „ e ſi aſtenga dai cibi dolci, oleoſi, e graſſi ec. così verrà a temperarſi quell' acido viziofo, ed a toglierſi quell' acre ſalſedine del ſangue, dal quale ſi ſepareranno in avvenire migliori i ſughi dello ſtomaco, e tutti gl' altri umori inſervienti alle digeſtioni, e a racquiſtarſi la deſiderata ſalute. In queſto caſo ancora ottime ſono le acque minerali, e più le ferrate, come anche la limatura d' acciajo, o di chiodi di cavallo, per eſſer di ferro più dolce e più facile a eſſere attuato e mutato dallo ſtomaco. Io ho veduto guarire un Ipocondriaco coll' uſo dei purganti e col moderato eſercizio di andare a cavallo.

però ajutar la digestione coll' esercizio, come fanno questi; poichè appena hanno mangiato che tosto tornano a studiare, incurvando il lor corpo sul tavolino, ovvero stando a sedere. Una disposizione al male medesimo ereditaria, le avversità, il timore, l' infiacchimento del corpo e dello spirito, una vita voluttuosa, il seme ritenuto ne' suoi vasi, la soppressione dell' Emorroidi, del consueto flusso di ventre ec. sono ordinariamente le cause di questa malattia, la quale in sostanza è la medesima di quella che nelle donne chiamasi Isterismo, o vapore. I flati esistenti principalmente nello stomaco, e nell' esofago, l' inappetenza, la cardialgia unita ai deliqui, e ai sudori freddi, la turgidezza di tutto il basso ventre, i vomiti frequenti, i rutti acidi, una abbondanza d' orina biancheggiante e ardente, sono ordinariamente i sintomi di questo male. Talora vi si aggiugne la palpitazione, ed il

tremore del cuore. Sente il malato di gravi dolori di capo, accompagnati dalle vertigini, e dalli ſtordimenti, e non può prendere il ſonno. Un certo timor panico l' atterriſce, cade in una compaſſionevol triſtezza, diventa melancolico e pauroſo del ſuo ſtato, le quali coſe turbano, e ſregolano la di lui immaginazione. Le convulſioni, la torpidezza di tutte le membra, la palpitazione dei muſcoli, il tinnito dell' orecchie, ſono ancor queſti ſintomi che accompagnano il male medeſimo, ma che poi ſono più di ſpavento che di pericolo. Lo ſcopo principale che ſi deve avere nella cura del male ſi è di diluire, e d' attenuare il ſangue, di togliere la tenſione ai ſolidi, e ſpecialmente ai nervi, e di rallegrare lo ſpirito abbattuto degl' ammalati. Gl' emetici, i purganti preſcritti al n. 6., e 7. ſono aſſolutamente neceſſari, oſſervando per altro di non farne abuſo. In ſequela

ſi

si adopreranno felicemente i diluenti, e i temperanti, come sarebbe il siero, la cicoria, l'erbe capillari, la fummaria, il crescione, ed i granchi. Gli aperitivi, i marziali, gl' amaricanti, come i millepiedi, il polipodio, il rabarbaro, la china-china, la magnesia ed altri assorbenti, le radiche d' enula campana, di valeriana, di peonia, le foglie di melissa e di menta, i fiori di tiglia, l' acqua di fior d' aranci, l' estratto di ginepro, la polvere di gutteta [a] son tutti rimedi da usarsi con del buon esito. Malgrado però la loro bontà crederei di tradir gl' uomini, se io sinceramente non confessasse che tutti coloro ai quali gli hò ordinati, sono stati alla fine costretti d' abbandonarli, e che quest' epoca è stata spesso il principio della convalescenza; di modo che l' esperienza m' hà insegnato, che una buona regola, le fre-

[a] Polvere antispasmodica, descritta dal Riverio *Prax Med. lib.* 1. *cap.* 8., e lodata dal Baglivi *Prax Med. cap.* 9. contro i dolori di capo.

quenti bibite ed abbondanti, un moderato e piacevole eſercizio, lo ſvagarſi, e ſoprattutto il non affaticare lo ſpirito con coſe ſerie, ſono il vero rimedio del male.

CAPITOLO VII.

Della Colica di Poitiers.

SE v' hà malattia funeſta, certamente è la Colica. Comincia col vomito continuo, e con acerbiſſimi dolori negl' inteſtini che talmente contraggonſi, che il dolor di una parte, qualunque ella ſia, diventa univerſale, e ſoprattutto deriva perchè il moto periſtaltico degl' inteſtini è totalmente inverſo, la qual coſa fa sì che i purganti diventino emetici. La cute del baſſo ventre per la ſua tumidezza s' aſſomiglia ad un tamburo, i muſcoli del baſſo ventre medeſimo per la loro eſtrema contrazione fanno ſentire un dolor nei reni ſenſibiliſſimo, accompagnato dalla difficol-

tà d' orinare, e dal peſo nella veſſica. La febbre che da queſto male non va diſgiunta cagiona una ſete ineſtinguibile, l' anſietà, de' continui ſtimoli, ma inutili, di ſcaricare il ventre, e un doloroſiſſimo ſpaſmo. La verga ſi contrae notabilmente, vomita il malato della bile putrida, ed è moleſtato dal ſinghiozzo. E' coſa facile l' immaginarſi che il malato in queſto ſtato di coſe non poſſa, volendo dormire, e ſenta tormenti atrociſſimi, che non dandoli neppure un momento di requie, lo gettano nelle convulſioni; ſegno certiſſimo, o di una vicina paraliſi, o d' una morte inevitabile.

Le cauſe di sì crudel malattia ſono la ſoverchia intemperanza, l' uſo ſmoderato dei liquori forti, l' eceſſive fatiche, le veglie, le violente paſſioni, il ventre poco diſpoſto, gli sfrenati piaceri colle donne, alle quali coſe io aggiungo l' umidità de' piedi. Quantunque ci ſiano incogni-

te

te le cause dell' ostruzioni, nulladimeno ognunc converrà che queste sono le cause della Colica. Gl' intestini, e specialmente i tenui spesso si trovano corrosi e infiammati da materie verminose, che trattengosi nelle piegature delle valvule, ove s' attaccano, e rodono la sostanza, la rendon fetida e purulenta, arrestano il moto, e portano l' infiammazione al sommo grado.

Con queste osservazioni alla mano può distinguersi la Colica di Poitiers dall' altre coliche, e non si confonderà, come spesso segue, colla Colica ventosa, isterica, nefritica, biliosa, e spasmodica.

Oltre le cause enumerate puo la Colica riconoscer per causa una febbre acuta mal curata, e quantunque una Colica sì fatta non fosse assai violenta e non fosse tanto pericolosa, nulladimeno averebbe bisogno di rimedi più efficaci dell' altre. La maniera che tengono molti Medici per cu-

curare questo male, non mi hà persuaso giammai, che deva l' esito esser felice; poichè fanno inghiottire al malato una trentina di gocce del balsamo del Perù in un poco di Zucchero bianco.

Sarebbe un facil medicamento e semplicissimo, se ce ne potessimo fidare: ma io posso assicurare, sì per la cognizione che hò del male, delle sue cause, e de' suoi effetti, sì per le reiterate esperienze che non v' è da aspettare da questo rimedio, come da tant' altri che io taccio, il minimo sollievo. Ora per ben cominciar la cura di questo male, la prima indicazione, il primo oggetto sia di calmare il vomito, e i dolori, due sintomi che giammai troppo presto si distruggono, poichè questi son quegli che conducono l' ammalato all' estremo. Io comincio a salassar l' ammalato dal braccio, estraendo dieci once in circa di sangue; immediatamente dopo fo prendere al malato

me-

medesimo ogn' ora una cucchiajata d' acqua di menta stillata, e cinquanta gocce del liquore anodino n. 10. Continuo a dar questo liquore, finchè non è cessato il vomito, e i dolori, calmati i quali si può prolungare l' intervallo, dando più di rado la medesima dose: ma perchè il malato è in una fortissima alterazione, prenda per sua bevanda ordinaria la Tisana n. 11. Più che il malato ne beverà, meglio starà, poichè ella rinfresca, calma il vomito, ed estingue quell' ardente sete che nasce dalla grande agitazione in cui l' hà messo la violenza de' dolori. Quando il malato goderà d' un poco di riposo, cessi per ventiquattrore dal prender rimedio alcuno, purch' egli non sentisse qualche dolore, nel qual caso si ricorra al lavativo n. 12. Si applichi questo lavativo caldo in modo che l' ammalato lo possa soffrire, e si ritorni a farlo ogni volta che vi sarà il bisogno; poichè l' evacua-

zioni

zioni promoſſe e reſe abbondanti dai lavativi, faranno maggiormente godere al malato il ſollievo, ed il riposo, e renderanno più molle, e meno teſo il di lui ventre. In queſto mentre gli ſi daranno de' brodi di lattuga, di porcellana, di ſpinace, acetoſa, indivia, o d' orzo, e per bevanda, quella che di ſopra hò accennato. Scorſo tutto queſto tempo prenderà il malato ogn' ora inſieme colla ſopradetta Tiſana una cucchiajata del ſiropo laſſativo n. 13., e ſegua a prender regolarmente di queſto ſiroppo finchè non è per cinque o ſei volte andato alla ſeggetta, dopo di che ſi riposerà fino al giorno dopo, poichè le ſoverchie evacuazioni l' indebolirebbero troppo. Il giorno dopo ſi ritorni a prendere il ſiroppo, avvertendo di dargliene la medeſima doſe ogni due ore, e così ſeguiterà finchè la natura non opera da ſe medeſima. In caſo che non ſi foſſero intieramente diſſipati i dolori

ſi

si ricorra di tempo in tempo al lavativo n. 12., e all' uso del suddetto siroppo.

Questo rimedio facile a prendersi opera dolcemente, di modo che l' ammalato appena s' avvede della sua azione, la quale stacca affatto le materie crasse e quella prodigiosa quantità di ghiare, per cui il passaggio dell' intestini era serrato ancora ai liquidi. Tolti una volta questi ostacoli, la gran tensione del ventre diminuisce, e gl' intestini tornati al loro stato naturale, ripigliano il lor moto ordinario, e regolare. Malgrado però di sì buoni effetti, e della pronta e considerabile rivoluzione che possiamo ripromettercі, seguitando questo metodo, segue talvolta che dopo il termine di quindici giorni, o di tre settimane, sente il convalescente alcuni sordi dolori, ovvero difficilmente fa le sue funzioni, la qual cosa potrebbe farlo ricadere, ma per prevenirla fa d'

uopo

uopo farli prendere ogn' otto giorni per tre volte il giorno due pillole del n. 14., le quali sono eccellenti per intieramente sradicare la cagione dell' ostruzioni, e staccare nel medesimo tempo a poco a poco quella eccessiva quantità, di ghiare tenaci, e son ottime per evacuare gl' umori acri per la strada dell' orine. Finalmente può l' ammalato coll' uso di queste pillole ripromettersi di molti vantaggi, i quali tutti insieme concorreranno a ristabilirlo in perfetta salute, e a garantirlo dalla paralisi.

Il cibo del convalescente sia di facile digestione, tale sarà la cicoria, la lattuca, lo spinace, l' acetosa, e buoni brodi ec. La bevanda ordinaria per le prime quattro settimane deve essere di un terzo di vino rosso unito a due terzi d' acqua minerale di *Spà*, o di *Seltz*. Non usi carni salate o affumicate, birra forte, e in una parola tutto ciò che

con-

contiene e può produrre dell' acrimonia. Perchè siccome questa malattia nasce da un' anterior debolezza degl' intestini, il malato deve non solamente osservare un esatta dieta, ma in processo di tempo menare una vita regolata, perchè il minimo sproposito basta per cagionare una recidiva, oppure starà sempre in un languido stato.

L' esercizio di cavalcare, o di andare in cocchio è utilissimo, perchè un tal moto depura il sangue, provocando specialmente nell' estate la traspirazione, e facendo passare per questa strada il restante della materia morbifica, dopo l' intiera estirpazion della quale gli intestini sbrogliati ripigliano il moto lor naturale.

CAPITOLO VIII.

Della Paralisi.

LA Paralisi consiste nella privazione del senso, e del moto in una o più parti del corpo nostro, unita

unita al rilaſſamento delle fibre nervee che affatto ne indeboliſce l' elaſticità naturale. Naſce queſta malattia per non poter gli ſpiriti paſſare nelle fibre muſculari, o per non potere il ſangue arterioſo paſſar nei ſuoi vaſi, il che dipende da un vizio del cerebro dei nervi, dei muſcoli, o delle loro arterie.

La Paraliſi o è univerſale, o particolare; quand' ella s' eſtende a tutto il corpo chiamaſi univerſale, quando poi non ne offende che una ſol parte, come a dire le gambe, un braccio, la lingua ec. diceſi particolare; ſe poi va a ferire la metà del corpo, ſi nomina *Emiplegìa* perchè ha la ſua origine dalla metà del cerebro offeſo.

E' coſa rara che queſto male naſca aſſolutamente da per ſe; ma ſuol' eſſere una conſeguenza dell' anzidetta Colica, dell' Apopleſſia, e talvolta del Epilepſia, e d' altre malattie convulſive. Naſce altresì alcu-

ne volte dalla vecchiaja, dall' affezioni Ipocondriche, e Scorbutiche, dalla Cacheſſia, e dall' infiacchimento nato sì dalle perdite del ſangue, quanto da quelle del ſeme.

L' univerſal Paraliſia che ſubito non uccide il malato dura molto tempo. Si piglia ſperanza dai tremiti, dalle punture, e dai dolori, che ſi fan ſentire nelle membra paralitiche, e ſi confida ancor nella ſebbre che ſopravviene alla Paraliſia proveniente dall' Apopleſſia ſieroſa.

Quando non perdeſi ſe non che il moto, il che ſegue agli Ipocondrici, e agli Scorbutici, la Paraliſi e meno funeſta, e più facile a guarirſi.

La peſſima e quella che è preceduta dall' Apopleſſia, o da qualunque altra affezione del cerebro; mortale poi è quella che va a ferire il baſſo ventre, e l' altre parti inferiori. Termina ordinariamente la malattia colle convulſioni e colla gan-

gangrena, la quale è preceduta dall' enfiagione della parte.

La cura di tal Malattia è difficilissima, e più allorchè ell' è antica. Ma nel suo principio il malato può sperar qualchè cosa, se gli tocca in sorte di capitare in buone mani, e d' esser ben assistito.

Riguardo alla cura di quella che nasce dalla sopraddetta Colica, fanno gran giovamento le acque minerali calde usate per bevanda, per bagno, o per docciature. Si può altresì francamente usare le fregagioni secche, e subito dopo applicare il balsamo del n. 15., con cui sera e mattina farà l' ammalato farsi le fregagioni sulle membra che son paralitiche. Io ho ancora prescritto con esito mirabile l' elettuario corroborante del n. 16. Il malato lo può prendere due o tre volte il giorno in dose d' una noce moscata con un bicchier di vino assenziato. Se il malato, mentre fa uso dell' Elettuario,

aves-

avesse la minima disposizione all' ostruzioni, di quando in quando s' adoperi il lavativo n. 12., o in mancanza del medesimo la conserva n. 17., quale pigliando ogni mattina in dose d' una noce moscata, lo farà evacuare una volta, o due.

CAPITOLO IX.

Della Gangrena.

PEr ben definire questa malattia, dirò che la Gangrena è una mortificazione di qualche parte che non è affatto priva di senso, e di calore, ma che muore e si perde a poco a poco: di modo che se non vi s' appresta un pronto rimedio la parte affetta si corrompe, si consuma, e si fa nera.

Le parti interne del nostro corpo son più dell' esterne soggette a questo male. Per lo più attacca la sostanza de' visceri, e ne cagiona la dissoluzione, che si chiama putrefazio-

zione; fra questi i più esposti a questo male medesimo sono il *Polmone*, l' *Omento*, *il Fegato*, *la Milza*, *il Pancras*, *e gl' Intestini*; perchè la Gangrena è la conseguenza dell' infiammazione, della pressione, e della straordinaria estensione delle parti. Altresì, senza che niuna causa apparente gli abbia dato motivo, può la Gangrena esser primitiva, o nascer da se stessa. La *febbre maligna*, *i vajuoli*, e l' altre malattie acute, *la tise*, l' *idropisìa*, e l' altre malattie Croniche ce ne fan veder tutto giorno di questa natura. Può ancora produrla l' eccessiva tristezza, alcuni veleni, e il veleno degl' animali. Un' ardente calore ed acuto, che in un tratto sparisce, il polso debole, e intermittente, l' ansietà, e i sudori freddi, gl' escrementi fetidi, e neri, la Cardialgia, e talor finalmente la Sincope sono i più apparenti sintomi del male. Quanto difficile a conoscersi è questo male, altrettanto

più difficile, è di guarirlo. Nondimeno io hò veduto de' buoni effetti coll' uso de' rimedi del n. 18., e 19. Il peggio di questo male è, che stà sì occulto, che allorchè si scopre, non v' è tempo di rimediarvi.

Le cause esterne che ordinariariamente producono la Gangrena sono il morso, o puntura delle bestie velenose, le contusioni, le piaghe, le scottature, le compressioni, lussazioni, fratture ec.

La parte attaccata dalla Gangrena si fa livida, o nerastra, ora ell' è dura, ora molle, e vi si scorge comunemente di piccole pustule, o vesciche. Il dolore, e il calore per lo più vi precede: la perdita del senso è il principio dello sfacello, o della total cessazione del calore, e della vita, allora la pelle da se stessa si stacca, ed esce fuori dalla parte medesima una marcia fetida e limpida. La riprova che una qualche parte e sfacellata si fa brucian-

do,

do, pungendo, o tagliando la parte medesima, e si viene in cognizione ch' ell' è interamente priva di senso, quando par che altro non vi si senta che un peso. Ordinariamente tramanda un fetor cadaverico. La corruzione profonda a vista si dilata nelle parti vicine, e fino all' ossa s' estende. Questo male è si terribile per il pericolo, e la prestezza de' suoi effetti, ch' è necessario d' apprestarvi un pronto rimedio.

La Gangrena più terribile è quella della bocca, delle parti genitali, e quella che sopravviene agl' Idropici. Le curative indicazioni della Gangrena esterna sono di impedirne il progresso, e di procurarne la suppurazione.

Per procurarla bisogna colla lancetta fare delle scarificazioni, che penetrino fino alla viva carne, poichè per questo mezzo diminuendo la soffocazione della parte, in vece d' una Gangrena, che tutto rode e di-

ſtrugge, ſi forma un' aſceſſo, per mezzo di cui la pelle e il graſſo gangrenati il più delle volte ſi ſeparano dalle parti vive, che ſon li ſotto: dopo l' eſcarificazione ſi aſperge la parte collo ſpirito di vino canforato, e vi ſi applica l' unguento n. 20., e ſopra il cataplaſma n. 21. Quando ſi vede che le parti vive ſon dalle morte ſeparate, il che ſi conoſce dalla parte medeſima Gangrenata, la quale per l' avanti ſecca, ora comincia ad apparire umida, allora non deveſi dubitar della ſuppurazione, la quale ſi promuoverà, applicandovi l' unguento n. 22., o il balſamo n. 23. Allorchè dalla Gangrena eſcirà una marcia buona, e bianca, è ſegno ch' ella non và più avanti, e che il malato guarirà.

In queſto mentre il malato prenda dei brodi di Caſtrato, Cappone, polli ec. e per ordinaria bevanda un decotto di limatura di corno di Cervo preparato coll' acqua;

e di

e di tempo in tempo qualche bicchiere di vino, oltre di ciò può prescriverglisi la pozion cordiale n. 24. secondo lo stato in cui si troverà il malato.

CAPITOLO X.

Della Lebbra.

In oggi questa malattia è rarissima, ma poichè nell' antichità è stata celebre, voglio per darne un idea, parlarne ancor io.

Si fa conoscere coll' eruzione alla cute di alcune pustule farinacee e scagliose, quali danno un grandissimo prurito, ma i suoi progressi son lenti.

Il viso, le mani, e i piedi son i primi ad essere attaccati e contrassegnati dalla malattia. Lo sguardo del malato si fa feroce, compariscono dei tumori nella fronte, nelle guance, e nel mento, ingrossa il naso, ensiano i labbri, e si rovesciano,

no, e la lingua ingroſſa. Cade ſu i gomiti, e ſu i ginocchi certa fluſſione, che fa loro perdere il moto, le gambe s' enfiano e diventano varicoſe, formanſi dell' ulcere virulenti in differenti parti del corpo, che talvolta ſon verminoſe, e penetrano fino all' oſſa che le medeſime cariano; il fiato è fetente, e da tutto il corpo eſala un odore, cui difficilmente reſiſteſi. La caduta di tutte le membra riduce il malato al colmo della miſeria, aborriſce ſe ſteſſo, e fugge la ſocietà dell' uomini, aſpettando che la conſunzione, e la febbre lenta lo riduchino alla morte tanto da lui deſiderata. Siccome queſto male è ſtato ſempre creduto incurabile, così io non preſcriverò alcun rimedio; molto più che mi troverei molto imbrogliato ſe doveſſi curare un lebbroſo. Mi contenterò adunque d' aver fatto conoſcere queſto male.

CA-

CAPITOLO XI.

Dell' Elefantiasi.

QUesta è la lebbra degl' Arabi, d' un grado superiore alla precedente. I segni caratteristici di questa malattia sono alcune macchie superficiali e cutanee prima rossastre, e poi a poco, a poco livide. Sopra di queste macchie nascono delle scaglie, il corpo smagrisce a misura che cresce il male, e tutte le parti s' enfiano insensibilmente. Quando il male, che può durare dieci, venti, e trent' anni, è una volta arrivato al supremo grado, le dita, e l' orecchie cadono insensibilmente, senza che l' ammalato ne soffra.

Non essendo questo male più guaribile della Lebbra, mi riporto al detto sulla fine del precedente Capitolo.

CAPITOLO XII.

Della Peste.

ECco quì un' altra malattia, che coll' eruzioni, col contagio perfettamente dall' altre distinguesi. I sintomi di questa malattia ordinariamente sono, una grande oppressione, il terrore, la confusione di spirito, che fa tosto delirare e addormentare il malato, il dolore e peso di testa, lo stordimento, la vista torbida, lo sguardo truce, i dolori pel dorso e nel petto, i tremiti, le convulsioni, l' ansietà, i deliqui, e tutti gli altri sintomi della febbre maligna: alcuni vomitano materie nere, verdi, e puzzolenti, altri poi rendono per di sopra e di sotto dei vermi. Il fiato nella maggior parte offende l' odorato, e scompone lo stomaco. La lingua è sordida, la sete è insopportabile, accompagnata da un senso di calore ardentissimo. Il polso poco è distante dal naturale,

ma debole, e languido, ineguale, e intermittente, il calore più e meno violento, la febbre in una parola paſſa per tutti i gradi, dal minimo al ſupremo; talora termina in quattro o cinque giorni; arriva altresì fino al duodecimo, ma per puro accidente paſſa in termine, perchè allora il male è prolungato dai tumori che eſcono fuori, e ſon lunghiſſimi a ſuppurare. Il madore, o ſudore degl' appeſtati è d' uno ſpiacevoliſſimo odore che infetta tutto ciò che ſervì per uſo loro, perſino la camera. Quantunque la Peſte non la riſparmi a neſſuno, pure ſi è oſſervato che le perſone coraggioſe, quelli che vivono ſobriamente, che ſon ſoggetti all' emorroidi, che hanno dell' Ulcere non ne ſono, ſe non di rado, attaccati, ma al contrario di quegli che vivono nell' intemperanza, e nel biſogno, non ne ſcampa uno. Se l' eruzioni che ſi fanno ſul corpo ſono nere e livide, ſon prognoſtico della morte vicina.

Si piglia qualche ſperanza ſe negl' inguini eſcono fuori dei bubboni, o dei carboni, i quali ſon tumori, è vero, ma che non hanno certa ſede, perchè ora appariſcono quà ed ora là.

La cagione di sì crudel malattia naſce da un veleno volatile che vaga per l' aria, e ne depone i corpicciuoli di cui è carica. Per queſto i Greci nella guerra di Troja, allorchè Apollo ſdegnato mandò loro la Peſte, alzarono di gran Pire, e vi bruciarono ſopra tutti i cadaveri, per così liberarſi da un maggior contagio; avvegnachè ſia coſa certiſſima che non vi è veleno che ſi conoſca, e non perda nel fuoco la ſua virtù. Tanto è vero, che Ippocrate fece bruciar di gran legna lungo le mura delle Città, perchè l' aria che vi portava il vento paſſaſſe per la fiamma, e così reſtaſſe purificata. Fece cuſtodire e ſerrare i paſſi nelle montagne Illiriche, dalle quali la Peſte

ſa-

ſarebbe paſſata nella Grecia, e queſto fece, perchè ſapeva che gl' avvelenati vapori non s' alzano ſopra la terra ſe non che poco, e fece dipoi accendere dei fuochi per tutto. Ancorchè ſi reſpiri un' aria infetta, pure v' è un mezzo facile da preſervarſi dalla Peſte oſſervando il metodo ſeguente.

Il miglior preſervativo per quello che in tempo di Peſte deve provvedere alla cura dei malati ſi è di ſtrofinarſi tutto il corpo in faccia al fuoco coll' olio d' uliva, e di odorare una ſpugna pregna d' aceto; perchè così i pori della cute verranno a chiuderſi, e l' aria avvelenata non potrà liberamente paſſarvi; e generalmente non v' è di meglio in ſimil caſo, che ben lavarſi tutto il corpo con acqua, ſale, e aceto, e di mantenerſi una continua diſpoſizione al ſudore. *Silvio* celebre Medico ſi trovò preſente a tre differenti peſte, e in tutte ſi mantenne ſano

e salvo, perchè si bagnava ogni mattina la bocca coll' aceto, e perchè teneva sempre al naso una spugna bagnata dal medesimo. *Diemerbroeck* famoso Professor di Medicina a *Utrecht* consiglia a bagnarsene gl' abiti ancora, e morì di Peste per aver una sol volta lasciato di far quanto si è detto, come attesta egli medesimo. Faceva altresì molto uso del tabacco in fumo. Al presente è in gran voga l' aceto de' quattro ladri, e di Ruta. (a) Gl' interni rimedj proposti dagl' Autori, mi sembrano la maggior parte inutili, ed ar-

[a] L' Aceto medicato de' quattro Ladri di Marsilia, i quali in tempo di peste assassinavano le case senza essere attaccati dal contagio, è il seguente, da loro medesimi confessato poichè presi furono dalla Giustizia, cioè.

Aceto buono lib. vj.
Ruta)
Salvia)
Menta)
Rosmar.) an. p. j.
Lavanda)
Ass. Pont.)

S' infonda il tutto nella sopraddetta dose di Aceto, e per otto giorni si tenga alle ceneri calde, o al sole, dopo si coli, e si sprema, ed alla colatura si aggiunga un oncia di Canfora sciolta nello spirito di vino, e si conservi in un vaso di vetro ben turato, per bagnarsi le narici, le tempie, e per isciacquarsi la bocca. Questo rimedio è alessifarmaco, e stringe i pori della cute.

ardiſco dire, che i più ſemplici e piu comuni rimedj ſono i migliori. Quello che io non diſapproverei, ſarebbe una ſanguigna, un emetico, un purgante nel primo o ſecondo giorno della malattia, e di mantenere la traſpirazione ſenza ſoverchiamente promoverla. S' è veduto ancora che alcuni, i quali in tempo di peſte non erano mai ſortiti dal letto, ſi erano felicemente liberati dalla malattia, e che avevano al contrario incontrato una funeſta ſorte, allorchè traſcuravano queſta cautela. La quiete dell' animo, la coſtanza, e il coraggio, la ſobrietà, e ſoprattutto la proprietà, e pulizia, ſono valevoliſſime armi per munirſi contro la Peſte. (a)

(a) Fra i mali cutanei ſi contano ancora la Rogna, la Tiriaſi, o morbo pedicolare, e la Draconziaſi comune ai popoli dell' Affrica e di altri paeſi caldi. L' origine di queſte malattie conſiſte nell' inſinuarſi che fanno ſotto la cute alcuni piccioli animaletti detti pedicelli, pidocchi, e dracunculi, quali non è poſſibile di diſtruggere ſe non per mezzo dei rimedi mercuriati, o dell' acque minerali, che molto di ſpirito acido contengano. Meritano ſopra di ciò eſſer lette le erudite Lettere Fiſicomediche del Valliſneri *Tom. 1. pag.* 339.

CAPITOLO XIII.

Della Graſſezza.

LA Graſſezza per vero dire non è una malattia, ma nondimeno deve temerſi per gl' accidenti ch' ella minaccia, come la morte improviſa, l' Apopleſſia, l' Idropisìa, l' Aſma &c. oltre i naturali incomodi che porta ſeco, come la pena di muoverſi, e l' appreſſione o ſtanchezza al minimo eſercizio che ſi faccia. Queſt' abbondanza di graſſo che s' accumula, non può ſe non nuocere alle funzioni vitali e naturali, e ritardare la circolazione del ſangue. In queſto ſtato di coſe ſono gl' uomini poco ſanguigni, i vaſi ſono aſſai ſtretti, perchè compreſi dal volume del graſſo. Ma ſiccome le due arterie del collo ſon libere, mentre gl' altri vaſi ſono compreſſi, il ſangne vien in maggior quantità ad eſſer portato al cerebro, e ne naſce l' Apopleſſia.

Il miglior rimedio che io possa consigliare a queste persone, è di dormir poco, faticare assai, ed esercitar lo spirito, e il corpo, e pigliar de cibi poco nutritivi. L' uso del tabacco sì in fumo, che per masticazione è salutevolissimo, perchè promove un' abbondante espettorazione.

CAPITOLO XIV.

Dell' Atrofia.

QUesto male è una consunzione di qualche parte del nostro corpo, o di tutto il corpo medesimo, il qual diventa estremamente magro. Si chiama ancora col nome di *Marasmo* perchè a poco a poco consuma la sostanza totale del corpo. [a]

Si distingue in due specie, altra è essenziale, ò primaria, altra nasce da qualche malattia.

 La

(a) Il Marasmo è l' ultimo grado dell' Atrofia, o emaciazione.

La prima, sebben molto rara, hà per principio la tristezza, il cordoglio, l'amore, ed ogn' altra passione violenta, l'eccessiva fatica, la lunga astinenza, l'abuso de' liquori spiritosi, la troppa inclinazione al bel sesso, e particolarmente la soverchia effusione del seme familiarissima ai giovanetti. [a] Leggasi da coloro, che a simil malattia soggetti sono, l'*Onanismo* di Monf. Tissot, e vedrassi che un cattivo abito contratto è principal causa dell' Atrofia.

La seconda specie, che è comunissima, è una conseguenza di alcune malattie Croniche, come della sup-

(a) Avvegnachè nelle ridette passioni si turbi notabilmente la digestione, così non è miracolo se ne segue l' Atrofia, perchè manca la nutrizione. Di questo male son morti molti Anacoreti, ed altri che hanno fatto una santa vita, a cagione della loro lunga e perpetua astinenza dai cibi gelatinosi ed atti a nutrire. Il seme finalmente conservato nelle vessichette seminali è dai vasi bibuli, o inalanti riassorbito e portato nel sangue, al quale, ed a tutto il corpo insieme concilia forza e vigore. Dunque la perdita del medesimo ed il soverchio abuso deve togliere al corpo il suo vigore; e perchè secondo il Sig. Tissot non v' è cosa che impedisca la nutrizione quanto una soverchia evacuazione, e specialmente di questo umore recrementizio, così dalla troppa effusione del seme ancora ne deve nascer l' Atrofia, poichè è certissimo, che chi non si nutrisce, cade nei mali che derivano dalla debolezza.

ſuppurazione, dell' ulcere, degli ſcirri, d' un oſtinata diſſenteria, d' un antico fluſſo di ventre, d' abondanti e conſueti ſudori &c. avvegnachè talvolta ſegue, che nel tempo della malattia, privi gl' umori di quella denſità che dovrebbero avere, ſe ne vanno in traſpirazione, il che produce una vera conſunzione. Uomini sì fatti ſon, per così dire, immerſi nel proprio ſudore, e tanto al medeſimo ſon naturalmente diſpoſti, che è coſa difficile di guarirli; ma ſe ſi dà la ſorte di fermarli i ſudori, tornano di nuovo graſſi; perchè in fatti allora gl' umori ripigliano la lor denſità, e diventano propri alla nutrizione.

I ſegni della prima ſpecie ſon difficiliſſimi a conoſcerſi, nè d' altronde poſſono ricavarſi ſe non dall' Iſtoria la più eſatta, e circonſtanziata di ciò che fu per l' avanti, e dall' eſame il più rigoroſo ſullo ſtato della malattia, il che per conſe-

guenza fa sì che la di lei cura sia difficile altrettanto, e per essere ben curato fa d' uopo mettersi nelle mani d' un bravo Medico.

Nell' Atrofia della seconda specie la febbre non si fa sentir se non quando ha preso piede la malattia; l' appetito non manca mai, e la respirazione nel suo principio è libera, ma in sequela ad ogni picciol moto si fa faticosa; il polso è febrile più verso la sera, che la mattina. Si lagna il malato di formicazione e di dolore nella spina, del peso doloroso di testa, e del tinnito dell' orecchie; alcuni soffrono delle polluzioni notturne, o perdite involontarie del seme, che grandemente l' infiacchiscono: la diarrea, ed i sudori precipitano talmente il malato, che non può più muover le gambe, fa il viso estenuato, livido, e verdastro, s' incavano gl' occhi, si turba la vista, e nelle guance compariscono le fosse.

Per

Per ben curare questa malattia bisogna aver riguardo allo stato del malato, cioè bisogna osservare se le di lui forze son bastanti a sostenere un purgante, che dovrebbe esser ordinato allorchè lo richiede lo stato delle prime strade, poichè fuori di questo caso si deve darlo con gran riserva. Siccome pertanto lo stomaco è riputato come il fomite dell' Atrofia, bisogna procurare di ristabilir le sue funzioni coll' uso degl' amaricanti, degli stomatici, e dei marziali, quali son quegli descritti al n. 25. 26. e 27., dall' uso de' quali può sperarsi un buono effetto. In questo mentre osservi il malato la seguente dieta.

Si nutrisca di crema d' orzo, di riso, di gelatina, di brodo di pollo, e di gamberi, di latte, di siero, d' acque minerali &c. questo è il cibo, e la bevanda piu conveniente a questo male.

CAPITOLO XV.

Del Tremore.

IL Tremore è una freguente agitazione di tutte le membra del nostro corpo. Una specie appartiene alla paralisi, l' altra alla convulsione.

La prima attacca i vecchi, e i convalescenti, che può esser prodotta dal vino, dalle donne, dal soverchio uso del Caffè, e dai Narcotici. [a] Coloro che lavorano alle Miniere del Mercurio, e dei Metalli vi son soggettissimi. Quello che deriva da un moto convulsivo, è spesso

(a) Lo smoderato uso del Caffè in certi temperamenti specialmente asciutti, per il molto d' olio e di sale che contiene, non può giovare; poichè egl' è certissimo che cagiona la vigilia, ed in conseguenza dà moto troppo vivace allo spirito animale, e tutto ciò che mette in moto soverchio lo spirito medesimo indebolisce col tempo il principio dei nervi, pei quali scorre, come anche la parte midollare del cerebro ove si separa. Così vediamo accadere ai bevitori del vino, i quali in fine tremano da capo a piè: Così ancora fanno tutti li spiritosi liquori, i quali sul principio sembra che confortino, e gli spiriti rinvigoriscano, ma abusati pregiudicano. L' oppio stesso giusta l' opinione del Gran Baccone di Verulamio conferisce alla lunga vita, conserva le forze e mantiene in un dovuto equilibrio i solidi co' fluidi, ma smoderatamente preso e a lungo, infiacchisce il sistema nervoso. *Ved. Redi op. tom.* 4. *pag.* 342. *Valisn. tom.* 3. *Saggio d' Istoria med. e natur. pag.* 380. *supplem. al giorn. d' Italia tom.* 2. *pag.* 75.

ſpeſſo cagionato dal freddo eceſſivo, dalla paura, dalla collera, e dall' altre paſſioni dell' animo. In fatti conſiderando di paſſaggio l' origine delle noſtre paſſioni, non poſſiamo far di meno di riguardare il noſtro individuo come una ſpecie di ſtrumento Muſicale, le corde di cui toccate con piu o meno di conſonanza rendono un ſuono piu o meno armonico, ed in noi riſvegliano il piacere, e la noja. I nervi che nella maggior parte dal cervello derivano, e col quale tutti mediatamente hanno relazione, che ſi dividono in un' infinità di fibre e di rami ſparſi in tutte le parti del noſtro corpo, di cui ricuoprono infino l' eſterna ſuperficie, ſono i taſti che formano i tuoni e le conſonanze dello ſtrumento. Gl' oggetti eſterni che feriſcono l' eſtremità di queſte fibre v' eccitano una vibrazione, che fa ſcorrere piu o meno veloci gli ſpiriti vitali che vi ſon contenuti: queſta azione che ſi comunica da un pun-

punto all' altro arriva in un momento all' estremità dove risiede l' anima nostra. Dal ritorno di questi spiriti riscossa ed avvertita l' anima di questo, e di quel moto sente piacere o dolore; e questo è l' orechio di chi stà a sentire il suono dell' istrumento, e che dal medesimo sente piacevolmente allettarsi, o crudelmente strapparsi le viscere. Sebbene vi siano alcuni Filosofi che ammettano tre sorti di passioni, io per me non ne vedo altre che quelle che son miste; avvegnachè esse hanno un' azione e reazione de' sensi sull' anima, e dell' anima sopra i sensi, altro non essendo che subitanei moti, che dipendono respettivamente dall' azione dell' anima sopra del corpo, e vicendevolmente del corpo sopra dell' anima. E' troppo intrinseca la relazione fra queste due sostanze, perchè l' una possa agire indipendentemente dall' altra. Or siccome dalla violenta contrazione, involontaria, e alterna dei muscoli nascono

le convulſioni, così tutto ciò che può tumultuoſamente ſpingere il ſucco nerveo nei muſcoli può eſſer cagione del tremore convulſivo. Paſſiamone alla cura.

La guarigione di quel Tremore che s' accoſta alla Paralisìa, conſiſte in oſſervare una ſtretta regola di vita. Si nutriſca il malato d' ottimi brodi di creme di riſo, di panatelle, e di buone zuppe. Non beva vino ſe non che in poca quantità; ma per bevanda ordinaria ſi ſerva di quella del n. 28. In ſequela prenda tre volte il giorno l' oppiato n. 29., in doſe d' una noce moſcata, fino a che non è perfettamente guarito. Se frattanto il malato per quattro o cinque giorni non aveſſe il benefizio del ventre, ſi può uſar della polvere laſſativa n. 30. Ma ſe il Tremore naſceſſe dal troppo uſar colle donne ec. ſi preſcrivano francamente le acque minerali in bevanda meſcolate col vin roſſo, e per ci-

cibo la lattuga, la majorana, l' indivia, lo ſpinace, e l' acetoſa. Sono ottime ancora le polveri del n. 31. Se ne prenderà tre per giorno, e ſon' ottime per temperare il ſoverchio ardore del ſangue. Per riguardo al Tremore di quegli che lavorano i minerali, e alle miniere, ſi adoprino le polveri n. 32., delle quali ſe ne prenda tre doſi al giorno.

Il Tremor convulſivo merita più attenzione, e richiede più potenti rimedj come la ſanguigna, i purganti ec. purchè le forze, l' età, e le circoſtanze della malattia lo permettano, e particolarmente quando vi è la ſoppreſſione di qualche conſueta perdita ſanguigna, dimodochè in queſto caſo liberamente deve cominciar la cura dal ſalaſſo, e dal far prendere ogn' ora al malato una cucchiajata della pozione n. 33., dopo di che prenderà la mattina a digiuno un bicchiere del decotto n. 34., un altro avanti il

pran-

pranzo, e il terzo un' ora avanti d' andare a dormire. Così durerà fino alla guarigion perfetta, osservando sempre di tenere il ventre ad ubbidienza, o naturalmente, o col lavativo n. 12., o pure colla polvere lassativa del n. 30.

CAPITOLO. XVI.

Dello Spasmo.

PUò questa malattìa considerarsi come una vera convulsione, perchè ella deriva dalla facoltà contrattiva più verso un muscolo che un altro, (a) di maniera che la parte, nella quale s' attacca il muscolo, è violentemente tirata, come è tirata nel moto volontario, quantunque ciò segua involontariamente. Questo moto involontario dipende da un infinità di cause residenti nel san-

(a) Vale a dire. dalla sproporzionata distribuzione del succo nerveo alle parti del corpo, più ad una, che ad un altra. Per sapere quanto in questo male convenganfi i bagni d' acqua termale leggasi il Trattato del Sig. Dott. Antonio Cocchi *dei bagni di Pisa* al cap. 4.

ſangue, nel cerebro, nei nervi, e nei muſcoli.

Le Femmine iſteriche, d' una delicatiſſima compleſſione, per qualunque minimo motivo ſon ſoggette a queſta malattia. Sul fatto generalmente vi ſon pochi rimedj da porre in opra; pure nel tempo ſteſſo del paroſſiſmo, ſi adopri il lavativo n. 35., qual produrrà un buoniſſimo effetto, come ancora l' aceto, o lo ſpirito volatile del ſale Armoniaco.

Nella declinazione dell' acceſſo prenderà il malato ogn' ora una cucchiajata della pozione n. 36., che continuerà a prendere fino al perfetto riſtabilimento.

CAPITOLO XVII.

Del Granchio.

PEr ben definire queſta malattia dirò che naſce dalla ſtiratura di qualche muſcolo proveniente dalla ſituazione del tendine fuori del

ſito,

ſito, e dalla convulſione del muſcolo medeſimo. In fatti per poco che un muſcolo ſi ſcoſti dal ſuo ſito in un uomo ſano, ſubito riman convulſo, e muove la parte in modo diverſo dallo ſtato di ſanità. Tanto è ciò vero, che un muſcolo che s' irrigidiſce, può divenir duro come il legno, o il metallo, cioè allorchè le guaine de' muſcoli fra le fibre cellulari che le ritengono, ſon così laſſe, che i muſcoli poſſono eſcir dal ſuo luogo; allorchè ſubito che l' equilibrio ſi perde, naſce la contrazione che ſi chiama Granchio. Oltre di che i tendini ordinariamente s' attaccano a certe tuberoſità, e a picciole ſinuoſità impreſſe nella ſuperficie dell' oſſa; quindi ſe muovonſi anche un poco da queſto o quel ſito, ſentonſi tai dolori, che talvolta riducono fino a morire. Per lo più il Granchio ſorprende nel letto, o allor quando per lungo tempo ſtemmo in un' incomoda ſituazione. Sic-

come

come tutti ſanno che il Granchio attacca le gambe piuttoſto che l' altre parti, non farò altro che indicare i rimedj più convenienti, e più ſemplici, quali ſono le ſtrofinazioni pure con un panno di lino caldo, e in ſeguito camminar per la camera. Se ſeguitaſſe a tornare, e foſſe grande il dolore, come talora ſegue, allora pigliando quattro volte il giorno trenta gocce del liquore n. 37. facilmente ſe ne guariſce.

CAPITOLO XVIII.

Della Cataleſſia.

QUeſta malattia, per altro rariſſima, è una ſpecie d' Apopleſſia, che priva della cognizione, e del ſenſo, ſenza però togliere la reſpirazione, laſciando al malato gl' occhi aperti, e un aſpetto tranquillo. (a)

Non

(a) Per queſto chiamata ancora *Coma vigile* quaſi nel medeſimo tempo ſi dorma, e ſi vegli.

Non v' hà prognostico alcuno ordinario, come in tutti gl' altri mali, nè puossi preveder se non qualche minuto prima dell' accesso per mezzo d' una certa sorta di spasmo, che tutto ad un tratto sorprende l' ammalato, e lo fa cadere. Stassene allora immobile senza alcun sentimento, e nel medesimo atto in cui era quando fu sorpreso. Il corpo tutto è in una forte tensione, ed i membri s' irrigidiscono come sbarre di ferro. I muscoli si vedono chiaramente, le vene son gonfie, cola dalla bocca continuamente una saliva chiara, e abbondante, le feccie, e l' orine sono soppresse, il cuore batte con violenza, e con dell' affanno straordinario, la febbre è notabile, il polso è velocissimo, elevato, e pieno, la bocca è quasi serrata, russa il malato come nel sonno profondo suol farsi, ed in tale stato sembra veramente un freddo cadavero. Da qualsivoglia lato si volti tor-

na sempre a giacer sul dorso. Tali sono di questo male i sintomi, quali hò potuto osservare.

Son di parere che la causa prossima di questa malattia sia un rilassamento delle fibre vibratili del cerebro, originato da una disugual compressione, e questo cagioni l' immobilità de' sensi comuni, e li faccia rimanere nel medesimo stato, in cui erano quando sopaggiunse il male, di modo che nel cerebro abbia la Catalessia la propria sede.

Lo scopo principale è di primieramente procurare di disimpegnare il cerebro, facendo cavare al malato quattordici o quindici once di sangue; e dopo farli dare il lavativo n. 38. Quando egli l' averà reso si salassi di nuovo dal piede, e dopo qualche ora gli si faccia prendere in due volte la pozione n. 29. Siccome da questo purgante se ne deve attendere un buon' effetto, così è da credersi che l' ammalato tornerà

nerà perfettamente in se stesso, e se ne verrà alla perfetta guarigione facendoli ad ogn' ora prendere una cucchiajata della pozione n. 24. la quale finirà d' accelerare il moto degl' umori, e dividerà la massima viscosità del sangue, onde le fibre ancora ripiglieranno il loro tuono.

CAPITOLO XIX.

Della Melancolìa.

NAsce un tal male da una certa disposizione d' umori capace di rendere un uomo pensieroso, inquieto, e insensibile ai piaceri. Quanto più il male s' avanza, tanto più la ragione si turba, onde vien riputato come un particolar delirio.

Coloro che ne restano sorpresi sono soggetti ai timori panici, agl' abbagli, allo stordimento, piangono senza motivo, dormono poco, e il loro sonno è turbato da mille spa-

ventofe immagini; fi lagnano comunemente d' un grave dolor di tefta, del tinnito dell' orecchie, di fonnolenza, di ferramento di petto, di palpitazione, e d' affanno; il lor polfo è piccolo, e ineguale, hanno de' rutti, e de flati, il loro fputo è denfo, l' orina biancaftra, e fono per lo più ftitici di ventre.

L' amore, il timore, o la triftezza, e fopratutto l' affezioni Ipocondriche, e Ifteriche, e infinite altre malattie poffono generare la Melancolìa, come ancora una forte e troppo lunga attenzione di fpirito fopra qualche particolar oggetto, oppure una viva, forte, e continua impreffione dell' oggetto medefimo fopra alcuno de' fenfi efterni, avvegnachè una troppo lunga attenzione a qualche oggetto renda il fangue denfo, e vifcofo, d' onde ne fegue il delirio Melancolico. (a) La cura di

(a) Fra le caufe della Melancolìa fi annovera ancora la foppreffione delle confuete evacuazioni, per cui la mente fi fa ottufa, e gravi fiamo a noi fteffi: quindi la ragione

di questo male consiste in due cose, la prima nel distornar l' anima dal detto oggetto, l' altra nel correggere la viziosa natura degl' umori.

Per ottener la prima fa d' uopo persuadere al malato che mai stia solo, acciocchè la compagnìa possa distrarlo dagl' oggetti che l' occupano, e farlo pensare ad altro. Con questo mezzo il liquido del cerebro da un moto diverso determinato, più lentamente, e in minor quantità agirà sulle fibre affette, le quali saranno per questo meno atte ad eccitare il delirio, e scorrerà verso di quelle che possono al contrario fargliene perdere l' idea. Tali vantaggi posson ritrarsi dalle passeggiate, le quali fan sì che il malato faccia attenzione a diversi oggetti, che lo fanno insensibilmente scordare del passato, e li distruggono il delirio; avvegnachè di sì fatta natura sia lo

 spi-

apparisce perchè le lacrime siano ai Melancolici cagione di rallegrarsi.

ſpirito umano, che eſſendo impegnato dagl' oggetti preſenti, ſi ſcorda facilmente dei paſſati; ciò ſegua o perchè tal' è la diſpoſizione delle fibre del ſenſorio comune, che moſſe una volta, ſon ſempre diſpoſte a riſuſcitare il moto medeſimo, o perchè il ſangue denſo, e viſcoſo venga ad eſſere agitato, e torni fluido dall' eſercizio, e dai diverſi moti, e agitazioni, che ſi fan paſſeggiando.

Per ottener la ſeconda biſogna procurare di ſciogliere la ſtraordinaria viſcoſità, o denſità degl' umori, e di attenuare, dividere, e diluere la maſſa del ſangue, affinchè gl' umori diventino più fluidi, e le fibre del cerebro riacquiſtino la loro neceſſaria, e naturale elaſticità, o tenſione.

Per procedere con qualche ordine alla cura della malattia, ſi farà prendere al malato l' emetico n. 40. alcuni giorni dopo ſi purgherà colla polvere n. 41., e ſoprattutto quando lo richieda lo ſtato delle prime

me strade; ma il miglior rimedio è la dieta rigorosa, e l' acqua, la quale è per se stessa un gran diluente. Sono ancora salutevolissime cose il latte d' asina, o di capra, il siero, l' acque minerali fredde, la cicoria, la fumaria, il lapato ec. dopo di questo si può far prendere al malato per quindici giorni l' oppiato num. 42., del quale due volte il giorno ne prenda in dose d' una noce moscata, sicuro di rimettersi in buona salute. S' astenga soprattutto dagl' alimenti che fomentano la densità del sangue, come sono le cose crude, la carne di bove salata, o affumicata, i liquori forti ec.

CAPITOLO XX.

Delle Vertigini.

La Vertigine è un apparente moto in giro degl' oggetti unito alla vacillazione dei membri. La Vertigine tenebrosa è accompagnata

dall' oſcurazione della viſta, dalla palpitazione di cuore, e da altri ſintomi.

La cauſa delle Vertigini è un alterna ſeparazione l' una dall' altra delle fibre del nervo ottico, o un azione per cui egli muta ſito. Queſto sfogliamento, o ſeparazione è cagionata dall' arterie che accompagnano il d. nervo, o che diſtribuiſcono al fondo dell' occhio, aventi fortiſſime oſcillazioni, vale a dire che battono, e percuotono le parti vicine a cagione della lor dilatazione naſcente da una troppa ripienezza. La dieta, e le ripetute ſanguigne dal piede ſono rimedj utiliſſimi. Ma poichè ſpeſſo naſce la Vertigine dalle crudità eſiſtenti nelle prime ſtrade, così biſogna allora ricorrere al lavativo n. 43.

Il giorno dopo facciaſi prendere al malato l' apozema laſſativo del n. 7., e dopo prenda l' oppiato n. 43. per tre volte il giorno in doſe

d' una

d' una noce moſcata. Per le Vertigini abituate non v' è di meglio dell' acque minerali fredde.

Si vuole ancora che un ſacchetto pieno di ſale portato ſulla bocca dello ſtomaco ſia di gran giovamento.

CAPITOLO XXI.

Della ſonnolenza, o ſoporoſi.

QUeſto male è il precurſore dell' Apopleſsìa. Naſce da tutte quelle cauſe che poſſono impedire il libero corſo degli ſpiriti in gran quantità dalla midolla del cerebro ai nervi, agli organi ſenſori, ai muſcoli che ſervono ai moti volontarj, e da queſti organi all' origine de' nervi nella midolla del cerebro. Poſſono queſte cauſe riportarſi alla troppo gran quantità del ſangue, all' oſtruzioni, all' effuſione degl' umori, alla compreſſione, all' infiammazione, alla ſuppurazione, all' inazione de' vaſi,

si, all' uso de' Narcotici, agl' aromati, alle materie spiritose, e fermentate di soverchio odorate, o interiormente prese, e agl' alimenti duri, e grassi presi eccessivamente, e lungo tempo si trattengono nello stomaco.

Due specie vi sono di sonnolenza, l' una che deriva dalla pletora, l' altra da una limpida sierosità, che comprime il cervello, e si comunica talvolta al canale della spina ec. Nel primo caso il malato ha il polso molto elevato, il viso rosso, ed enfiato; onde bisogna cominciar la cura da una buona sanguigna dal braccio, e reiterarla, se le circostanze lo richiedono. In sequela si ordini al malato l' Emetico n. 43., e il giorno dopo il purgante n. 41. Per sua ordinaria bevanda prenda l' acqua fatta con una forte infusione di melissa, o della limonata; e se vi è necessità gli si può applicare un vessicante alla gamba ec.

In

In quegli ne' quali la ſonnolenza è prodotta dalla ſieroſità, laſciando il ſalaſſo ſi applichino addirittura i veſſicanti alle gambe. In proceſſo di tempo prenda il malato una preſa della polvere n. 45. per quattro volte il giorno fino alla perferta guarigione.

CAPITOLO XXII.

Della Mania (a).

QUeſto male è veramente un delirio univerſale, che ſi può chiamare ancora Pazzìa. In queſt' occaſione hanno il più delle volte, i muſcoli una forza prodigioſa; le veglie ſono incredibili, il freddo, e l' aſtinenza ſi ſoffre maraviglioſamente, ed hannoſi delle funeſte immaginazio-

(a) Queſto male è affatto oppoſto al precedente: quello toglie, e queſto accreſce la ſenſibilità, e diminuiſce, o aboliſce la forza di ſopprimere le inopportune idee, le quali ſpontaneamente ſi riſvegliano nella memoria ſenza eſſere per così dire chiamate dall' intelletto. Ciò per avventura deriva dalla forte tenſione delle fibre del cerebro, in cui furono per l' avanti, ed in cui per un cert' abito contratto perſiſtono, e durano.

nazioni, e delle ſtravaganti idee. Quegli che ſi danno in preda alle vive paſſioni devon temere aſſai. Si vede bene ſpeſſo che un' eccesſiva allegrezza, un inſenſato amore, i dolori, le avverſità poſſono turbar la fantasìa, come ancora il ſoverchio uſo del vino, e de' liquori ſpiritoſi. Sono ancora ſorpreſi dal medeſimo male coloro che continuamente meditano, o che s' applicano allo ſtudio delle ſcienze aſtratte, i quali ſon facili a guarire allorchè il male è recente, e ſoprattutto ſe non dal primo grado, ma quando è inveterato reſiſte ad ogni e qualunque rimedio.

Ma le gran perdite di ſangue, la diarrea, la diſſenteria, e qualunque ſorta di febbre hanno il più delle volte terminato il male. Quegli per altro che riſanano, difficilmente ſuperano una certa malinconìa, che fomenta l' infelice memoria del loro paſſato ſtato. Per ben curare i maniaci, quali comunemente ſi chiamano

mano pazzi, bisogna cominciare dal prescriver loro una dieta umettante, e rinfrescativa, e se il malato fosse furioso, bisognerebbe farlo incatenare.

Dipoi si salassi copiosamente dal braccio, e dal piede, poichè la sanguigna è indispensabilmente necessaria, perchè ella diminuisce la quantità, ed il calore del sangue, ed i vasi essendo meno tesi, e meno pieni, il liquido del cervello è determinato in minor quantità, e piu adagio nei nervi, dimodochè la massima tensione delle fibre del sensorio comune si rilascia a poco a poco. Si può ancora aprire l' arteria temporale, perchè questa operazione, sebbene in oggi non praticata, produce ottimi effetti. Dopo le sanguigne prenda il malato l' emetico n. 43., e dopo il purgante n. 46. Un tal purgante gli muoverà, e scuoterà i solidi, irritandogli fortemente, senza di che non potrebbe sperarsi la guarigione. I bagni ancora d' acqua fred-

fredda son ottimi, perchè calmano il calore degl' umori, diluiscono il sangue, e perchè le particelle aquee entrando nelle cavità dei vasi per la strada dei pori umettano il sangue, ed ammoliscono, e rilasciano i vasi medesimi: efficacissimi sopra d' ogn' altro sono i diluenti, e gl' umettanti prescritti al n. 47., e 48., de' quali sarà uso il malato come di bevanda ordinaria.

La dieta di latte, di riso, d' orzo, di siero, e dell' orzata è eccellente. Può ancora il malato prender dei brodi di Cicoria, di sparagi, di dente canino, di capillaria, d' agrimonia ec. cose tutte abili a rendere fluidi gl' umori, e a mantener sieroso il sangue, e necessarie per umettare i vasi, e conservar la loro necessaria flessibilità.

CA-

CAPITOLO XXIII.

Della Veglia.

DI rado questa malattia è sola, e primaria, ma quasi sempre è sintomatica, ed una conseguenza delle malattie sì croniche, che acute.

Ognun sà che le agitazioni di spirito, e le afflizioni sbandiscono il sonno, come ancora ne son privi i melancolici, e i maniaci. Gl' uomini adusti d' un temperamento sanguigno-collerico son soggettissimi a questo male, e sono sì gl' uni, che gl' altri molestati, e inquietati da idee funeste, e penose. Coloro che troppo stanno a letto non riposano se non che interrottamente. Essi stanno a occhi chiusi, gli aprono quando son toccati, guardano a traverso e biecamente, e tosto gli serrano, parlano, e dicono spropositi, non stanno mai fermi, e colla bocca borbottano.

Non vi è cosa che alteri la salute quanto il non poter dormire, a

cagione delle ſtraordinarie agitazioni, le quali ſnervano le forze (a) di chi n' è ſtato ſorpreſo. Vi ſono alcuni che per guarire non ſtanno a letto ſe non che tre o quattr'ore, ed altri, i quali prima d'entrarvi bevono un bicchier d'orzata, o di limonata per temperare il calore che ſentono interiormente, ma il miglior rimedio da me loro conſigliato, è di cavarſi ſangue, in caſo che vi ſia la pletora, e di prendere un giorno dopo

(a) Perchè non potendo pigliar ſonno, non ſi può neppure far nel cerebro quella dovuta ſeparazione degli ſpiriti diſſipati, e traſpirati nel tempo della veglia, onde ne deve reſtare offeſo il ſenſo, ed il moto; nè tanto bene potrà diſtribuirſi il Chilo a tutto il corpo come ſegue appunto nel ſonno.

Ma non ſolo la veglia continua è cagione dei ſopradetti cattivi effetti, che il ſonno inquieto ancora ed i ſogni vivi e ſpaventoſi producono peſſime conſeguenze, e cagionano una grave perdita dei medeſimi ſpiriti, avvegnachè l'anima diſcoſſa da qualche interna cauſa ſia obbligata a determinare con forza e quantità eguale a quella del tempo di veglia, gli ſpiriti ai muſcoli, a quei tali moti deſtinati, quali ſi vedan fare ai ſognanti, ed ai nottambuli, e che corriſpondono alle idee de' loro ſogni. Leggaſi la dotta diſſertazione *De vigilia, & ſomno* del chiariſſimo Sig. Dottore Ottavio Nerucci Pubblico Profeſſore di Medicina Teorica nell' Univerſità di Siena, di cui con giuſta ragione mi glorio d'eſſer diſcepolo, ove ad evidenza dimoſtra che il ſonno inquieto, e dai ſogni interrotto non può produrre quel buono effetto che dovrebbe, e che in conſeguenza egl' è poco meno che ſimile colla veglia, della quale ſi tratta.

po l' infuſione n. 49., dipoi di uſare per loro bevanda ordinaria la Tiſana n. 50. Vi è ancora un ſempliciſſimo rimedio per quegli nei quali il male non è ancora invecchiato, e queſto ſi è di pigliare nel tempo d' andare a dormire un bicchier d' acqua con una cucchiajatina da caffè di cremor di tartaro. Sia il vitto rinfreſcante, come di lattuca, d' indivia, ſpinace ec.

CAPITOLO XXIV.

Dell' Incubo.

QUeſto male è un peſo che dormendo ſi ſente ſul petto, e che ſvegliandoſi ſi dilegua, ſe non che laſcia la palpitazione di cuore, e gran fiacchezza: ma per definirlo meglio, dirò ch' egl' è un' aſma notturna, o un ſonno preternaturale, accompagnato dalla reſpirazione difficile e laborioſa, e da un moto, che eſternamente comprime il petto

in tempo del ſonno, a cui ordinariamente ſoggetti ſono coloro che troppo carico hanno lo ſtomaco, e che ſpeſſo s' ubriacano. La dieta è la principal cura di queſto male, e circa a' rimedi non ſi può eſcire dal purgante n. 41., o da quello del n. 39., terminando la cura medeſima col decotto n. 51., del quale il malato ne prenderà due once quattro volte il giorno.

CAPITOLO XXV.

De' dolori di Teſta.

I Dolori di teſta diviſi in particolari ed univerſali, ſono certe doloroſe e ſpiacevoli ſenſazioni, che naſcono da un preternaturale ſcuotimento delle fibre nervoſe del cerebro. Il dolore univerſale occupa tutta la teſta, il particolare una o due parti ſoltanto. Il primo ſi chiama *cefalalgia*, e l' altro *emicranica* che non occupa ſe non una parte. Vi

ſono

ſono altresì dei dolori di teſta periodici, l' acceſſo de' quali è regolare, o irregolare, ed altri che ſono continui con più o meno di remiſſione. Or ſiccome la maggior parte dei dolori di Teſta ſon cauſati da una interrotta circolazione degl' umori ne' loro vaſi, per conſeguenza io dirigerò la cura alle cauſe che la circolazione ritardano. In primo luogo ſe le conſuete evacuazioni, eſſendo interrotte, e producendo una Pletora, cagionano i dolori di Teſta, biſogna rimediarvi col ſalaſſo, e co' rimedj indicati nell' articolo della Pletora. Se il male deriva da una cattiva digeſtione, e perche il ſangue ha perſo la ſua fluidità, biſogna correggere gl' umori, evacuandone i ſughi ſuperflui, coll' applicare i veſcicanti, dei ſetacei, i quali ſono ottimi per curare i dolori di Teſta; dimodochè qualche dolore che non hà ceduto a tanti altri rimedj, ſpeſſo è ſtato guarito con queſto ge-

nere di evacuazione. Se il dolore è ostinato, bisogna far salassare l' ammalato dal braccio, dal piede, e dal collo, e darli dopo il lavativo n. 52. Se il dolore con tutto questo non mitiga, dipende dall' infarcimento dello stomaco, onde bisogna ricorrere all' emetico n. 6., o al purgante n. 30. Ma se ciò non ostante il dolore è ostinato, e le forze del malato non permettono una nuova sanguigna, bisogna applicare alle di lui tempie le sanguisughe, o mignatte, che sono eccellenti per alleggerire i vasi. Il vitto o dieta del malato sia tenue; s' astenga dagl' alimenti acidi, e grossi ec. faccia del moto, vada a spasso in carrozza, o a cavallo, e in una parola sfugga l' aria fredda, e umida, e di quando in quando si purghi coll' Apozema n. 53.

CAPITOLO XXVI.

Della Stupidezza, o perdita di Memoria.

LA mancanza della Memoria è un retaggio della puerizia, e della vecchiaja, ma l' istesso non si può dire di quella che è l' effetto dell' Apoplessia, della commozione, o dell' Idropisìa di testa. Le grandi paure, gl' eccessivi rammarichi, le disgrazie, la soppressione delle consuete evacuazioni, le perdite copiose, e finalmente le gravissime malattie fan diventare stupido, e fan perdere la Memoria.

L' abuso che si fa del vivace spirito dei fanciulli, le fatiche immature, che lor s' addossano, e sopra d' ogn' altra cosa la lubricità, sono cagione della loro stupidezza. Talora succede che tardissimo lo spirito loro sviluppasi, e che coloro i quali ne sono più corredati in loro gioventù furono stupidissimi.

Se per cauſa dell' avanzata età manca la memoria, il male è incurabile. Se non ha cauſa manifeſta, il più delle volte è un prognoſtico o della Paraliſi, o della Apopleſsìa, ſe in ultimo naſce dallo ſpoſſamento, e dalla commozione, è incurabile. Ma s' egl' è una conſeguenza delle gran malattie, lo guariſce piuttoſto il tempo, e la natura, che i rimedj, fuori di quello che ſuccede all' Apopleſsìa.

La perdita della Memoria hà per cauſa l' inondazione del cerebro, la ſua picciolezza, gl' aſceſſi, i tumori ec. L' unico vantaggio che può ſperarſi dalla cura della malattia ſi è l' ottima regola, e tutti quei mezzi che ſi può ritrarre da un eccellente educazione; oltredichè il tempo, e la natura vi poſſono efficacemente cooperare. Ma in caſo che ſi voglia adoprar qualche rimedio, poſſono adoprarſi gli ſtarnutatori del n. 54., i quali ſi piglieranno a guiſa

sa di tabacco, e in sequela s' ordini al malato il purgante n. 46.

CAPITOLO XXVII.

Della Commozione.

Non vi è parte del nostro che tanto soggetto sia allo scuotimento, quanto il cervello. Le cadute, e i colpi nella testa cagionano un contracolpo, che si chiama commozione; malattia seguita da più terribili accidenti, quantunque non vi sia nel cranio, ne frattura, ne contusione; fuorichè l' ossa or si frangono nel luogo dove fu dato il colpo, or nella parte opposta.

I segni che assicurano la frattura, e la commozione del cerebro sono il vomito, (a) l' emorragia del naso, e della bocca, la perdita della parola, la Sincope, la Sonnolenza,

(a) Da questo apparisce quel mirabile consenso, il quale mediante i nervi è fra tutte le parti del corpo, dimodochè offesane una si risente l' altra. Leggasi l' erudita dissertazione del Sig. Langhas *De consensu Partium* apud Haller *Disput. ad Morborum hist. tom. VI.*

l' apopleſſia, l' oſcurazione della viſta, il freddo, la febbre, il delirio, le convulſioni, e l' involontaria evacuazione dell' orina, e degl' eſcrementi. Tutti queſti accidenti non ſi manifeſtano talvolta ſe non alcuni giorni dopo la caduta, o il colpo ricevuto, dimodochè non mi tratterò a preſcrivere i rimedi propri, perchè vi è tempo di ricorrere al Medico, o al Chirurgo.

Quello che io poſſo dire, ſi è di far ſubitamente ſalaſſare il malato o dal braccio, o dal piede; perchè non deve in queſto caſo riſparmiarſi il ſangue, affine di prevenire le funeſte conſeguenze. Si purghi il malato colla ricetta al n. 53., e ſi proceda in ſeguito ſecondo i ſintomi, l' ordine del Medico.

CAPITOLO XXVIII.

Dell' Ostruzione delle Glandule del collo.

TRovasi alla radice dell' auricola in una cavità una glandula conglomerata, chiamata *parotide*, la quale è assai grossa, granellosa, e vestita d' una dura membrana, situata immediatamente sotto l' osso della guancia. Questa è quella glandula, che ordinariamente gonfiandosi cagiona un tumore chiamato parotide. Vi sono tre specie di parotidi; la prima è un sintoma delle malattie acute, come le febbri maligne, e pestilenziali; la seconda è un prodotto di qualche malattia cronica; tali sono le parotidi scrofulose, le veneree, le cancerose ec. della terza specie son quelle che non nascono dalle d. cause, ma da un' altra cagione più lieve e passeggiera, com' è il male degl' Orecchioni, ai bambini, e giovanetti comunissimo, il qua-

quale non ſolamente attacca le parotidi, ma l' altre grandule ancora della maſcella, che maſſillari ſi appellano.

Le due prime ſpecie ſon pericoloſe molto, e difficili a curarſi, perchè piu o meno rendono alla ſuppurazione, o ſe pur non ſuppurano tornano indentro. Ma quelle della terza ſpecie, che ordinariamente preſto paſſano, ſono ſemplici oſtruzioni, o fluſſioni niente pericoloſe, le quali riſolvono facilmente, e di rado ſuppurano, ne ſono mai accompagnate da qualche funeſto ſintoma. Chiamanſi talora col nome di *Angina Spuria*, perchè il tumore, ſebbene nella ſua maggior parte eſterno, impediſce alcun poco la deglutizione.

La dieta è un' ottimo rimedio per le parotidi di terzo genere, e talvolta ancora è utile la ſanguigna per farle riſolvere. Il malato ſtia caldo, e non ſi eſponga all' aria. Sopra il tumore s' applichino dei ſac-

chet-

chetti di fiori di Camomilla, e di Sambuco caldi, oppure un impiastro di Meliloto, e di poi si spurghi il malato una volta o due col n. 30., e siccome le due prime specie richiedono una cura più esatta, e più circonstanziata, io non ne parlerò, ma rimetterò i lettori alle persone dell' arte.

CAPITOLO XXIX.

Del Gozzo.

POichè quest' incommodo è frequente tra gl' abitanti dell' Alpi, ove ancora son comuni i rimedj per liberarsene, così non farò altro che darne la definizione per coloro che non la sanno [a].

Il Gozzo è un tumore duro, rinchiuso come in un sacco, mobile, e indolente, situato nella parte ante-

(a) A Seravalle Terra del Bolognese scaturisce un acqua, la quale contiene in se molto sale marino, e di cui si servono quei Contadini e Paesani per estirpare il Gozzo o Broncocele. *Vallisn. Tom. II. Raccol. di osserv. n.* 22.

anteriore del collo. Contiene, come tutti gl' altri tumori di questa natura, ora carne fungosa, ed ora materie simili al miele, al siero, ed alla calce. La sua forma è regolatissima estendendosi dall' una, e l' altra parte; il suo volume s' avvicina a quello di un melone. Il più sicuro rimedio per guarire sarebbe l' estirpazione, ma credo che sia miglior cosa il non farvi nulla.

CAPITOLO XXX.

Della Gotta Rosacea.

La Gotta Rosacea è quell' abituale rossore del viso, accompagnato da' bottoni e da pustule infiammate, o anche esulcerate, e talora da certe squamme con gran calore, e dolore. Le pustole fra l' altre cose sono talora così numerose, ed elevate, che il viso ne rimane deforme e spaventoso: In questo caso vi si osservano de' vasi pieni e varico-

ricosi, dai quali cola del sangue; di tutte l' altre parti il naso è il più offeso, che diventa tuberoso, e di una mostruosa grossezza. Coloro che bevano continuamente de' liquori spiritosi son quegli che più degl' altri sono da questo male attaccati. Se il il male è fresco, se ne può sperare la guarigione, e se la cura non và a seconda, segno è che' egli nasce da un principio Venereo, o Scorbutico, e s' egli è inveterato, ordinariamente resiste ad ogni rimedio [a]

Supposto adunque che il male sia recente, si cominci la cura dal salassare il malato, e dal prescrivergli l' Apozema lassativo n. 53. Il di lui vitto sia tenue, nutrendosi di cicoria, d' acetosa, di pimpinella, di spa-

[a] La cagione ordinaria della Gotta Rosacea suol' essere l' ostruzione delle glandule Sebacee, e l' acrimonia o del medesimo Sebaceo umore, oppur del sangue a cagione di qualche vizio nel vitto, o della melancolia, o della soppressione di qualche evacuazione. Il Naso, come quella parte che di moltissime picciole glandule Sebacee è sparsa, è di tutto il restante della faccia il più esposto a questo male medesimo. Dunque tutto ciò che tende a dolcificare gl' umori, a promuover la traspirazione, ed a facilitare la circolazione è un ottimo rimedio per la Gotta Rosacea.

ſparagi, e d' erbe capillari, di gamberi ec. dopo di che per tre, o quattro ſettimane faccia uſo della Tiſana n. 55., della quale beva una bottiglia il giorno, e vedraſſene un eſito mirabile. Dopo aver per lungo tempo adoprati queſti rimedi interni, ſi può paſſare ai topici, o eſterni, i quali altrimenti ſarebbe più di danno che di ſalute ſe ſi applicaſſero prima dei generali rimedi. Allora potrebbe il malato fregarſi il viſo ſera e mattina con ciò che è preſcritto al n. 56., 57. Le ſanguiſughe ancora applicate dietro all' orecchie fanno un buoniſſimo effetto. Ma ſoprattutto raccomando di non applicare rimedio alcuno all' eſterno ſe prima non ſi fanno precedere gl' indicati interni rimedi, per mezzo dei quali, oſſervando una rigoroſa dieta, ſi può ſperare una perfetta guarigione. Verſo la fine della cura potrà purgarſi il malato colle pillole n. 58., quali di quando in quando

do non lascerà di prendere affine di prevenir il ritorno del male in un' altra stagione.

CAPITOLO XXXI.

Dei mali degl' Occhi.

Siccome il Sig. Tissot non ha trattato dei mali degl' Occhi, che sono organi necessarissimi all' uomo, così io ne tratterò a lungo nel presente capitolo, e primieramente

§. I. Dell' enfiagione delle palpebre.

L' enfiagione delle palpebre nasce da uno stravasamento [a] sieroso, cagionato dal rilassamento de' vasi, dimodochè bisogna procurare di

[a] O piuttosto un' ostruzione e ingrossamento delle picciole glandule setacee delle palpebre, come dell' esulcerazione può ripetersi la causa dall' acrimonia delle lacrime, e per conseguenza del sangue d' onde separansi, e della lacrimazione dall' essersi reso angusto e chiuso il canale per cui è la natural discesa delle lacrime nelle narici. In tutti questi mali la prima cura deve essere di correggere gl' umori, e di spesso bagnarsi gl' occhi con qualche acqua distillata come di rose, di sambuco, piantaggine ec. poichè il miglior medicamento per gli occhi è quello di farvi poco, o nulla.

di dissipare il primo, e di ristabilire il tuono naturale ai secondi, cioè ai vasi.

Per distruggere e dissipare la sierosità bisogna far delle fomente calde, e spesse alle palpebre col decotto n. 59., e purgare il malato col n. 49. Gli si prescriva una dieta disseccante, e per sua bevanda ordinaria la tisana fatta col dente canino, la cicoria, e gli sparagi.

§. II. *Dell' esulcerazione delle palpebre.*

Questa non è altro che un asprezza dell' interna superficie delle palpebre con del rossore, e prurito, talora da alcuni tubercoli, e pustule accompagnata che s' assomigliano al seme di miglio. In questo caso facciansi delle fomente alle palpebre coll' acqua di rose e di piantagine in dose di due once per ciascheduna con due scropoli di sal di Saturno, della qual mescolanza si può dentro l' Occhio, e sulla palpebra versar qual-

qualche goccia. Ma se vi sopravviene l'esulcerazione, vi si applichi un cataplasma di midolla di pane cotta nel latte, con un poco di zafferano.

§. III. *Della Lacrimazione.*

Nasce questa, o dalla troppo abbondanza di lacrime, o da tutto ciò che ne impedisce il transito nei punti lacrimali, e nel sacco nasale. Alcune volte sì acre è questa materia che escoria le guance dove ella cade. Se le lacrime si raccolgono nel sacco lacrimale, vi formano una specie d' idropisìa, la quale si fa sgorgare colla compressione del tumore de' punti lacrimali; ed allora è cosa facile il giudicare che l'ostacolo è al di sotto in una parte del sacco, ma se colla pressione non si spreme alcuna cosa, e non apparisce elevazione alcuna, è cosa chiara, che il vizio qualche volta apparente è nei punti lacrimali. Se

non ostante la lacrimazione molta materia cade dal naso, si ponga mente all' organo della secrezione, e si riguardi questa specie di lacrimazione come difficile a conoscersi, e più in conseguenza a guarirsi, come quella che richiede la medesima cura della fistola lacrimale della quale parlerò quì appresso.

La lacrimazione che procede solamente da un vizio della glandula lacrimale, richiede una cura differente da quella che s' impiegherebbe per la fistola lacrimale. Si può ordinare al malato il Collirio n. 60; oppure l' unguento n. 61.

§. IV. *Della Fistola lacrimale.*

Perchè la Fistola lacrimale vuole la mano di un perito Chirurgo, non ne intraprenderò la cura, ma mi ristringerò soltanto a darne un' idea con una breve e succinta definizione della sua vera sede.

La fiſtola lacrimale altro non è che un' ulcera ſinuoſa e calloſa del ſacco naſale nata fra l' angolo interno dell' occhio, e la radice del naſo. Il ſacco lacrimale è un ſacchetto membranoſo bislungo, che in ſe raccoglie la ſeroſità dell' occhio per mezzo dei punti lacrimali e la rigetta, e ſcarica per la ſtrada del naſo.

I punti lacrimali ſon ſituati vicino all' angolo maggiore delle palpebre. Nella groſſezza di ciaſcheduna delle palpebre vi è una piccola protuberanza obliquamente forata da un piccoliſſimo buco, o forame. Queſti fori ſi chiamano punti lacrimali, e ſono gl' oriſizi di due condotti che vanno a metter foce nel ſacco chiamato lacrimale. Queſti medeſimi fori ſon ſituati l' uno dirimpetto all' altro, dimodochè quando l' occhio è chiuſo eſſi s' incontrano; quì adunque ſi forma il tumore, il quale paſſando in aſceſſo forma la fiſtola lacrimale.

§. V. *Dell' Ottalmia.*

L' Ottalmia è la più comune frà le malattie degl' occhi. Un tal nome si dà all' infiammazione della congiuntiva, accompagnata da più o meno di dolore, d' ardore, e di ripugnanza alla luce. Si comunica spesso fino all' interno dell' organo, il che si distingue dai dolori più profondi, e più vivi. Altra è secca, altra è umida; nella prima non v' è lacrimazione, ne trasudamento purulento; nella seconda l' occhio è sempre molle per la materia delle lacrime acre e purulenta: l' infiammazione si comunica alle palpebre, e compariscono sulle parti infiammate alcune pustule, o vessichette, e i dolori son profondissimi pungenti. Le flussioni, le risipole nel viso, il vajuolo, la febbre maligna, le contusioni, le bruciature, e i bruscoli che entrano nell' occhio, sono l' ordinaria cagione dell' Ottalmia. Quella

la che procede da un vizio ſcrofuloſo, variolico, e gottoſo reſiſte a qualunque rimedio, ſe ſi traſcura d' eſtirpar la cauſa della malattia. Tutte queſte graviſſime ſpecie d' Ottalmia producono dell' ulcere oſtinatiſſime nella congiuntiva, nella fiſtola lacrimale, e degl' aſceſſi tanto dietro la cornea che nella ſua denſità, che privano della viſta, e ſpeſſo ſi fa uno ſtravaſamento purulento frà l' iride, e la cornea.

La cura di queſta malattia, principalmente conſiſte in rimettere nel ſuo ſtato naturale i vaſi oſtrutti, e il ſangue che n' è travaſato. Per ottener queſt' intento biſogna adoprare dei rimedj interni, ed eſterni. Se la malattia è leggiera, ſi guariſce con una conveniente dieta, col riposo, e co' rinfreſcativi: ma s' ella è di qualche momento, e accompagnata colla febbre, fa d' uopo ſubitamente ſalaſſare il malato dal piede, o dal braccio, oſſervando di

reiterare la ſanguigna proporzionatamente alle forze, al temperamento, all' età del malato, e ai ſintomi che accompagnano la malattia: dimodochè dopo aver così diminuita la maſſa degl' umori, e fatta la revulſione, dovrà il ſangue in minor quantità portarſi verſo la parte infiammata. In ſequela ſi purghi il malato col n. 1., o n. 53. Intanto ſi procuri d' applicare egualmente i rimedj eſterni, come ſono i colliri del n. 60., e 62. e le ſanguiſughe alle palpebre, o in quelle vicinanze, perchè eſſe ſono ottime per deoſtruere tutte quelle parti. Soprattutto ſi tenga il ventre ben diſpoſto, ſi faccia grand' uſo dei temperanti come della borraggine, del lapato, de' brodi di pollo, e di granchi, del latte, e del ſiero, dell' emulſioni, e dell' acque acide minerali. [a]

I

(a) Vedaſi il Trattato dei bagni Piſani del Sign. Dott. Antonio Cocchi, al cap. IV., ove conferma l' uſo dell' acque minerali nell' Ottalmia, e riporta i ſentimenti di Boerh. e di altri celebri autori, i quali aſſeriſcono che

non

I pediluvi ancora fanno un buono effetto, e se finalmente dopo tutti gl' accennati rimedj l' Ottalmia non cede, si ricorra alle Coppette, a Vescicanti, e ai Setacei applicati alla Nuca.

Segue talora che il bianco dell' Occhio si fa tutto rosso, senza che il malato ne risenta dolore alcuno. Questa allora è un enchimosi, che spesso nasce da una leggiera contusione, che si fa senza avvertenza del malato allorchè dorme, o in altro tempo. Questa Enchimosi cede in breve tempo coll' ajuto della sanguigna, e dei resolventi, quali sono l' acqua di finocchio, di fiori di sambuco, lo spirito di vino canforato temperato coll' acque suddette, e l' acquavite.

Le macchie che rendono opaca la cornea, sono una conseguenza del-

non solamente è un ottimo rimedio all' Ottalmia il bagnarsi gl' occhi colle acque Termali, ma il bagno universale fatto due volte il giorno, è sicuro medicamento per il d. male.

le flussioni, e negl' adulti sono difficilissime a guarirsi. In simil caso i purganti, e i salassi son attissimi per distornare le flussioni che le accompagnano, ma ciò nulla ostante non cangiano la loro disposizione. Riguardo all' altre malattie degl' occhi, io non ne parlerò, perchè tante sono, e sì gravi che vogliono assolutamente la mano di un perito Oculista, o bravo Chirurgo, non avendone in mira altre di quelle, nelle quali ciascuno può da se stesso ajutarsi in mancanza dell' uno, o dell' altro dei detti professori.

CAPITOLO XXXII.

Delle malattie del Naso.

§. I. Dell' Ulcere delle Narici.

L'Ulcera delle narici semplice, e senza dolore, cagionata il più delle volte dalle flussioni, non è niente pericolosa: formansi delle croste che cadono nel forbirsi il naso,

ſo, e ne gronda talvolta un poco di ſangue. Ma vi naſce un' altra ulcera ſordida e maligna, alle volte canceroſa, che cagiona dei dolori e ſpande un odore fetidiſſimo, unita ſpeſſo alla carie che rode il palato, e produce un conſiderabil diſordine. Queſt' ulcera è una conſeguenza dello ſcorbuto, del mal venereo, o delle ſcrofole. In qualunque di queſti caſi è difficiliſſimo a guarirla, e il più delle volte è incurabile; onde è coſa chiara che per curarla, è neceſſario di cominciar da' rimedj appropriati alla cauſa interna che la produce, o che la fomenta. In un caſo ſimile biſogna non ſolamente oſſervare una rigoroſa dieta, ma biſogna ancora (poſteriormente alle ſanguigne, e ai purganti) far uſo grande, e continuo della Tiſana n. 63. della quale dovrà il malato per cinque o ſei ſettimane beverne una bottiglia al giorno, oſſervando nulladimeno di prendere d' otto in

dieci

dieci giorni le pillole n. 64. E quanto ai rimedj esterni, si faccia dell' iniezioni vulnerarie, e detersive nelle narici per mezzo d' una picciola siringa d' avorio colla decozione n. 65. fino alla perfetta guarigione.

§. II. *Del Polipo.*

Il Polipo è un' escrescenza carnosa che ordinariamente si forma nella base del naso, e che in processo di tempo acquista un considerabil volume. Il suo colore, e la sua consistenza variano assai, occupa maggiore o minore spazio nelle narici estendendosi talvolta fino al di fuori, sempre impedisce la traspirazione, e di rado la deglutizione: egl' è biancastro, rosso, livido, la sua carne ora è molle, ora dura, ora cartilaginosa; è indolente, e doloroso, e il Polipo di quest' ultima specie facilmente, e spesso degenera in cancro.

La

La cura del Polipo è chirurgica, ma deve esser preceduta da quei rimedj che son capaci di assottigliare la linfa, quali sono i brodi fatti coll' appio, il dente canino, il prezemolo, il finocchio, l' agrimonia, la bettonica, l' indivia, la valeriana minore ec.

Se il Polipo occupa la bassa regione del naso, il mezzo più breve, e più sicuro è di farne l' estirpazione con i convenienti e proprj strumenti. I corrosivi devono usarsi con gran cautela essendo tutti pericolosissimi.

CAPITOLO XXXIII.

Delle malattie dell' Orecchie.

QUegli che sono alle flussioni sottoposti, lo sono ancora ai mali dell' Orecchie, malattie talora terribili, e comunemente originate dalle infiammazioni delle parti interne, e forse accompagnate dalla

feb-

febbre, dal delirio, dalle convulsioni, dalla sincope ec. Il più delle volte finiscono colla suppurazione, ed un' ulcera, che si dura gran fatiga a seccarla.

§. I. *Della sordità.*

Due specie vi sono di sordità; la prima è una total perdita dell' udito, per cui non si sente nulla; la seconda che si chiama udito grosso, è minore della prima, per cui coloro che ne sono affetti, appena sentono chi parla, oppure perchè sentano, è necessario parlar ad alta voce, o nelle loro orecchie. L' udito grosso che nasce da un tumore duro, e inveterato, è quasi incurabile, quello poi che è prodotto dall' infiammazione, facilmente si cura; come altresì quello, che è fomentato, e accresciuto dalla marcia esistente nell' orecchie.

Se la malattia nascesse da alcuni corpicciuoli introdottisi nell' orecchie, bisogna estrarneli; il che se

dal dolore, o dall' infiammazione non fosse permesso, si deve cominciare a curare il malato colla sanguigna, e coll' applicazione di un cataplasma di midolla di pane, a fine di calmare il dolore per dopo tentare l' estrazione de' corpi estranei. A questo proposito si può ancora usare la polvere sternutatoria n. 54. per facilitare le scosse della testa; e se dentro all' orecchio vi fossero dei vermi si fanno questi sortir fuori coll' introdurre nell' orecchie un poco di lardo, o un poca di midolla di pomi dolci. Ma se per avventura nascesse il male da una sierosità che rilassa il timpano, bisognerebbe ricorrere ad altri rimedj.

§. II Del Tinnito dell' orecchie.

Ognun sa che il Tinnito dell' Orecchie è una sgradevole sensazione di un corpo sonoro continuata, o intermittente, il quale produce negl' Orecchi un suono senza causa

ſa manifeſta, o veramente allora che tutti gl' oggetti eſterni giacciono in un profondo ſilenzio. Secondo la differente cauſa della malattia, differente è la cura della medeſima. Se il tinnito deriva dal freddo, introducendo un poco di cotone intinto nella tintura di mirra, ſi guariſce; e di molto vantaggio ancora rieſce l' applicarvi della midolla di pane caldo ſubito che è uſcito di forno; come ancora fa un buon' effetto l' iniezione n. *69*. introdotta calda nell' orecchie. Ma ſe la malattia procedeſſe da vizio organico, i rimedj eſterni non ſono di alcun giovamento; quindi è che prima d' intraprenderne la cura biſogna aver riguardo alla cauſa del male. (a)

§. III.

(a) Qualora il tinnito dell' orecchie proceda dall' alterata proporzione di moto, o da copia di ſangue nei vaſi arterioſi, di modochè venga prodotta ad ogni irregolare dilatazione d' arteria della pigiatura e diſtrazione in quei finiſſimi organi, non v' è di meglio che la docciatura, ed il bagno. Ved. l' Anal. dell' aq. min. di s. Caſciano, cap. 8. §. 10. Cocchi bagni di Piſa cap. 4. §. 9.

§. III. *Del dolore d' Orecchie.*

Se il dolore è acuto, e violento, si può usare dell' olio di mandorle dolci, o del latte di Donna introdotto nell' orecchie, purchè avanti sia stato salassato l' infermo: e se la violenza del dolore continua, si ricorra al cataplasma n. 67., ed in caso che 'l malato non possa dormire, gli si faccia prendere ogni sera nell' andarsene a letto un' oncia e mezzo di siroppo di papaveri bianchi. Soprattutto si procuri che tutto ciò che s' applica, e s' inietta nell' orecchia, sia caldo. Se si forma la suppurazione, si evacui la marcia coll' iniezione fatta con due oncie d' orzo, e un' oncia di miele mescolato assieme. Se l' acrimonia della marcia producesse l' ulcera, si faccia uso de' rimedj propri a detergerla, quali sono quegli descritti al n. 68. e caldamente iniettati, ed in sequela si cicatrizzi l' ulcera col n. 69.

nella

nella maniera medesima con cui si nettò.

Si deve fare ancora osservazione al temperamento del malato, poichè per poco ch' egli sia cacochimico, bisogna adoprare dei reiterati purganti per evacuare le materie delle prime strade, che il più delle volte fomentano la malattia.

CAPITOLO XXXIV.

Delle malattie della Bocca.

LA bocca è sottoposta, come tutte l' altre parti del corpo, a differenti malattie come sono la paralisi, le scoppiature dei labbri, i tumori, le ulcere, la caduta dell' uvola, gli scirri, i cancri della lingua ec.

La convulsione, e la paralisi delle labbra cagiona la distorsione della bocca, cioè quando un angolo per la convulsione de' suoi proprj muscoli è tirato verso l' orecchia, o

per

per la loro naturale contrazione, allorchè i loro antagonisti son divenuti paralitici.

La paralisi d' uno degl' angoli della bocca, ordinariamente è un' avviso, o una conseguenza dell' apoplessia; e la sua convulsione prenunzia l' epilepsia, ò mal caduco. Queste due cose vogliono differenti rimedj. Per la paralisi della bocca la polvere sternutatoria del n. 54. è efficacissima; e per la convulsione lo spirito di sale Armoniaco, o l' acqua della Regina d' Ungheria, sono i rimedj che possono esternamente applicarsi.

Le scoppiature dei labbri si guariscono coll' ungerli coll' olio di rossi d' uovo, coll' unguento rosato, o col sevo ben purgato.

Il cancro dei labbri deve curarsi come proveniente da una causa variolosa, onde bisogna adoprare i rimedj propri di questo male.

L' ulcere della bocca, che dall' *Afte* distinguonsi sì per la loro estensione, che per la loro profondità, sono ordinariamente varioliche, scorbutiche, o scrofulose: attaccano l' uvola, le glandule, la lingua, il palato, e colle loro materie corrosive guastano tutta la bocca. L' ulcere del palato, per lo più galliche, cariano tosto l' ossa, e s' aprono la comunicazione col naso, la quale non si riserra giammai, ed è di grande incomodo alle funzioni della bocca: non fa temere la sola carie, ma v' è pericolo che se ne formino dell' altre in quelle vicinanze.

§. I. *Del rilassamento dell' Uvola.*

Quantunque il rilassamento dell' uvola non sia propiamente una malattia, è per altro un incomodo: sembra che s' abbia qualche cosa da inghiottire, e si teme ancora d' affogare. Questo male deriva da un' ostruzione dell' uvola medesima, perchè

chè il ſangue che vi circola troppo vi ſi trattiene, vi ſi ſtagna, diſtende i vaſi, e tramanda un ſiero, da cui vengono a rilaſciarſi le fibre medeſime dell' uvola, dimodochè dal ſuo proprio peſo pende verſo la radice della lingua. Deriva ancora dall' aria fredda che condenſa il ſangue, e la linfa, e dalla ſieroſa coſtituzione ancora del ſangue. Per far ritornare al ſuo ſito l' uvola ſi prenda dell' allume peſtato, del ſale, del pepe, o zenzero, miſti aſſieme, e poſtigli nell' eſtremità del manico di un cucchiajo ſi tocchi l' uvola, e mediante queſta irritazione ella ripiglierà la ſua naturale ſituazione, ma ſe il rilaſſamento è antico, non v' è altro rimedio che di tagliarla.

§. II. *Della difficoltà d' inghiottire.*

Queſt' incomodo tira ſeco talvolta peſſime conſeguenze; le cauſe, ſenza conſiderarvi l' infiammazione,

possono ristringersi alla spasmodica contrazione della faringe, e dell' esofago, alla loro paralisi, ed ostruzione. Gl' isterici, gl' ipocondrici, e gli scorbutici, son più degl' altri sottoposti a queste convulsive suffocazioni dell' esofago, le quali rendono difficile, e dolorosa la deglutizione, e specialmente de' corpi solidi, e de' liquori freddi. Lo spasmo si comunica alle parti vicine che notabilmente si fanno tese, e molti di coloro, che si trovano in questo stato si lamentano dei dolori che sentono al dorso: provano de' borborismi, i quali danno a conoscere le flautosità di cui essi abbondano, e che talora son come inprigionate nell' esofago medesimo. La difficoltà d' inghiottire che nasce dallo spasmo di quando in quando cessa, al contrario quella che procede dalla paralisi è sempre continua, ma più facilmente in questo caso s' inghiottiscono gli alimenti solidi. L' una

e l'

e l' altra specie dalla squinanzia distinguesi, mediante la febbre, la sete, e l' infiammazione che quest' ultima sempre accompagnano.

I più efficaci rimedj per questo male sono l' emetico n. 6., o n. 40. ed il purgante n. 39., e giova ancora moltissimo il cataplasma ammolliente n. 70. applicato attorno del collo.

§. III. *Del fetore della Bocca.*

Sebbene il fetor della bocca non sia una malattia, nulladimeno reca di grand' incomodo a chi lo sente. I disordini dello scorbuto, della lue gallica, i vermi, le crudità di stomaco, i denti guasti, l' ulcere del polmone, e del naso son quelle cose che fanno il fiato puzzolente. Il fetor della bocca con qualche segno d' acidità, nei bambini è segno di vermi; quello poi che negl' adulti è passaggiero significa una putrida indigestione, la qua-

quale ſi può correggere col mezzo de' purganti.

Se lo ſcorbuto n' è la cauſa, l' uſo frequente dell' acetoſa è il vero rimedio; quando poi procede dai polmoni ogni cura è vana. Finalmente di qualunque altra ſpecie ſia il fetore è ſuſcettibile di guarigione, purchè ſi oſſervi alla malattia principale che lo produce.

FINE DEL TOMO I.



ISTRUZIONI
IMPORTANTI AL POPOLO
SULL' ECONOMIA ANIMALE

CHE CONTENGONO LE DIFFERENTI MALATTIE CRONICHE
ALLE QUALI E' SOGGETTO IL CORPO UMANO
CON I RIMEDJ PIU' PROPRI PER CURARLE
PER SERVIR DI SEGUITO ALL' AVVISO AL POPOLO

DEL SIG. TISSOT

OPERA DEL SIGNOR

FILIPPO FERMIN

TRADOTTA DAL FRANCESE IN ITALIANO
E DI NOTE ILLUSTRATA

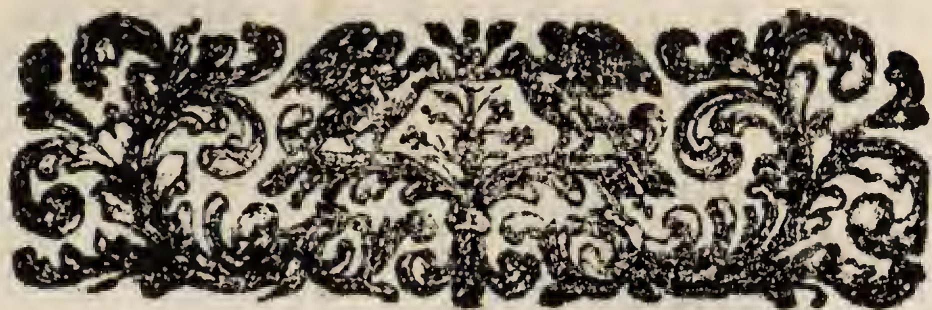
DAL DOT. FRANCESCO MARMOCCHI
ACCADEMICO FISIOCRITICO

TOMO II.



IN SIENA MDCCLXXI.
NELLA STAMPERIA DI LUIGI, E BENEDETTO BINDI
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INDICE
DE' CAPITOLI
DEL TOMO SECONDO.



ISTRUZIONI

IMPORTANTI AL POPOLO

SULL' ECONOMIA ANIMALE

DEI MALI DEL TORACE

TOMO SECONDO.

CAPITOLO I.

Della Raucedine.



Opo aver discorso delle malattie in generale, e di quelle che spettano al capo, fa di mestieri passare a trattar di quelle che sono proprie, e particolari del petto, e primieramente della raucedine.

La Raucedine è una difficoltà di parlare naſcente da qualche fluſſione. Ella è di due ſpecie, l'una ha la ſua ſede nella glottide, l'altra nella laringe, o nell'aſpera arteria.

La prima è familiariſſima nei raffreddori comuni, eſſendo qualche volta un ſintoma di più malattie, come della Tiſe, della Vomica, dello Scorbuto ec. Un colpo d'aria, una gelata bevanda, il canto, le ſtriſa, poſſono ſovente eſſerne la cauſa.

La ſeconda è d'un altra natura, perchè ella dipende da una materia muccoſa che veſte i canali della reſpirazione, e che colla toſſe non ſi getta fuori, ma con una ſpecie di volontario ſpurgo che per la ſua durata è incomodo. Le cauſe d'ambedue le ſpecie poſſono eccitarſi, ed eſſer fomentate dall'acrimonia di differenti materie rancide, prodotte dagli alimenti di natura ſua facili a irrancidire. I rimedi propri alla toſſe, ai raffreddori, e alla Tiſe giovano ancora a queſto male. I diluenti però

come la Tiſana n. 50., e i temperanti, come le polveri n. 71., delle quali il malato ne prenderà tre per giorno, ſono i rimedi da quali ſi deve attender la guarigione (a).

Se la Raucedine è inveterata, fa d' uopo ricorrere ai rimedi piu incidenti, come ſono la Veronica, l' Iſſopo, la Tuſſilagine, l' Agrimonia, la radica di Finocchio, la gomma Dragante, e il Balſamo di zolfo.

CAPITOLO II.

Dell' Empiema.

L'Empiema è un' ammaſſo di marcia nella cavità del petto, fra i polmoni, e la Pleura. Il medeſimo nome ſi da ancora allo ſtravaſamento del ſangue, o del chilo nella medeſima cavità, o queſto ſegua per qualche colpo ricevuto, o per qualche piaga, o per qualſivoglia altro accidente. L' Em-

(a) Fra le cauſe della Raucedine ſi annovera il mal Venereo, e la Paraliſi dei Nervi della Laringe. Il Sig. Ermanno Errico Schrader nell' operetta intitolata *Rarior. Obſervat. Medic.* porta l' eſempio di una fanciulla la quale dopo una violenta febbre acuta ſofferta divenne paralitica in un piede, e poco dopo nella Laringe, ſicche perſe affatto la voce.

L' Empiema, che succede alla Peripneumonia facilmente si distingue dal prolungamento della febbre di là dal ventesimo giorno dopo il principio dell' infiammazione, da un nuovo dolore, dalla tosse, dalla difficoltà di respirare, da un certo peso sul Diaframma, dall' essere il malato astretto a giacersi da una parte sola, dal romore che fa la marcia quando si muove, dalla febbre lenta, dalle guance rosse, dagl' occhj cavi, dal calore nell' estremità delle dita, e dal tumore nel basso ventre.

Quando il male s' è dichiarato perfettamente si deve immediatamente venire all' operazione, essendo questa l' unica speranza che si possa avere. Se dunque il tumore è dalla parte destra, il Chirurgo farà l' apertura fra la seconda costa spuria e la terza, poichè allora non v' è da temere di offendere le altre parti; il medesimo si faccia dalla sinistra parte, occorrendo.

Fat-

Fatta l' apertura bisogna tirar fuori in più volte la materia per timore che il subitaneo rilassamento dei vasi non faccia cessare tutta ad un tratto la circolazione degl' umori, e ne venga la morte, dopo si asterga l' ascesso coll' iniezioni fatte d' acqua d' orzo, e miele; finalmente si curi la piaga come conviene.

Si prescriva in seguito al malato per ordinaria bevanda il decotto n. 72., e se fosse necessario, non sarebbe fuori di proposito il far uso di qualche purgante, come di Manna, Cassia, Siroppo di fior di pesco ec.

Per riguardo della seconda specie d' Empiema, bisogna ancora in questa venire all' operazione, e regolarsi secondo la violenza de' sintomi.

CAPITOLO III.

Dell' Idropisìa di petto.

LA parola *Idropisìa*, ſignifica un ammaſſo contro natura d' una ſieroſità ſtravaſata in tutte le parti del noſtro corpo. Dunque l' Idropisìa pettorale è un ammaſſo di umore linfatico, o ſieroſo, e talvolta latteo, e chiloſo nella cavità del torace, in una parola è uno ſtravaſamento d' acqua nella detta cavità in una ſola parte, o in ambedue della medeſima, difficiliſſimo a conoſcerſi [a].

Il malato ha della difficoltà di reſpiro, che verſo la ſera s' accreſce, non può coricarſi a letto, ma è coſtretto ſedendo a ſtar ſopra di ſe, e paſſar le notti intiere ſopra una

(a) Naſce ſovente dall' effuſione del ſiero o dalla linfa dalle arterie eſalanti nella cavità Toracica in maggior copia di quella che può eſſer ripreſa dalle vene aſſorbenti. La primaria cagione di queſto male ſuol eſſer qualche vizio organico del cuore, o de' ſuoi anneſſi che accreſca l' impeto del ſangue, o che ne impediſca il ritorno. I gran bevitori di vino e di liquori ſpiritoſi per lo più ſogliono cadere in queſto male.

una comoda ſedia: del reſtante poi la difficoltà di reſpiro ordinariamente è ſenza rumore, o fiſchio, il che non ſi oſſerva in quella, che procede dalle fluſſioni di petto, e nell' Aſma.

Talora ſi fa lo ſtravaſamento in una ſola parte del Torace, e allora è, che il malato non può giacere ſe non ſu di quella parte, perchè volendo coricarſi ſull' altra ſente l' acqua che gravita ſul mediaſtino.

Un altro ſegno da cui ſi può conoſcere che l' acqua è in una ſola parte, è quando la ſieroſità ſoggiornando fra la cellulare della pleura, e dei muſcoli intercoſtali, compariſce negl' integumenti di quella parte un tumore edematoſo.

Quando è inondata l' una e l' altra parte del petto, il malato non può appoggiarſi ne ſull' una, ne ſull' altra parte. La caratteriſtica piu ſicura dell' idropisìa pettorale ſi è la fluttuazione, o il moto dell' acque

che dentro di se stessi sentono i malati; ed accostando l' orecchio al petto loro è facile il sentir una specie di gorgoglìo, che l' agitazione rende più e meno sensibile.

In sì miserabile stato, diventa l' infermo pallido e livido, gli palpita il cuore se anche un poco si muove, e diventa allora il suo polso piccolo, disuguale, e frequente. Il di lui sonno è sempre interrotto da una tosse secca, e non spurga altro che flemme dense e tenaci. La sua bocca è cattiva, la sete è grande, la nausea, e la voglia di vomitare è continua, le sue orine crude, e sempre abondanti. La cura di questa malattia consiste in evacuar l' umor sieroso peccante nella sua quantità, e in distruggere le cause che ne fomentano lo stravasamento.

Bisogna adunque per ottenere il nostro intento prescrivere al malato il purgante del n. 73., o del n. 41. reiterandolo sul bel principio

tre

tre e quattro volte di ſeguito, come quello che è propriſſimo per evacuar l' acque, e impedire l' ulteriore ſtravaſamento degl' umori. Dopo gli ſi facciano prendere dei brodi fatti colle radiche di anonide di Cardo *Rolando*, o di *Eringio*, di coccole di ginepro, e d' alchekengi di ciaſcheduno un oncia aggiugnendovi ancora il cerfoglio, e il millefoglio. Per ſua ordinaria bevanda adoprerà la Tiſana n. 74., la quale è ottima e giova aſſai per facilmente evacuare la ſieroſità per la ſtrada dell' orine. Si prepari in ſequela la ricetta n. 75., di cui il malato prenderà un bicchiere la mattina a digiuno, un' altro un ora avanti il pranzo, e il terzo due ore avanti la cena, fino alla perfetta guarigione. Rigoroſamente oſſervando questa cura ſicuramente guarirà il malato. Oſſervi ſoprattutto un eſatta regola aſtenendoſi dagl' alimenti crudi, indigeſti, e ventoſi; ceni preſto,

e la

e la ſua cena ſia una leggiera vivanda, o un' uovo freſco, bevendovi ſopra della Tiſana.

Quando l' acque ſaranno ſtate perfettamente evacuate, e che il malato ſarà nella convaleſcenza, biſogna adoprar de' rimedj capaci d' impedirne il ritorno. La mira principale per ottenerne l' intento ſia di riſtabilire le digeſtioni, di renderle facili, e perfette, e di mantenere il ſangue nella ſua natural fluidità, perchè egli non faccia di nuove depoſizioni. Per queſto ſi ricorra al rimedio n. 76., del quale prenderà l' infermo per due volte il giorno in doſe d' una noce moſcata cioè la mattina a digiuno, e quattr' ore dopo il pranzo, bevendovi ſopra ogni volta un bicchieretto dell' acqua minerale di *Spà*; (a) paſſeggi una mezz'

(a) Queſta è un' acqua acidula, come ce ne atteſta Errico ab-Heers nel ſuo trattato *de acidulis ſpadanis*, corriſpondente all' acqua che ſcaturiſce nella montagna tra Arcidoſſo, e Santa Fiora, ed a quella di s. Albino preſſo Chianciano, e per avventura ancora all' Acqua ſanta medeſima di Chianciano, eſaminate tutte, e con ſomma diligenza

mezz' ora dopo la presa dose e un ora dopo mangi. Deve continuare l' uso di quest' opiato almeno per tre settimane, senza trascurar di prendere ogn' otto giorni il purgante n. 49.

CAPITOLO IV.

Della palpitazione di Cuore.

LA palpitazione di Cuore nasce da una violenta contrazione di questo organo, e dalla resistenza che fa il sangue quando dal Cuore medesimo è spinto nelle arterie. Nasce ordinariamente dalla disuguale, e violenta impetuosità degli spiriti vitali nelle fibre del Cuore, come segue nelle gran passioni d' animo, nell' improvise paure, negl' affetti isteri-

genza e maestria analizzate dal chiarissimo Sig. Dott. Giuseppe Baldassarri, pubblico Professore di Storia Naturale nell' Università di Siena, e celebre nella Repubblica Letteraria per le sue dottissime Opere.

ſterici (a) ne' ſubitanei moti e violenti allorchè uno ad un tratto ſi ſveglia: procede altresì dall' irritazione delle fibre del Cuore prodotta da materie acri, come ſarebbe allorchè vengono a muoverſi le materie cacochimiche nell' imfiammazione del Cuore, o del pericardio, o quando queſte parti ſono affette da alcuni corpi ſtranieri. Finalmente naſce ancora da un ſangue denſo, poliposo, troppo abondante, e dalle arterie che talor diventano oſſee, o cartilaginoſe, o chiuſe nella loro eſtremità.

La palpitazione a ben conſiderarla non è altro che un ſaltare del Cuore, per cui batte fortemente nella cartilagine zifoide, accompagnato da un polſo variante, e ſempre differente. Siccome io ho in mira

ra

(a) Syden. Diſſert. Epiſtolar. de affect. Hyſter. *Talora occupando l' iſteriſmo le parti vitali eccita una palpitazione di Cuore veementiſſima e più la provano quelle Donne che ſono di corpo eſtenuate, e di temperamento non troppo forte, le tabide, e quelle che ſon ſoggette alla febbre bianca.*

ra la ſola palpitazione che da un ſangue troppo denſo deriva, così ſoltanto indicherò la cura alla medeſima conveniente.

Per proceder con qualche apparenza di buon eſito, biſogna cominciare dal prevenire la totale irritazione del Cuore, la quale può eſſer prodotta da un ſangue più viſcoſo, onde biſogna attenuarlo, e farlo più fluido. Perciò ſi ordinerà al malato una dieta tenue, ſcegliendo i migliori alimenti, facili a digerirſi, e abili a diluere il ſangue, qual ſono le carni delle beſtie giovini, colle quali ſi fanno de' brodi, zuppe, e panatelle, ſi ſalaſſerà l' infermo dal braccio, e ſi purgherà col n. 49., e potrà ancora reiterarſi la ſanguigna dal piede, a preferenza di quella del braccio. Per ordinaria ſua bevanda prenda il malato del ſiero, dell' acqua minerale di *Spà*, o della Tiſana n. 77. Poſſono ai brodi aggiugnerſi ancora le

foglie

foglie di borrana, di bugloffa, di lattuca, di porcellana, cerfoglio, pimpinella, acetofa, cicoria bianca, pulmonaria ec. per renderli più rinfrefcanti. Se a tutti i detti rimedi la malattia non cede, fi aggiunga ai brodi i granchi, e le vipere, dopo di che prenderà il malato l' elettuario n. 76. fino alla perfetta guarigione.

CAPITOLO V.

Della Sincope.

I Sintomi di quefta fpecie di fvenimento fi ravvifano al fubitaneo abbattimento di forze, alla picciola, e per così dire foffogata refpirazione, e alla gran diminuzione del polfo.

Comparifce il pallore nel volto, il freddo in tutte le membra, e un frigido fudore; in una parola reftan fofpefe le funzioni tutte, e le fenfazioni, o almeno notabilmente

te diminuite; in questo stato però le membra conservano la lor flessibilità, che è l'unico segno che possiamo avere di vita.

La debolezza, e la fiaccagione, ordinarie sorgenti di questo male, nascono spesso dalla mancanza del cibo, o da qualche gran perdita, dall' evacuazione dell' acque, od altro liquido stagnante in qualche parte del corpo, dalle vive passioni, e dall' aspetto di qualche aborrito oggetto.

Il male dipende da più gravi cause, ancora che deve ben conoscere il Medico; ma perchè per lo più deriva dalla diminuzione del moto del Cuore, e dalla circolazione intercetta, bisogna procurare di ristabilire e l' una, e l' altra co' rimedj esterni, e interni.

Il primo soccorso che si darà all' infermo, sarà di strofinargli fortemente i labbri, e le narici coll' acqua della Regina, e di farli odo-

rare

rare lo ſpirito di ſale Armoniaco, o il ſale d' Inghilterra, o l' acqua di *Luce*. Poſcia ſi procurerà ſubitamente di riſcaldargli le membra con dei panni caldi, di gettarli dell' acqua freſca nel viſo; e queſto è quanto può eſternamente fare. In ſequela gli ſi farà prendere ogn' ora una cucchiajata della pozion cordiale n. 78., e ſuppoſto che non vi ſia tempo per prepararla, gli ſi darà ſubito una dramma di Confezione Alchermes, con del vin roſſo, o acqua ſtillata di fiori di Arancio.

Quando il malato ſarà rinvenuto, ſi ſalaſſerà dal braccio, o dal piede. Se così facendo la Sincope non cede ſi ricorra ai più potenti cordiali, com' è quello del n. 79., quale ſi farà prendere al malato nel modo iſteſſo del primo.

Del reſtante ſiccome queſto male è annoverato tra i deliqui, e i piccioli ſvenimenti, rimetto i Lettori al Cap. 34. degl' *Avviſi al Popolo*

polo, in cui ſono notate le differenti ſpecie di tali accidenti.

CAPITOLO VI.

Del Singhiozzo.

SEbbene il Singhiozzo non ſia una vera malattia, nondimeno durando per lungo tempo, ſi forma. Egl' è accidentale, e abituale. Queſto ultimo procede talora dalla ſoppreſſione delle conſuete evacuazioni. La retroceſſione delle reſipole, e altre cutanee malattie, i cattivi ſughi che ſtagnano nello ſtomaco, i *draſtici* o purganti che violentemente agiſcono, producono l' una e l' altra ſpecie di Singhiozzo. E' altresì una conſeguenza delle febbri acute, dell' infiammazione del fegato, o d' altro viſcere; ed in ſimil caſo paſſa per un ſintoma il più funeſto della malattia. Il ſinghiozzo accidentale paſſa da per ſe ſteſſo, o col

bever freddo e lentamente fino a perdere il respiro.

Per curare il Singhiozzo abituale, è necessario il salasso, l' emetico n. 40., e il purgante n. 41., o 49. La bevanda ordinaria del malato sia quella del n. 50., ed in seguito prenda tre volte il giorno dell' Elettuario n. 29. in dose di una noce moscata.

Il liquore antispasmodico e calmante del n. 80. hà prodotto spesse volte de' buoni effetti. Se ne prendono 40. goccie il giorno in alcuna delle acque minerali suddette con un buonissimo esito.

Dei morbi dell' Addome.

CAPITOLO VII.

Della fame Canina.

Dopo di aver brevemente trattato de' mali Cronici del torace fa di mestieri parlare di quegli dell' Addome, e primieramente della fame Canina.

La ſame Canina è un voraciſſimo appetito a cui i malati non poſſono reſiſtere, accompagnato dal vomito, dalla lienteria, e dalla Atrofia.

L' eſtrema dilatazione, e gonfiezza dello ſtomaco n' è la cagione. Queſto viſcere il più delle volte contiene del ſangue ſtravaſato, un liquor nero ſimile all' inchioſtro, una bile del color della ruggine, e come vitriolica.

I rimedi convenienti a queſto male ſono i laſſativi, come quelli del n. 7. 39. 41. 49. dopo i quali ſarà bene di preſcriverli i confortativi notati al n. 19. 26. 27. 51., e 78. da' quali ſi può ſperarne un ottimo eſito.

CAPITOLO VIII.

Della Nauſea, o mancanza di appetito.

LA nauſea naſce da un vizio dello ſtomaco, proveniente da un ammaſſo di crudità nidoroſe quali

bisogna procurare di evacuare, o con gl' emetici, o co' purganti sopraddetti. Dopo si fatta evacuazione si potrà ordinare al malato ch' ei beva ogni mattina a digiuno un bicchier di vino, o veramente due once di vino assenziato, qual potrà continuare a prendere per otto giorni. Se non ostante tutti questi rimedi persevera l' inappetenza, si reiteri il purgante, ed usi il malato il vino medicato n. 81. fino alla perfetta guarigione; del quale prenderà un bicchiere la mattina a digiuno, un altro un ora avanti il pranzo, il terzo tre ore dopo, e un' ora avanti la cena il quarto.

CAPITOLO IX.

Dei dolori di Stomaco.

I Dolori di questo viscere sono diversi a proporzione delle cause diverse che li producono, derivando da una grand' irritazione delle sue fibre. Sic-

Siccome il dolore di ſtomaco hà più gradi, e caratteri differenti, dirò ſoltanto che qualora è ſordo, e illanguidiſce, ſi chiama *anzietà* perchè in queſto ſtato ſi prova di grande inquietudine, ſi getta dei ſoſpiri, e dè gemiti: ma ſe il dolore è più forte, purchè non ſia ecceſſivo, allora ſi chiama Cardialgìa.

Il dolore di queſta ſpecie è prodotto dai cibi viſcoſi e ſoverchiamente preſi, o da crudità ammaſſate, o dai ſughi vitriolici ſtagnati nello ſtomaco, quali ſi fan conoſcere per mezzo dei rutti. [a] Se finalmente il dolore è acuto, gli ſi dà il nome di *colica dello Stomaco*, perchè naſce dalle flatuoſità, o da un affezione ſpaſmodica.

Dolori sì fatti per la loro violenza ſcompongono talora tuttte le

 fun-

(a) Il ſugo vitriolico certamente è irritante è ſtittico, talchè applicato ſulla lingua o ſopra qualche piaga il puro vetriolo, par che l' una e l' altra ſi corrughi e ſi faccia grinzoſa. Onde non è maraviglia ſe i detti ſughi agendo ſulla tunica nervea del ventricolo la contraggano in guiſa che ſi ſentano dei dolori acutiſſimi.

ſunzioni. Naſcono il più delle volte da materie piccanti, acri, e corroſive che ſono nella cavità dello ſtomaco, come per eſempio dai cattivi ſughi quali riſultano dalle viziate digeſtioni, dagl' emetici e purganti, dai veleni, dai cibi duri alla digeſtione, dalle contuſioni, dai vermi, dai flati ec.

I dolori abituati ſon quaſi incurabili, malgrado ogni rimedio che ſi poſſa immediatamente alla parte affetta applicare. Il ſinghiozzo, i ſudori freddi, e i deliquj ſempre ſono peſſimi ſegni.

Se ai dolori v' è unita la febbre, è ſegno che allora procedono da infiammazione, alla quale ſi può ovviare colla ſanguigna, e colla pozione n. 82. della quale ogni mezz' ora il malato ne prenderà una cucchiajata. Ma ſe da qualchè delle ſoppranominate cagioni derivano, i rimedi più proprj ſono l' emetico n. 6., e il purgante n. 7., per mezzo

de'

de' quali ſi verrà a portar via tutto ciò che v' è nello ſtomaco. Di gran giovamento ancora è la Tiſana n. 50., e l' emulſione n. 83. della quale il malato beverà di tanto in tanto; ne meno ſalutevole è l' uſo dei temperanti, come della cicoria, borrana, fummaria, pimpinella, granchi ec.

Per i dolori ſpaſmodici che di tratto in tratto ſi fanno ſentire con degli ſtiramenti, ottimo rimedio è la polvere n. 71. di cui l' ammalato prenderà ogni due ore, ovvero quello del n. 80. del quale ne prenderà ogn' ora 30. goccie nell' acqua di menta, oppur finalmente una cucchiajata della pozione n. 84. Se la cagione dei dolori ſono i vermi s' adoprino i rimedi antelmintici tali quali ſono le polveri n. 85. e 86., di cui può l' ammalato prendere una porzione tre volte il giorno con un maraviglioſo ſucceſſo.

In questo caso ancora i Clisteri possono molto giovare, come quello del n. 87. E' cosa importantissima in fine che l' ammalato tenga una buona regola di vita, mangiando soltanto quei cibi di facile digestione, per non causare un nuovo ammasso di crudezze nello stomaco, sorgente di quasi tutti gl' incomodi.

CAPITOLO X.

Della Lienteria.

LA Lienteria è una pronta espulsione per l' ano, degl' alimenti prima che abbiano nello stomaco sofferta alcuna mutazione. Questo male è frequentissimo allorchè il ventricolo è paralitico a cagione del notabile rilassamento dell' orifizio inferiore, il quale lascia passare il cibo prima che sia mutato e digerito.

I segni di questo male sono gli alimenti non digeriti, e prestissimo resi quasi nel medesimo stato d' allora che si presero. Il polso è fiacco,

perchè la fermentazione del sangue d' onde egli trae la sua forza, (a) è languida molto, le orine sono tor-

(a) Che il moto dell' arterie nasca dal moto del cuore è cosa fuori di dubbio. Ma che il cuore si muova per causa della fermentazione del sangue è opinione antica bensì ma non bastantemente provata. Secondo il sistema del Sig. de Haller il cuore si muove per causa dell' irritabilità della sua fibra. Secondo altri per il continuo influsso di spiriti ivi portati dai nervi; e finalmente se vogliam credere al Sig. Sauvages tutti i muscoli hanno il moto loro dalla materia elettrica che per le loro fibre diffusa e portata dai nervi, li costringe a contrarsi. Qualunque sia di queste la causa del moto del cuore, e delle arterie, sembra per avventura che meglio sarebbesi spiegato l' Autore dicendo, che intanto il polso è fiacco in quanto il moto del cuore da cui tira la sua forza è languido, e lento. Se poi si cerchi qual sia la cagione di questa languidezza, facil cosa è il concepire che se del cibo preso poco o nulla in sangue convertesi dovrà il sangue medesimo per la continua insensibile traspirazione depauperarsi di quel veicolo aqueo, di quelle parti volatili e spiritose che fluido lo rendono e facile a circolare, ne potendole per mezzo del cibo ricuperare non avrà neppure onde somministrare nutrimento alle parti, e meno potrà farsi nuova apposizione di materia ai vasi dal continuo attrito quasi consunti e infiacchiti, e per conseguenza meno ellastici. Minore ancora dovrà essere l' influsso delli spiriti animali al cuore, avvegnachè manchi nel sangue la materia, onde possano dal cerebro separarsi. Quindi ne segue che il polso deve necessariamente esser languido, perchè languido è il moto del cuore per le mancanti sue forze, o queste derivino dall' irritabilità, o dagli spiriti, o dalla materia elettrica: basti ch' egli è verissimo, che mancando il cibo mancano al cuore le forze. In tale stato gl' umori tutti s' ingrossano; ed il sangue medesimo per i replicati passaggi per il polmone viepiù si sanguifica, sì chè la parte acida quasi affatto perdendo, più si sprigiona e solleva la parte flogistica, ed arriva quasi all' ultimo grado di alcalescenza. Maraviglia non è dunque se anche l' orine sono torbide, accese, crasse, e ardenti, aventi poche parti aquee e molte saline e terrestri.

torbide, e crasse, e cagionanti un gran calore nel punto che si rendono.

Per guarire da simil male, bisogna che l' infermo si nutrisca di zuppe, panatelle, ova a bere, e principalmente di brodi, e gelatine, avvegnachè cibi di questi più solidi potrebbero nuocere al ventricolo. Quello che al piu potrebbe in simil caso accordarsi, sarebbe un tozzo di pane arrostito, e intinto nel vino, e asperso con un poco di zucchero, o cannella in polvere.

Beva l' infermo del vino innacquato, ove sia stato infuso del pane arrostito; osservando sempre di cibarsi a poco per volta. Dopo di avere ordinata questa dieta si procuri di ristabilire le digestioni, restituendo all' orifizio inferiore il suo primiero tono.

Perciò si farà prender mattina e sera all' infermo l' oppiato n. 88. in dose di due dramme bevendovi

sopra

sopra dell' infusione di foglie d' assenzio fatta a guisa di Tè, o di foglie d' Iperico, aggiugnendovi la quarta parte di latte, e un poco di zucchero. Usi di quest' oppiato l' infermo finchè non è cessata la Lienteria, e dopo si purghi col n. 89., per timore che le materie ordinariamente risultanti dalla depravata cozione non cagionino qualche altro disordine. Se dopo una tale evacuazione il male ricominciasse, si ricorra agli stessi rimedi che io hò prescritto senza far mutazione di chicchessia, purchè però egli non si renda ostinato, nel qual caso si potrebbe aggiugnere all' oppiato una mezz' oncia di China-china polverizzata.

CAPITOLO XI.

Della Costipazione.

TUtti coloro che stanno sette, o otto giorni senza il benefizio del ventre, quantunque per al-

lora non ne ſentano dell' incomodo, ſon nulladimeno eſpoſti a molti inaſpettati accidenti, come ſono i flati, la colica, l' emorroidi, la tenſione e gravezza di ventre, la nauſea, l' amarezza di bocca, l' affanno, l' oppreſſione, e finalmente i dolori di teſta. Per verità queſt' incomodo non ſempre vuole il rimedio, ne ſi deve vſare ſe non allor ch' è neceſſario, cioè quando la tardanza di andare del corpo cagiona qualche diſordine alla ſanità; poichè ſi vedono alcuni goder di una perfetta ſalute ſebbene non abbiano queſta neceſſaria evacuazione ogni tre, o quattro giorni; ma qualunque minima alterazione che ſegua, fa d' uopo ſubito rimediarvi.

In ſimil caſo ſi adoprino i laſſativi, i quali lentamente operando, poſſono a poco a poco ſtaccar quelle materie oſtruenti. Tali ſono le pillole n. 90. delle quali prenda il malato fino a nove per giorno, tre

cioè

cioè la mattina a digiuno, altrettante un ora avanti il pranzo, ed il reſtante nell' andare a dormire. Quando il ventre ſi è reſo libero ceſſi dal prenderle per non aſſuefar la natura ai medicamenti, l' abito de' quali formerebbe una ſeconda natura. Può ancora eſſer giovevole la ſanguigna; ed utiliſſime coſe ſono per i coſtipati, il pane di ſegale, l' erbe, i frutti, e ſpecialmente le mele cotte, i lavativi ammollienti del n. 35. i bagni, (a) i ſuppoſitorj come al n. 91. ec.

CA-

(a) Oltre ai bagni nella Coſtipazioue beniſſimo dall' Autore indicati, ſi ricava grandiſſimo profitto dalla bevanda delle acque minerali. Il bagno per un ſol mezzo opera, cioè coll' introdurſi le particelle aquee nel ſangue mediante gli orifizi de' vaſi bibuli, ovvero principj, e radici delle vene aperte nell' eſterna ſuperficie del corpo, e coll' attenuare, dividere, e render più fluido l' iſteſſo ſangue, onde nelle cavità degl' inteſtini poſſa in maggior copia dai vaſi eſalanti gemere quel liquor tenue atto a ſciogliere le materie coſtipate, oppure dalle glandule inteſtinali ſepararſi tanta copia di quell' umor viſcido, dalla natura deſtinato a ſpalmare l' interna ſuperficie degl' inteſtini contro l' acrimonia delle fecce, quanta ne baſti per diſtaccare le materie ivi fermate, e quaſi ſecche. Ma la ſbevanda opera in doppio modo. Primieramente ſe sè ne beva in gran quantità ed in breve tempo avviene, che una parte di eſse rimanga nell' inteſtino, e che per la naturale azione delle fibre di eſso ſia immediatamente portata fuori

del

CAPITOLO XII

Dei mali del Fegato, e della Milza.

LE malattie d' ambedue queſti viſceri ſon difficiliſſime a conoſcerſi, e più a curarſi. Le oſtruzioni alle quali ſono ſoggetti non è fa-

del corpo. Un altra porzione entra nei patenti orifizi delle ſottili radici venöſe ſanguigne, e linfatiche, le prime delle quali vanno finalmente a metter foce nella vena porta, e quindi al ſegato, d' onde tramandano il loro contenuto liquido nella vena cava, e nel cuore; Le ſeconde ſi riducono al comun tronco del canale Toracico, nel quale verſano il liquido dagl' inteſtini ricevuto. Quindi paſsando nella vena Succlavia ſiniſtra và a metter foce col ſangue inſieme nella vena cava, ed in conſeguenza nel ventricolo deſtro del cuore. Da queſto ventricolo per l' arteria polmonare va ai polmoni, d' onde tornando per la vena ſi ſcarica nel ventricolo ſiniſtro, dal quale per l' aorta è mandato aſſieme col ſangue a tutte le parti del corpo. Avvegnachè poi ſia veriſſimo che in tutte le cavità vi ſiano le arterie eſalanti, e in tanto maggior copia quanto maggiore è la cavità, quindi è che nell' interna, e concava ſuperficie degl' inteſtini dovrà farſi una maggior traſpirazione dell' acqua bevuta ſtante la gran copia degl' orifizi dell' arterie eſalanti, le quali naſcono dal tronco celiaco, e meſenterico, e che ivi vanno a terminare. Nei medeſimi inteſtini adunque da' quali bevvero l' acqua termale le vene linfatiche, verſano il liquore aqueo le arterie eſalanti il quale reſo già tenue, è abiliſſimo a paſsar con prontezza e maraviglioſa ſoavità fuori del corpo e a diſciogliere e ſeco trarre quelle materie che fra le valvule dei medeſimi inteſtini erano ferme, ed indurite. Queſta altresì è una fra l' altre, dell' inſigni ſtrade della traſpirazione. Sarebbe da eſaminarſi ſe l' acqua minerale operà in queſti caſi per la parte ſalina, zulfurea, metallica ec. ſebbene più veriſimile e probabile ſembri che operi per la prima, avvegnachè molti ſali sì acidi, come alcalini purghino beniſſimo il ventre.

facil cosa a distruggerle, perchè i medicamenti presi per questo effetto hanno da fare un troppo lungo cammino per arrivarci. La strada ch' essi devon tenere dalle vene lattee alle arterie per mezzo di piccioli rami sparsi negl' intestini, e da queste picciole arteriuzze alle mesenteriche, e al fegato, fanno ben giudicare che non è maraviglia se pochi sono quei rimedi che con tutta la loro virtù arrivano a questi visceri, e specialmente al Fegato.

Sebbene i visceri ostrutti siano ordinariamente più duri e di volume maggiore di quello siano nel loro stato naturale, ciò nulla ostante non è sempre facile il giudicarne dal tatto, allorchè specialmente la persona è grassa, che il male è profondo, e che non hà fatto di gran progresso. Al contrario nelle persone magre si tocca facilmente il fegato e la milza, ma vi è maggior difficoltà per riguardo al Pancres, e

al

al Mesenterio. L' ostruzioni pertanto, e gli scirri non sempre crescono il volume dei visceri, anzi lo diminuiscono, e quasi si seccano, la qual cosa è molto comune al fegato. Questo stato del viscere si conosce per mezzo di un doloretto sordo reso talora più vivo dal tatto, e da un sentimento di peso o di pressione, di cui si lagna l' infermo, dimodochè se non si potesse giudicar degli scirri interni se non se dalla durezza, e dall' insensibilità, che loro s' attribuisce, spesso c' inganneremmo. Parimente non sempre si conosce dove veramente sia la loro sede, quantunque si senta la resistenza, poichè non si può nulla di certo asserire sulla profondità del male, oltredichè segue talvolta che i visceri siano sceveri e liberi, e che il male sia nella cellulare ora quì, ora là; dal che concludo che i veri segni che poson farci conoscere l' ostruzioni, e gli scirri di questi

due

due viſceri ſono, la ſenſazione del dolore, il peſo o preſſione nella parte affetta, l' elevazione di tutto il ventre, la pallidezza ed enfiagione del viſo, i piedi enfiati, la reſpirazione non libera, la toſſe ancora, l' affanno, la palpitazione, la nauſea, le digeſtioni faticoſe, i rutti, lo ſtomaco gonfio, la bocca arida e viſcoſa, l' oppreſſione e la perdita del ſonno, il polſo quaſi ſempre febrile ec. (a)

[a] Per bene intendere la cagione di tutti queſti effetti baſta riflettere alla naturale coſtruzione del fegato. Il fegato è un viſcere glanduloſo dalla natura deſtinato a ſeparare dal ſangue la bile. Per non dire della ſua figura, ſoſtanza, e ſito dirò ſolo che fra gli altri eſso ha un legamento detto ſoſpenſorio che dalla parte ſua concava partendoſi va ad attaccarſi al Diaframma, eſpandendoſi fino alla Cartilagine Mucronata, ed unendoſi coll' invoglio della vena porta, la quale dal Meſenterio e da tutti gl' inteſtini partendo entra dentro del fegato a portarvi il ſangue che dalla milza preparato riceve per ſepararſene la bile. Ciò poſto, chiaro appariſce che punto ed irritato dai ſali acri, e mordaci il d. legamento s' increſpa e contrae, e tira in conſenſo il Diaframma, il meſenterio, e tutte l' altre parti del baſso ventre che col fegato han conneſſione, d' onde naſce quella ſenſazione di dolore e di gravezza in tutto l' Addome, e la non libera reſpirazione per non potere il Diaframma liberamente alzarſi, lo che più fortemente accade, quanto più la bile irrita e punge il medeſimo legamento. La bile poi, che è un meſtruo neceſsario per la digeſtione, eſsendo viziata a cagione della ſua lunga permanenza in quelle parti per l' intaſamento dei canali non è più abile a fare una buo-

Or paſſando alla cura ognun ſà che le oſtruzioni, le quali hanno già preſo piede, ed in conſeguenza gli ſcirri ſono le malattie le più oſtinate, e le più indomite, e che coloro che per loro buona ſorte ne rimaſero una volta liberi, ne devono ſempre temere il ritorno. Le oſtruzioni novelle cedono ai più ſemplici medicamenti, ma per fatal noſtra diſgrazia non ſi comincia a curarle ſe non allora, che ſon diventate ſcirroſe, e che la loro antichità le hà reſe impenetrabili e reſiſtenti ai medicamenti.

Per la preſſione che fanno queſti due viſceri oſtrutti, o ſcirroſi, ſulle parti adiacenti, ſi generano delle infiammazioni, delle ſuppurazioni, putrefazioni, e gangrene, che mettono i malati nello ſtato il più deplorabile.

Per

buona digeſtione, ma naſcono quelle crudità e viſcidumi, ai quali fermentati ſi ſprigiona l' aria, e neppur ſi fa buo chilo e dolce, ne da queſto buon ſangue, ne buoni ſpiriti tampoco; d' onde naſce la cacochilia, i flati, la veglia, la febbre ec.

Per ben cominciare a curare questa malattia fa di mestieri che il malato osservi la dieta la più rigorosa facendo grand' uso degl' aperienti, i quali hanno la virtù di attenuare, e dividere i liquidi che servono alla digestione: tali sono le radiche di lapato, di celidonia, d' enula campana, d' apio, di sparagi, di cicoria, di scolopendria, ed il nasturzio o crescione. I brodi, le minestre, l' uova fresche, e poca carne, e soprattutto arrostita, sono i cibi convenienti ad un malato di questa sorte; ma soprattutto bisogna far precedere un buon salasso dal braccio.

La bevanda del malato sia l' acqua minerale di *Spà*, [a] e ogn' otto giorni prenda due oncie di scelta e buona manna con due dramme di cremor di tartaro, sciolto il tutto in sette o ott' once di latte bollito, il quale essendo passato per un pan-

(a) Vedi la nota al Cap. III.

panno formerà un ſiero che deve eſſer preſo caldo la mattina a digiuno.

In queſta maniera ſi verrà ad evacuare dolcemente le materie, e ad aprire inſenſibilmente le viſcere oſtrutte; ma per non mandar tanto in lungo la cura ſicchè ne reſti annojato l' infermo, gli ſi preſcriveranno le pillole n. 92. cinque delle quali prenderà ſera e mattina fino alla perfetta guarigione.

Soprattutto raccomando durante la cura l' eſercizio di cavalcare, o qualunque altro moto del corpo, che in queſto caſo ſi può riputare indiſpenſabile; perche tutti queſti rimedj non penetrano particolarmente ſe non ſe col favore ed ajuto del moto, avvegnachè dopo eſſer ſtati digeriti nello ſtomaco, fanno più facilmente paſſar nel ſangue le loro parti ſulſuree, le più ſciolte, e saline, le quali vanno a ferir la linfa correggendone il cattivo carattere,

e

e togliendo così l' ostruzioni di tutte le parti glandulose che l' hanno formate.

Coloro che attentamente esamineranno la semplicità di questa cura, vedranno, se vogliono farmi la giustizia, ch' ella non può se non riuscir bene, come quella ch' è per tutti i riguardi preferibile a tant' altre, dalle quali hò visto nascer pessime conseguenze. Pure vi sono dei malati ostinati, i quali piuttosto vogliono abusare della propria sofferenza, che stare all' aspetto dell' esito di una cura in vero lunga, ma prudente. Contro simile ostinazione non v' è rimedio, ma quegli che son ragionevoli potranno, seguitando esattamente la cura prescritta, guarir sicuramente, e con poca spesa potranno essere i medici di se medesimi.

CAPITOLO XIII.

Della Pietra de' Reni, e della Vessica.

I Medici danno a questo male il nome di calcolo, che significa una materia dura ed arenosa, la quale non si scioglie in alcun liquore, eccettuato che nello spirito di nitro, e che risiede nelle cavità del nostro corpo. Non già dai nostri umori degenerati e alterati, ma dagli stessi elementi del nostro corpo par che si formi il calcolo.

Le arene che si formano nei reni possono scendere nella vessica per mezzo degl' ureteri, e venir fuori colle orine senza cagionare gran dolore; ma soggiornando per altro nei reni, o nella vessica possono cagionare la colica nefritica. La pietra ancora che in altra cosa non differisce dalla renella se non nel suo volume può formarsi e soggiornare nei reni e passar nella vessica senza gravi dolori. Produce pertan-

to

to un dolor ſordo, ed un peſo che ſi ſente nella regione dei reni, e che muovendoſi può eccitar dei dolori che ſi fan ſentire al dorſo, allo ſtomaco, e ai reni.

La pietra dei reni e della veſſica ſi fa conoſcere per mezzo dei dolori nefritici, delle ghiare che eſcono della renella, della gotta che precede al male, dell' orina ſanguinoſa, e ardente dopo l' eſercizio del cavallo e della carrozza; ma tutti queſti ſegni mi ſembrano molto equivoci; onde ſarà meglio ricorrere alla tenta che è il più ſicuro di tutti i mezzi. Oltredichè è veriſſimo ancora che in ogni parte del noſtro corpo vi ſono delle pietre come nel cerebro, nel fegato, nei polmoni, e nella milza.

Fra tutti i rimedi che oggigiorno per la guarigione della pietra ſi propongono il migliore è quello di Stefens, oppure la litotomìa, la quale in oggi è perfezionata quanto

lo può essere: così io non proporrò alcuna cura, perchè questo è un male a forza dei soli medicamenti incurabile. (a)

CA-

[a] Giovanna Stefens Gentildonna Inglese essendosi a caso imbattuta a leggere una ricetta contro il male dei Calcoli, Renella, e della Pietra, la somministrò a diverse persone, e ne fece parecchie prove, le quali riuscirono felicemente. Vedendo il publico il gran giovamento che risultava dall' uso di d. ricetta, propose a Madama Giovanna il premio di 5000. lire Sterline s' ella avesse palesato il segreto. Onde essendosi adunati i deputati nominati dal Parlamento il 5. di Marzo 1740. diede, e pubblicamente manifestò Madama il suo segreto, qual' è il seguente.

Polveri.

℞. Gusci d' uovo calcinati, e ben pestati q. b. di Lumache d' orto calcinate, una sesta parte. Si pesti tutto e si passi per staccio, e della polvere se ne prenda scrop. ij. s. per tre volte il giorno cioè la mattina, cinque o sei ore dopo pranzo, e nell' andare a letto.

Pilole.

℞. Gusci d' uova calcin.)
Seme di Brionia.)
-- Bardana.)
-- Cinorodon.)
-- Ossiacanta.)
Ana parti egnali calcinate e ben pestate nel mortajo, e passate per staccio fine.

It. Sapone d' alicante.
Miele q. b. M.
] onc. ij. s.

Si mescoli il tutto perfettamente, e si facciano i boli, cinque de' quali dovrà ad ogn' ora del giorno, e della notte ancora quando si sveglia prender l' infermo, fino alla perfetta guarigione. Si avverta che la dose delle polveri da mischiarsi col sapone deve essere di una buona cucchiajata,

CAPITOLO XIV.

Della difficoltà d' orinare.

DUe ſorte di difficoltà d' orinare vi ſono, l' una con dolore, l' altra a goccia a goccia, e ſenza dolore; i medici hanno chiamata la prima *diſuria*, la ſeconda *ſtranguria*.

Nella diſuria ſi orina con della pena, ma paſſa lo ſtimolo toſto che ſi è ſcaricata la veſſica. Nella ſtranguria lo ſtimolo d' orinare è continuo, ne ſi può render l' orina ſe non ſe a goccie, e con gravi dolori; ma queſti due ſtati ſpeſſo ſono uniti aſſieme, o l' uno all' altro ſuccede. Ambedue ſono ſintomi della pietra, dell' infiammazione, e dell' ulcera sì della veſſica che dell' uretra, e ſpeſſo ſi ſoffrono orinando ſangue. L' uſo tanto interno che eſterno delle cantarelle, e la birra freſca poſſono produrre tal malattia, ed eccita ancora una ſpecie di gonorrea che non è nulla pericoloſa.

Le pietre altresì, e l' ulcere della vessica vi possono cooperare. In questi casi si è veduto la vessica infiammata, scirrosa, contratta, callosa, nera, e gangrenata; si son trovati nella sua faccia interna degli ascessi, dell' escrescenze fungose, e cancerose, delle pustule ulcerose, dei vasi varicosi attorno al collo, la prostata infiammata, gonfia, scirrosa, e suppurata.

Allorchè l' infiammazione è la causa della difficoltà d' orinare, precedente il salasso, prenda l' infermo il purgante n. 53.

Per sua bevanda ordinaria faccia uso di quella del n. 77., o del brodo di pollo, di vitello, del siero, dell' acque acide, e ferrugginose, del decotto di malva, delle radiche della medesima, del seme di lino, di fragraria ec. e osservi una rigorosa dieta. Se i dolori son violenti si facciano delle iniezioni di latte unito all' olio di mandorle dolci,

ci, ovvero si prescriva il liquore anodino minerale dell' Hoffman, in dose di 30., o 40. goccie prese nella bevanda ordinaria tre o quattro volte il giorno. Può il malato ancora prendere ogn' ora una tazza dell' emulsione n. 93., e qualche lavativo ammolliente del n. 94., oltre di che sono giovevoli molto i bagni e mezzi bagni.

Delle malattie delle parti esterne.

CAPITOLO XV.

Delle malattie delle parti Genitali.

L'Infiammazione del Prepuzio si chiama *Fimosi*, quando la cute talmente abbraccia il glande di modochè non si può scoprirlo; e *Parafimosi* si chiama allorchè stringe il glande sotto la corona sicchè rimane affatto nudo. In ambedue i detti casi nascono sul prepuzio infiammato alcune vessichette chiamate *tumori cristallini* simili a quelle che vedonsi

donsi in occasione delle scottature, e dei vescicanti.

Questi due mali son per lo più una conseguenza dei mali venerei. La fimosi nasconde spesso dell' ulcere, alle quali è molto difficile di rimediare, può serrare l' apertura del glande, e così fare un ostacolo alla sortita dell' orina. La parafimosi ancora non è meno pericolosa, perchè quello strangolamento può produrre la gangrena. Per guarire da questi due accidenti, fa d' uopo cominciare da una buona sanguigna dal braccio, e dopo applicare sulla parte affetta un cataplasma di midolla di pane bianco cotto nel latte, aggiuntovi un poco di zafferano; oppure bagnar la parte col latte caldo. Le vessichette poi possono seccarsi mediante l' acqua di calce, e il sale ammoniaco.

Le creste, i porri, ed i condilomi che nascono sopra questa medesima parte, si curano coll' applicarvi

carvi ſopra il precipitato roſſo, meſcolato coll' unguento baſilico, coll' allume, colla pietra infernale, o coll' acqua fagedenica, [a] ma non oſtanti tutti queſti buoni rimedj biſogna ogn' otto giorni purgare il malato colle pillole n. 64. Quanto all' altre malattie veneree ſi leggano gl' *Avviſi al Popolo* alla pagina 470.

§. I. *Del Priapiſmo.*

Queſta malattia è un inſaziabil deſiderio dell' atto venereo; il quale confonde talvolta la ragione, e fa perdere ogni roſſore.

Ella è comune ad ambi i ſeſſi, e per un poco fa tregua ogni volta che ſegue l' emiſſione ſpermatica. E' comune ai giovani, e più a quelli che ſono di un caldo temperamento; non dura molto, ma talvolta è mortale. E' prodotta ordinariamente dai

[a] L' acqua Fagedenica la quale ſi uſa per conſumare le carni ſungoſe e falſe, è compoſta di venti grani di Mercurio ſublimato ſciolto in' una libbra d' acqua di calcina.

dai medicamenti ſtimolanti, e più dall' eceſſivo libertinaggio sì dello ſpirito, che del corpo, dai cibi, e dai medicamenti ſtimolanti, e più d' ogn' altro dall' uſo delle Cantaridi. Si guariſce da ſimil malattia mettendo in uſo il ſalaſſo, i medicamenti rinfreſcanti, e temperanti, come il latte, il ſiero, la limonata l' orzata, le bevande nitrate, la borrana, la bugloſſa, la lattuca ec. e finalmente bevendo il brodo ſeguente.

Si prenda un pollo ſventrato, e vuoto, e ſi riempia d' un' oncia e mezza de' quattro ſemi freddi maggiori mondi e un poco acciaccati, e ſi ponga il tutto in un vaſo di terra, verſandovi ſopra tre boccali d' acqua. Ciò fatto ſi tenga eſpoſto il tutto al ſuoco lento fino alla riduzione della metà, e ſi ſprema leggermente per l' uſo detto. [a]

§. II.

(a) I ſemi freddi maggiori ſono quegli di melone, cocomero, cedriuolo, e zucca, i quali ſono rinfreſcativi per l' acido ch' eſſi contengono.

§. II. *Dell' Impotenza*.

Questa malattia è per lo più un prodotto delle malattie lunghe, e talora tanto dura, quanto persistono quelle. Se poi ell' è prodotta dal timore, o dall' immaginazione prevenuta, vi sì rimedia col disinganno della medesima immaginazione offesa; curabile altresì è quella che procede dall' intemperanza del vino, e dall' abuso de' carnali piaceri; ma incurabile affatto si rende allorchè nasce dalla viziata conformazione degl' organi. Un esatta regola di vita, la tranquillità dello spirito, e principalmente il divertirsi, e tutto ciò che tende a riparare le forze perdute, sono i principali rimedi contro di questa malattia.

§. III. *Delle Polluzioni notturne*.

Questo male per lo più ha per causa i sogni lascivi, e la vista di qualche bella Donna che piacque;

incomodo certamente pericoloſo allorchè diviene abituale, e difficile a curarſi avvegnachè poſſa facilmente degenerare in una perdita di ſeme, la quale ſi chiama gonorrea ſemplice. I giovani che ſi danno in braccio agl' amoroſi piaceri, vi ſono più eſpoſti degl' altri, onde biſogna proibir loro ogni commercio col bel ſeſſo, e la lettura di quei libri che poſſono fomentare la loro paſſione.

La dieta, i rinfreſcanti, e tutto ciò che è atto a fortificar le parti troppo laſſe, ſono i rimedi più efficaci per guarirne. Tali ſono quelli del n. 19. 26. 29.

§. IV. *Dell' infiammazione dei Teſticoli.*

L' infiammazione dei teſticoli che talvolta è accompagnata dalla ritenzione d' orina è un effetto della gonorrea ſoppreſſa, quantunque il volgo dica che la gonorrea è caduta allora nelle borſe; queſta metaſtaſi dipende comunemente dal veleno venereo. Que-

Questo male si guarisce colla sola resoluzione. La sanguigna deve avere il primo luogo in questa cura, e dipoi il purgante n. 64., o 73. siccome ne' primi giorni i dolori sono violenti si applicherà il cataplasma n. 67. il quale ogn' ora dovrà rinnovarsi; in sequela si passerà a quello del n. 95. quale si continuerà ad usare fino a che le borse non han ripreso il loro stato naturale. Se in fine rimanesse qualche durezza nei testicoli, vi si applicherà un impiastro di *Ranis* volgarmente detto *de Vigo cum Mercurio*, il quale farà risolverla.

Del restante è necessario sostenere con un sospensorio la borsa, di stare a letto, e di osservare una regola conveniente.

CAPITOLO XVI.

Della Fiſtola dell' Ano.

LA fiſtola è una conſeguenza dell' emorroidi infiammate; non oſtante gli aſceſſi dell' ano non la producono ſempre. Quando queſti ſi ſcuoprono nel principio, e che ſono accompagnati dalla febbre e da molto dolore ſi curano come ordinariamente ſi ſuole. Ma ſe i progreſſi ſon lenti, i dolori ſordi, e la marcia vi ſtagna lungo tempo, allora ſe ne deve aſpettare la fiſtola. S' ella deriva dall' infiammazione del ſangue, allora ella è più profonda, e piu difficile a curarſi di quella che naſce dall' emorroidi. La fiſtola recente è di facil guarigione, ma l' inveterata, e profonda non cede ſe non che all' operazione chirurgica. Allorchè gli aſceſſi e le fiſtole dell' ano derivano da una cauſa venerea, ſi devono curare convenientemente alla cagione che gli hà prodotti. La

pol-

polvere n. 96. adoprata in suffumigi, i suppositorj n. 97. e l' apozema n. 89. possono mettersi in uso per la fistola recente colla speranza di guarire, osservando nulladimeno una tenue dieta.

CAPITOLO XVII.

Della Contrazione dell' Estremità.

Questa malattia non deriva già dalla convulsione dei muscoli, ma bensì dal loro essiccamento che li fa raccorciare; a cui vi sono soggetti non tanto gl' estensori, quanto i flessori.

Tale incomodo si conosce e distingue principalmente dalla mano, quando cioè le dita sono immobili e piegate, o quando una gamba è più corta dell' altra.

Le cause ordinarie del male sono il reumatismo, la gotta, le scottature, le piaghe, la paralisi, i vapori minerali ed arsenici, la colica

ſpaſmodica e quella dei Pittori. Quando la contrazione è inveterata non v' è ſperanza di guarigione o poca almeno, al contrario s' ell' è recente, ſi cominci la cura dall' apozema n. 53., dopo ſi preſcriva la Tiſana n. 55., quale ſi uſi per tre o quattro ſettimane, ovvero le acque Minerali di *Spà*.

I rimedj eſterni devono quì formare una delle principali parti della cura medeſima. Perciò ſi ſtrofineranno i membri affetti due volte il giorno e vicino al fuoco coll' olio di lombrichi. Si faſcerà la parte offeſa colla pelle di qualche animale ſcorticato di freſco, o veramente s' introdurrà nel ventre del medeſimo animale allorchè ſi ammazza. I bagni fatti coll' erbe ammollienti, il brodo di trippa il latte, e il ſangue caldo ſon rimedi, per mezzo dei quali ſi può ſperare la guarigione dalla malattia, purch' ella ſia recente.

CA-

CAPITOLO XVII.

Dello ſmagrimento dell' eſtremità.

ECco quì una malattia, che per lo più dipende da un vizio occulto dei nervi e dalla ſpinal midolla. Un tumore che comprima i nervi, ed una luſſazione di qualche parte può produr queſto effetto.

Un tale eſſiccamento delle gambe e dei piedi tira ſeco la perdita del ſenſo, e del moto; e talora sù queſte parti compariſcono alcune puſtule che minacciano la gangrena.

La cura è aſſai difficile, ma frattanto ſi può far uſo dell' olio di vermi, e di camomilla con l' unguento roſato, dell' acque minerali, della doccia d' *Aix*, eſſendo queſti i ſoli rimedi da' quali ſi poſſa ſperare qualche ſollievo.

§. I. *Del ſudore de' piedi.*

Il fetore dei piedi per verità è un picciolo incomodo, ma può di-

diventar pericoloso quando co' medicamenti si cerca di liberarsene. Non si deve far altro che procurare di star pulito. Coloro che imprudentemente dann' orecchie ai consigli degl' ignoranti, bagnando i piedi loro nei decotti astringenti ed alluminosi, son nemici della propria salute esponendosi con questa soppressione a malattie più da temere, come alle vertigini, alle suffocazioni, alla cardialgia, e a differenti ostruzioni, le quali si manifestano con i dolori sì interni, che esterni, e ad altri accidenti che può cagionare il soppresso sudore de' piedi, ed i quali bisogna prevenire col richiamare per mezzo dei bagni caldi, e dei senapismi il sudore, oppure coll' applicare alle piante del seme di senape mescolato col pane nero, o finalmente i vescicanti, osservando però di mettere in uso il salasso, ed i purganti.

CA-

CAPITOLO XVIII.

De' Tumori in genere.

SI chiama Tumore quella preternaturale groſſezza che ſi forma in qualunque parte del corpo umano. Altri ſon prodotti da un umore acre, e ſon molli al tatto, alcuni ſon duri perchè talora prodotti da una luſſazione delle parti, o da una coagulazione di fluidi ec.

§. 1. *Del Flemmone.*

Il Flemmone è un tumore rotondo, elevato, aſſai roſſo, unito al calore grande, alla tenſione, e al dolore con pulſazione, e qualche volta termina in punta. La cauſa di queſto tumore è un ſubitaneo arreſto del ſangue ne' piccioli vaſi con una depravazione grande dei fluidi.

Per curarlo è meglio farlo ſuppurare di quello ſia riſolvere a cagio-

gione de' funesti sintomi che l' accompagnano.

In questo caso nei primi giorni si potrà applicare il Cataplasma n. 67. per mitigare i dolori, e quando saranno calmati si porrà in uso quello del n. 98., il quale farà accelerare la suppurazione, e si continuerà ad applicarlo finchè non compariscono i segni della suppurazione già fatta, i quali sono la diminuzione del dolore, calore, e rossore, la morbidezza del tumore, e la flut-tuazione della materia. Quando il tumore è maturo, allora si tagli per farne sortire la materia, e dopo si medichi la piaga coll' unguento basilico fino alla perfetta guarigione. Frattanto si procuri di purgare l' infermo una o due volte col num. 30., o 41.

§. II. *Del Carbone.*

Vi sono due specie di Carbone, la prima è una pustola dura d' un

un roſſo ſcuro, accompagnata da un dolore cuocente, la quale nella ſua ponta ha una picciola livida veſſichetta, ſotto la quale ſpeſſo ſi trova la gangrena, con l' enfiagione delle parti vicine; l' altra è un tumore più groſſo d' un uovo di pollo, d' una durezza ſtraordinaria, d' un roſſo ſcuro, aſſai doloroſa, e con enfiagione delle parti circonvicine: l' una e l' altra ſpecie è maligna, pericoloſiſſima, e talvolta peſtilenziale, quando cioè è prodotta da qualche cauſa peſtifera.

Durante la cura del Carbone deve il malato oſſervare una rigoroſa dieta, non mangiando carne e non bevendo altro che del decotto di limatura di corno di Cervo. I brodi che deve prendere ſiano di caſtrato, o di pollo, aggiugnendovi due o tre dramme di graſſo di vipera, o di ſerpe. (a) Se le prime ſtra-

(a) Dalla virtù dei medicamenti preſcritti ſi viene in cognizione della proſſima cauſa di queſta ſeconda ſpecie di tumo-

ſtrade hanno biſogno d' eſſer purgate ſi purghino col n. 39., o 49. dopo ſenza perder tempo ſi facciano delle ſcarificazioni nella parte affetta fino al vivo, e ſopra vi ſi applichi il cataplaſma di *Mica panis*. Si può togliere la ſcorza col butirro d' antimonio meſcolato coll' unguento baſilico; ed allorchè la croſta è caduta ſi medica l' ulcera coll'

un-

tumore, la quale non può ſe non eſſere la ritardata circolazione del ſangue, la groſſezza degl' umori, e la meſcolanza col ſangue medeſimo di parti eterogenee. In fatti la virtù della vipera conſiſte in accelerare la circolazione, in iſciogliere la meſcolanza del medeſimo colle parti eterogenee, e la concrezione della linfa, in purgare gl' umori craſſi ed oſtruenti le glandule: i quali buoniſſimi effetti li dobbiamo tutti a quel ſale penetrante e volatile che hanno ſeco le talpe e le lucertole di cui ſi cibano le vipere, atto a far traſpirare le materie del ſangue eterogenee. Varj ſono i medicamenti che ſi preparano colla vipera, il brodo, cioè la gelatina, il ſiroppo, ed il vino, e per tacer degl' altri, poichè la ſtrettezza del luogo m' impediſce il dirne, dirò ſolo del brodo, il quale ſi prepara tagliando il capo e la coda della vipera, e gettandone gl' inteſtini fuori che il cuore, il fegato, ed il ſangue. Poſcia fatto in pezzi il reſtante ed unito ad un pugno d' erbe, convenienti, cioè contenenti dal ſal volatile, e alla quarta parte di un pollo o altro volatile, ſi mette a bollire a bagno maria, turando il vaſo con una paſta di farina per conſervare il detto ſale volatile. Buona copia di queſto ſale ſomminiſtra ancora il Corno del Cervo, ed il Serpe, e quantunque l' autore preſcriva ſoltanto il graſſo della Vipera e non la carne, tuttavia ſe al graſſo ſi uniſca la carne ancora, non sarà perciò meno buono il medicamento, conſiſtendo la ſua maggiore attività nel ſale volatile, il quale sì nella carne, che nel graſſo ritrovaſi.

unguento egiziaco, col mondificante d' Apio, o col balſamo d' Arceo.

§. III. Dell' Aſceſſo.

L' Aſceſſo è un tumor molle, che premendolo ſentaſi la fluttuazione della materia formata dalla marcia, e che ſuccede al tumore infiammatorio. S' apre l' aſceſſo da ſe medeſimo quando ſia picciolo, poichè s' egl' è grande s' apre quando è maturo colla lancetta.

Nel momento in cui s' apre eſce una materia abondante e fetida; e fa d' uopo curarlo col balſamo d' arceo fino alla perfetta guarigione.

§. IV. Dell' Edema.

Queſto è un tumore biancaſtro, molle, freddo, indolente, che per qualche tempo conſerva l' impreſſione fatta dalla pigiatura delle dita, e che lentamente ſi reſtituiſce al ſuo ſtato. Quando l' umore raccolto ſi ſtà in un luogo fiſſo gli ſi dà il no-

me

me di *vero Edema*, ma quando abbraccia varie parti si chiama *tumore edematoso*. Sì l' uno che l' altro derivano dalla linfa troppo densa ed insieme raccolta, la quale rilassa le tuniche dei vasi, e che suppone un sangue denso ed acquoso.

In questo caso bisogna procurare di toglier dal sangue la troppa abbondanza delle parti sierose, e di restituire ai vasi soverchiamente lassi la loro elasticità. S' ottiene l' intento nel primo caso col mezzo dei purganti prescritti ai numeri 30. 41. 46. e 58., e si faccia bevere al malato della Tisana n. 74. dopo di che gli si farà prendere tre volte il giorno l' oppiato n. 99. in dose d' una dramma, fino alla perfetta guarigione.

Nel secondo caso bisogna adoprare i rimedi Topici o esterni, come la decozione d' assenzio, di salvia, di sambuco, lo spirito di vino canforato, l' acqua di calce ec. oppure

pure fare applicare una fascia che comprima egualmente le parti edematose bagnandole di tempo in tempo con alcuno de' sopraddetti decotti. Questi topici medicamenti devono essere messi in pratica sul bel principio dell' Edema; ma se il male è universale, bisogna ricorrere ai rimedj interni.

§. V. *Dello Scirro*.

Lo Scirro è un tumore duro e indolente che si forma a poco a poco, senza alterazione nella cute. Può lo Scrirro aver la sua sede in qualunque delle parti interne, ma io non tratto se non di quello delle parti esterne.

Lo Scirro comunemente attacca le glandule, il collo, l' ascelle, le anguinaglie, il ventre, e le cosce. Questo male è dei più ostinati, ed incurabili specialmente se sopravviene all' età avanzata, ma per i giovani, e per i bambini vi è speran-

ranza di guarire. Se il tumore è insensibile, e la cute conserva il natural colore, non v' è da temere se non l' aumento del suo volume, ma se sopaggiugne l' infiammazione unita al prurito e al dolore, allora è pericoloso, perchè può degenerare in cancro, il che si conosce allorchè diventa turchino e livido, o allorchè la pelle si fende e crepa a cagione della virulenta sierosità che ne cola, da cui ne risulta l' ulcera, la quale è il primo grado del cancro.

La cura dello Scirro passa giustamente per la più difficile: ma comunque siasi se ne può tentar la guarigione facendo osservare all' infermo una rigorosa dieta, facendo uso del siero, lattuca, cicoria, fummaria, crescione lapato, e millepiedi. Ma prima di tutto si purghi il malato col n. 7., o 94. due o tre volte di seguito. La di lui bevanda sarà l' acqua minerale di *Spà*,

di

di *Vals*, di *Balarne*, e di *Forges*. I bagni d' *Aix la Chapelle* ſon ottimi altresì ſi aggiugne a tutto ciò i rimedj eſterni, quali ſono l' impiaſtro di cicuta, di zolfo, di *Vigo cum Mercurio*, e di chiabotano.

§. *VI. Dell' Enfiſema, o Gonfiezza.*

Queſto è ancora un tumore elaſtico, che non ritiene punto il ſegno della preſſione fatta dalle dita. Vi ſi oſſerva una ſpecie di traſparenza e ſpeſſo del roſsore e dell' infiammazione. Talora è univerſale, allorchè nel petto vi è qualche piaga, ovvero dopo la febbre maligna e alcune altre malattie gravi.

La cura di queſto male è appreſso a poco ſimile a quella dell' Edema, onde ſi può mettere in pratica i medeſimi medicamenti preſcritti per quel male.

§ VII. Dell' *Aneurisma*.

Quel tumore che hà seco la pulsazione, si chiama *Aneurisma*, il quale cede facilmente alla pressione delle dita, e tosto ritorna al primiero suo stato. Egl' è di due specie, vero cioè e spurio.

Il primo procede dalla puntura dell' arteria del braccio senza per altro che ella sia forata affatto lo che è un' effetto della sanguigna malfatta. Ma se l' arteria è intieramente aperta; allora ne nasce la seconda specie d' Aneurisma, cioè il falso o spurio, il quale forma un tumore più esteso e fuori dell' arteria, accompagnato da una specie di fluttuazione, e di fremito: le pulsazioni vi si distinguono meno, la cute si fa livida per cagione del sangue stravasato. Quindi è che questo tumore alle volte è seguito dall' infiammazione e dalla gangrena.

Il vero Aneurisma qualora picciolo sia e recente, premendolo soltanto sparisce. Perciò s' applicano sopra il tumore tre o quattro compresse, e colla fascia si tengono strettamente legate al tumore medesimo. Si prende altresì un piccol pezzo d' acciajo ellastico, e s' applica sul tumore tenendovelo strettamente unito per mezzo di cordoni, co' quali si lega attorno attorno il braccio. Sull' arteria aperta nella sanguigna si applicano delle fila, o carta masticata, e colla fascia si stringe al braccio, bagnandola di quando in quando collo spirito di vino canforato. Per altro se l' Aneurisma fosse inveterato e grande, il miglior rimedio sarebbe quello di venire all' operazione.

§. *VIII. Delle Varici.*

Le Varici sono tumori molli e nerastri, che procedono dalla dilatazione delle vene, o per meglio di-

dire, ſon tubercoli molli, ordinariamente irregolari, e facilisſimi a ſparire colla ſola presſione. Il più delle volte ſi formano in nodi, ſituati nella longitudine delle vene che ſcorrono per le gambe, le coſce, il basſo ventre ec. dimodochè tutte le vene tanto interne, che eſterne posſono diventar varicoſe. Le Varici delle vene interne ſon pericoloſisſime, ſpecialmente ſe ſono nelle vene polmonari, o del cerebro, poichè non posſono allora ſcoprirſi. Le Varici picciole, come diceva, facilmente colla ſola presſione ſi guariſcono, ma ſe ſono grosſe, e cagionano gran dolore, biſogna allora venire all' operazione, la quale ſi fa in due maniere. La prima conſiſte in aprire il tumore per vuotarlo, oſſervando diligentemente di comprimer la vena che vi porta il ſangue, ed in curarle come tutte l' altre piaghe. La ſeconda è l' eſtirpazione del tumore.

§. IX.

§. IX. *Del Ganglio.*

Il Ganglio è un tumore duro, indolente fuorichè allora che fortemente si preme, e del colore della cute; il quale sopravviene alle parti tendinose degl' articoli. La sua grossezza s' accosta a quella di una noce, ed è per tutte le parti mobile eccetto che per l' avanti, e per l' addietro. Egli è prodotto dalla linfa che ingombra i vasi della vaginale dei tendini, e li fa gonfiare. Le cause del Ganglio sono per lo più esterne, come un colpo, una contusione, una violenta estensione dei tendini, che toglie ai vasi l' elasticità: in una parola il Ganglio è una specie di sacco che contiene una sorta di gelatina all' apparenza simile al sacco che veste le vaginali per facilitarne il moto dei tendini medesimi. Per lo più comparisce nella mano, nel pugno, e nei piedi, a cui sono più degl' altri sog-

getti i gottosi, gli scorbutici, gli scrofolosi, e quelli che dal male venereo sono angustiati.

Quando il Ganglio è sul bel principio si guarisce facilmente colla risoluzione, applicandovi il cerotto *de Ranis* mercuriato, il quale colle sue parti delicate ed estremamente mobili penetra fino al Ganglio, e dividendo quella viscosa linfa l' obbliga a circolare e così restituisce il tuono alle rilassate fibre; onde per tutti questi motivi è preferibile all' impiastro di cicuta che in tal caso può ancora adoprarsi. Si suole ancora applicare con un buon esito una lamina di piombo incavata tanto quanto possa in se stessa ricevere il Ganglio, la quale si unge nella sua parte concava coll' unguento mercuriato; e dopo averla applicata con una fascia si lega strettamente acciò possa comprimere il tumore, osservando di ungerla di nuovo una volta almeno la settimana, e di portarla per più mesi.

§. X. *Del Sarcoma.*

Il Sarcoma è un tumore carnoso, compatto, duro, ed in conseguenza resistente alla pressione, immobile, indolente, senza che vi sia sacco alcuno, ed a poco a poco crescente, e facile a nascere in qualunque parte del corpo nostro. Per lo più sopavviene agl' occhi, alle guance, al dorso, alle braccia, alle cosce ec. ed hà moltissima somiglianza colle fragole, more, e alle granella d' uva. La legatura, e il bistorino sono gl' unici mezzi per liberarsene, ma bisogna andar cautelati, se risiede il Sarcoma nell' articolazioni a cagione degl' accidenti che potrebbero risultare dall' estirpazione.

§. XI. *Della Carie dell' ossa.*

La carie è una vera putrefazione della sostanza medesima dell' ossa, la quale può ancora chiamarsi

un ulcera, perchè prodotta da un umore acre e corrosivo. E' altresì un' effetto di qualche ulcera nella carne, la quale si sia comunicata fino all' osso, dimodochè la carie può aver due cagioni interna, ed esterna. La prima è quella che nasce nella sostanza dell' osso spogliato da un umor corrosivo del suo periostio. La seconda proviene da qualche ulcera maligna nella carne, la quale si comunica fino all' ossa per causa del troppo lungo soggiorno della sua marcia. L' una si fa conoscere con i profondi e continui dolori, e coll' alterazione della carne che vi sta sopra; l' altra colla qualità della marcia che esce dall' ulcera maligna della carne, la quale è fetidissima, e col mezzo della tenta la quale fa sentir l' osso molle, ed ineguale. Il color giallo, bruno, o nero dell' osso par che dica doversi chiamar piuttosto gangrena che carie; ma passiamo alla cura.

Se

Se la carie è vicina alle parti tendinose, o nervose, nelle giunture, o nelle parti spugnose dell' osso, se deriva da un vizio venereo scorbutico, o scrofoloso, allora è difficile a curarsi. Se poi nasce dalle cause interne si deve curare co' rimedj interni corrispondenti alle cause; dopo si apre la carne per dar esito alla sanie che cola dall' osso ulcerato, per procurarne lo sfogliamento, o la separazione di quei piccioli pezzi d' osso imputridito. Perciò si coprirà la carie colla polvere n. 100., e sopra mettendovi delle fila asciutte, ed un impiastro di diapalma si copra il tutto. Si medichi ogni ventiquattr' ore la carie fino a che non si vede lo sfogliamento. Secondo l' aspetto della piaga si giudicherà dell' esito della cura, poichè la carne buona deve venire e nascere dalla superficie dell' ossa, e non dagl' orli dell' ulcera. Si terminerà la cura con qualche purgante cor-

rispondente alla causa che producesse la malattia.

§. XII. *Della Spina ventosa*.

La Spina ventosa è una carie più grande dell' anzidetta, una protuberanza cioè dell' osso vicino alla sua articolazione, unita ad un profondo dolore acutissimo, e col tatto irritabile, quantunque talora non apparisca alcuna alterazione nella cute. Il più delle volte per altro si vede una gonfiezza nelle parti molli, ed il tumore sembra come gonfiato: in tali casi par che il dolore si riunisca tutto in un punto, come se una spina pungesse il periostio; e questa è la ragione per la quale questa malattia porta seco il barbaro, e singolar nome di Spina ventosa. Questo male, che suscita dei sintomi funesti, è lunghissimo, e per lo più incurabile, ed ordinariamente comparisce nell' ossa spongiose del piede, o della mano. Lo scor-

buto,

buto, il mal venereo, la rachitide ſono per lo più le proſſime di lui cagioni. La cura è ſimile a quella della carie ordinaria. I purganti, i ſudoriferi ſono i rimedj che più biſogna porre in uſo; ma poco è il frutto che da' medicamenti sì interni che eſterni ſi ritrae, e l' unica ſperanza ſtà nell' amputazione, la quale altresì è ſuperflua, ſe non ſi corregge il vizio del ſangue.

§. XIII. *Dell' Anchiloſi*.

L' Anchiloſi è una malattia dell' articolazioni che loro priva del moto. Naſce dalla riunione degl' oſſi, che formano un ſol pezzo incapace a piegarſi, o dallo ſtato preternaturale dei ligamenti, che loro fa perdere la fleſſibilità, quantunque la parte può conſervare un moto più o meno ſenſibile. Vi è ancora una ſpecie d' Anchiloſi, che ſpuria ſi appella, la quale non è altro che una gonfiezza dell' oſſa della teſta, e dell' altre parti circonvicine.

Ell' è prodotta da un umor viscoso e glutinoso che si condensa in quelle parti ed indurisce a similitudine dell' ossa, dalle contusioni, dalle fratture, storcimenti, metastasi purulente, carie ec.

Se il male è recente, è curabile, ma s' è inveterato non v' è speranza di guarigione. Se è recente deve consister la cura in render fluidi, mediante gl' interni ed esterni rimedi, gl' umori stagnati. Tali sono i diluenti n. 74. 47. 50. 55., de quali sarà l' infermo uso continuo, e i purganti, o evacuanti n. 1. 39. 49. e 53. Gli esterni sono l' applicazione degl' ammollienti, quali sono quelli del n. 70., le fregagioni mercuriali, gl' impiastri di cicuta, sapone, diabotano, e de ranis mercuriato. I bagni, e le docce *d' Aix* son altresì salutevoli.

§. XIV.

§. XIV. *Dell' Esostosi.*

L' Esostosi è una gonfiezza dell' osso prodotta dal deposito di qualche umore filtrato nella sua propria sostanza. Il dolore che accompagna il tumore, viene dalla soverchia tensione del periostio dilatato e lacerato dalla gonfiezza dell' osso medesimo.

L' Esostosi nelle ossa grandi non occupano che una sola parte, ma nelle picciole s' estendono per tutta la sostanza e grandezza. Un tal male per lo più è un sintoma del morbo venereo. Perciò per curarlo, bisogna prima togliere il vizio venereo, usando dei rimedj corrispondenti alla causa. L' impiastro di diabotano, di cicuta, ed altri fondenti possono procurarne la risoluzione, la quale è per altro superflua se non si ricorre a' rimedj interni.

Da quello che ho detto è facile il concludere che l' offa sono alle medesime malattie piu dell' altre parti soggette, se non che nè sì numerose, nè di tanto pericolo sono quelle, come lo sono le malattie delle interne parti del nostro corpo. Bisogna non perder di mira la loro conformazione, la meccanica loro unione, la causa del loro moto per piu facilmente conoscere le lussazioni, e le fratture, delle quali ora son per trattare.

CAPITOLO XX.

Delle Lussazioni, o Slogamenti.

LA Lussazione non è altro che la sortita del capo di un osso dalla cavità di un altro, o una disgiunzione di due ossa che erano unite, lo che è cagione che il moto naturale ne viene impedito.

Da due fonti può derivar la causa di simile accidente, da una vio-

violenta caduta, cioè da un urto o percoſſa, e da qualche colpo forte; oppure da cauſe piu leggiere, come da qualche congeſtione inſenſibile d' umori fra le giunture, la qual coſa può indebolire i ligamenti, e far sì che il capo dell' oſſo eſca dal ſuo ſito. Quindi ne ſegue che le cauſe della luſſazione poſſono tanto eſſere eſterne, quanto interne. Oltre diciò degno è di oſſervazione che l' oſſa poſſono in differente maniera luſſarſi, d' avanti cioè e di dentro, d' onde ricavaſi che altre ſono le luſſazioni ſemplici; altre le compoſte.

La prima non hà ſeco veruno accidente, ma la ſeconda ne tira ſecò molti e funeſti, come la mutazione di ſito di molte oſſa, l' infiammazione, la gangrena, le piaghe ec.

Per ben curare la ſemplice luſſazione, quando cioè il capo di un ſolo oſſo è fuori della ſua cavità, bi-

bisogna affrettarsi a farne la riduzione, procurando rimettere l' osso lussato nel prorio sito, lo che si eseguisce mediante una forte estensione e contrastensione. Per estensione s' intende il tirare a se la parte offesa, e per contra estensione il tener fissa e immobile la parte opposta. E' facile il congetturare che l' osso sia ritornato al suo sito dal diminuito dolore, e dal muover che fa la parte offesa l' infermo. In seguito si fortifichi la parte colla fomenta n. 101., e col mezzo di una fascia si mantenga la parte rimessa nel sito, aspettando poi d' aver l' assistenza di qualche Chirurgo. Si osservi di non soverchiamente stringere la detta fascia, acciò non sopravvenga qualche ristagno inflammatorio, od una nuova lussazione cagionata dalla soverchia compressione. Di più si osservi di non tener la parte o troppo alta, o troppo bassa, e se i dolori continuassero, e vi fosse sospetto di

qualche accidente improvviſo ſi potrebbe ſulla medeſima applicare l' impiaſtro n. 102.

La luſſazione compoſta, è della precedente piu pericoloſa e difficile a rimetterſi, per cauſa degl' accidenti che l' accompagnano, di modochè la ſua cura richiede che ſi cominci dal mitigare queſti accidenti o ſintomi, e poi ſi venga alla riduzione. Se per eſempio vi foſſe una piaga, o la contuſione biſognerebbe prima medicar queſte due coſe collo ſpirito di vino canforato, e poi rimetter la parte nella maniera ſopra indicata: ma ſe di piu vi foſſe la frattura ſarebbe meglio farne prima la riduzione, e dopo rimediare alla frattura, a cagione dell' eſtenſione da farſi per rimettere l' oſſo luſſato, altrimenti ſi guaſterebbe la riunione della frattura ſe queſta ſi foſse curata la prima, e in caſo che ſopravveniſſe qualche riſtagno o tumore inflammatorio, ſi

po-

potrebbero medicare ogni 24. ore una volta coll' unguento n. 103. fino alla perfetta guarigione. Se il malato hà necessità d' esser salassato si procuri di farlo, e si osservi con attenzione scrupolosa a tutto ciò che abbiam detto riguardo alla cura delle lussazioni, eccettuate quelle che nascono da una causa interna, perchè richiedono diversa cura. Se per esempio la lussazione procede dalla gonfiezza della testa dell' osso, lo che dal malato si può sapere ogni volta che non hà fatto caduta alcuna, in questo caso si adopri il risolvente n. 104. il quale si applicherà sulla parte offesa, e la Tisana n. 72. della quale deve l' infermo bever continuamente, essendo quello abile a risolvere la congestione degl' umori fatta in quella parte, dimodochè per poco che ci accorgiamo di qualche tumore, o sia dopo la riduzione dell' osso lussato, o sia ch' egli provenga da qualche ca-

causa

usa interna, non si deve trascurare di applicare i sopradetti rimedj, che non possono se non giovare.

E' da osservarsi altresì, che l' infiacchimento dei ligamenti può derivare dalla lue venerea, nel qual caso fa d' uopo praticare le fregagioni mercuriali, come l' unguento napolitano, e la Tisana n. 55., procurando di purgar l' infermo ogn' otto giorni colle pillole n. 58., e di tener la fascia sopra la parte affetta per comprimere quella congestione d' umori, e facilitarne così la resoluzione. Quello che mi resta a dire si è che le lussazioni della coscia fuori dell' anca, delle vertebre, del coccige, e della pianta del piede non solo son rare, ma ancora le più difficili a curarsi, e poca speranza v' è di guarigione.

CAPITOLO XXI.

Delle Fratture.

L'Osso che è rotto, e la soluzione del continuo fatta da uno strumento che stiaccia e rompe, si chiama Frattura. In quattro differenti modi può rompersi un osso, trasversalmente cioè, obliquamente, per lo lungo, ed in più pezzi. Si conosce la frattura dal raccorciamento della parte fratta in proporzione della sana, dalla mancanza del moto, dalla disuguaglianza che si trova nella sua continuità o lunghezza, dal crepito che si sente e dalla sortita d' una delle estremità dell' osso a traverso della carne dal medesimo rotta e aperta. Si dividono le fratture, come le lussazioni, in semplici, e composte. La prima è quando in un osso non vi è che una sola frattura, e allorchè nel medesimo osso ve ne sono due si chiama frattura composta complicata.

La ſeconda è quella, oltre di cui v' è ancora la luſſazione, la piaga, un aſceſſo, la carie ec. Le cagioni della frattura ſono le iſteſſe con quelle delle luſſazioni, ſe non all' eſterne vi ſi può aggiugnere l' arme da fuoco, ed all' interne la rachitide, e mollezza dell' oſſo.

La frattura più difficile a conoſcerſi è quella che ſi fa per la lunghezza dell' oſſo, che ſi può chiamare una foſſa o fiſſura dell' oſſo medeſimo.

La più funeſta è lo sfacello o contuſione dell' oſſo a cagione delle ſcaglie, e quella delle articolazioni per cagione dei nervi, e parti nervoſe, e finalmente la frattura del cranio è la più mortale per cauſa del cervello.

La prima coſa che debba farſi in una frattura ſemplice ſi è quella di riunir ſubito l' oſso rotto mediante l' eſtenſione, e contra eſtenſione, procurando in queſto mentre di riu-

nire le due estremità, e di mantenerle sempre unite col mezzo della fascia. Paragonando la parte inferma colla sana si vede chiaramente se la riunione è ben fatta. Se la frattura è per la lunghezza dell' osso si procura di riaccostare e riunire i pezzi, e di applicarvi la fascia. Ma se di più vi fosse una piaga, un ulcera, o altro, sempre miglior cosa è di far prima la riduzione, e poi curare i sintomi; purchè però non vi fosse qualche gonfiezza dell' osso, la quale ne impedisse la riunione, nel qual caso colla fomenta ammolliente n. 105. bisognerebbe rimediarvi, e dopo fare la riduzione. Che se vi fosse ancora una piaga, una contusione ec. si medicheranno prima, e poi si applicherà la fascia detta *a diciotto capi*, la quale si fa nella maniera seguente.

Si prende un panno lino della lunghezza della parte, e largo assai per poterlo incrociare; si piega a tre

tre doppj, ſi taglia in tre luoghi da ciaſcheduna parte laſciando il mezzo pieno e intatto. Ciò fatto, verranno a farſi 18. capi, i quali ſaranno larghi 4. dita. I capi di ſopra ſaranno un poco più corti di quelli di ſotto. Si mette la faſcia a 18. capi ſopra alcune ferule di legno, e ſopra vi ſi pone una compreſſa lunga come le ferule, la quale impediſce che la marcia non cada ſulla gamba, e ſi pone la gamba ſulla compreſſa. Quando ſi è medicato la piaga ſi comincia a faſciare la frattura con uno dei capi, i quali devono un poco obliquamente incrociarſi gli uni ſopra degl' altri. Dopo aver faſciato la gamba con i primi capi, ſi pongono due compreſſe longitudinali ai lati della gamba, ſi leva gli altri capi, e tutto il reſto dell' apparecchio.

Quando nella frattura vi ſono delle ſcaglie le quali ſembrino volere eſcire, non biſogna per forza e-

ſtrarle, ma pazientemente aſpettare che vengano fuori colla marcia, o facilitarne l' uſcita con una leggiera iniezione della tintura di Mirra, e d' Aloe. Ogni ventiquattrore è neceſſario di medicare i ſintomi che ſopravvengono alle fratture complicate fino alla loro perfetta guarigione.

La ſanguigna deve eſſer meſſa in uſo ſecondo le forze dell' ammalato, a cui ſi preſcriverà una convenevol dieta. Per la perfetta riunione della clavicola vi biſogna venti o trenta giorni di tempo, altrettanti per il braccio, 40. per l' omero, venti per le dita, 50. per la coſcia, e 40. per la gamba.

Sebbene le fratture del cranio richiedono la mano di un perito Chirurgo, nondimeno le darò a conoſcere perchè quaſi tutte ſono complicate. Ve ne ſono di tre ſpecie, la prima naſce da una contuſione, la quale è una ſoluzione del continuo

nuo fatta nella carne; la seconda dall' incisione fatta da uno strumento trinciante, e la terza dalla puntura fatta da qualche strumento pungente. La più pericolosa di tutte è quella prodotta dalla contusione, poichè lo scuotimento del cerebro è notabilissimo. Se la frattura è superficiale, si guarisce con tutti quei rimedj che procurano la separazione dell' ossa che si staccano a foglie col mezzo della suppurazione che ne facilita l' uscita. Ma s' ella è profonda e penetra fino alle membrane del cerebro, sulle quali per lo più vi si fa una stravasazione di sangue, non vi si rimedia se non col trapano. I più certi segni delle fratture del cranio sono lo stordimento e la perdita del senso, che subitamente succede al colpo, o alla caduta, col vomito bilioso che poco tempo dopo sopravviene.

La conferma dei segni detti è la perdita del sangue dal naso, da-

gl' occhj, dall' orecchie, il peso della testa, la sonnolenza, il freddo universale del corpo, la febbre, il delirio, e le convulsioni.

Qualunque piaga semplice della testa si deve medicare col balsamo d' Arceo, e porvi sopra l' impiastro diapalma sino alla perfetta guarigione. In tutte le cadute altresì che offesero il capo è necessario di salassare il malato per far risolvere ogni deposito, o ristagno, che potrebbe farsi in qualunque parte del cervello.

CAPITOLO XXII.

Delle malattie delle Donne.

PErchè il bel Sesso si garantisse da un' infinità di mali a' quali è soggetto, basterebbe che rigorosamente osservasse i precetti che a lui da il Sig. Tissot nel cap. 26. degl' Avvisi al Popolo: ma siccome egli non ne hà fatto uno special dettaglio,

glio, voglio supplirvi io, dando la descrizione di quei mali che per il medesimo mi sembrano più importanti.

§. I. *Della passione Isterica*. (a)

Questo male è una soffocazione dell' utero, la quale per lo più si

(a) Questa è quella malattia, alla quale sono soggette tutte le donne, e che più d' ogni altra devono esse temere Il Sig. Sydenham l' assomiglia a Proteo, perchè a somiglianza di questo si trasforma e si muta in mille varie e strane figure, e la stima una malattia molto difficile a conoscersi, poichè ella si riveste di quei sintomi medesimi che converrebbero al vero male di quella parte che di mano in mano va ad occupare. Vuole di più che la causa, secondo le Teorie delle scuole a lui contemporanee, consista non già nell' utero, ma nel disordine degli spiriti animali, e nella deposizione ora in una parte, ora nell' altra di certi umori putridi ed acri. Ma il Sig. Astruc nel suo trattato dei Mali delle Donne ha evidentemente dimostrato che l' utero è il vero fomite della Passione Isterica, e che questo solo per qualunque anche leggiera impressione che si faccia sopra di lui medesimo, è bastante a scompigliare tutte le funzioni animali, vitali, e naturali, e che il rapporto simpatico, correlazione, o consenso ch' egli ha mediante i nervi con tutte le altre parti del corpo è il principio di tutti quei varj sintomi che si osservano nella passione Isterica: qual consenso fu ancora conosciuto da Ippocrate, il quale nel suo libro *De alimento* disse *confluxio una, conspiratio una, consentientia omnia*. L' impressione adunque che si fa nell' utero, e che per la legge del consenso mette in violento moto tutto il corpo, è picciolissima, e priva affatto di dolore; nè ciò sembri contradittorio, perchè l' esperienza dimostra che una gocciola d' acqua, la quale bevendo entri nell' aspera arteria cagiona una tosse violentissima, che l' aceto non produce il vomito, come lo produce l' olio, o l' acqua

ſi manifeſta colla difficoltà di reſpiro, e con un ſubitaneo ſtrangolamento, il quale diſordina molte differenti funzioni. I flati, i borboriſmi, e l' enfiagione del baſso ventre, ſon ordinarj ſintomi della paſſione Iſterica. Sentono le Donne come una ſpecie di palla che vi ruotola, e che alla fine va a poſarſi nella

acqua calda ec. Le coſe per tanto che poſſono fare nell' utero la detta impreſſione, e che poſſono riguardarſi come le cauſe dell' Iſteriſmo, dal noſtro Autore appena accennate, ſono la ſoppreſſione dei meſtrui, la troppo forte pulſazione dell' arterie uterine allorchè ſono di ſoverchio ſangue ripiene, come nel tempo della gravidanza, la tenſione e turgidezza dei vaſi lattei uterini, qualora ſpecialmente reſtino ad un tratto ſoppreſſi i lochj, ed i fluori bianchi che prima in abbondanza colavano dalla vagina, qualche umore acre ſtagnato nell' utero, e le ulcere del medeſimo; l' enfiagione dell' ovaje, e delle trombe cagionata ſovente dai falſi concepimenti, dall' Idatidi, dall' Idropiſia, Scirri, Aſceſſi, ec. finalmente dalla troppa abbondanza del ſeme divenuto acre ec. E quantunque queſte cauſe ſieno ſempre fiſſe e coſtanti, poſſono nulladimeno produrre sì varj e ſtrani moti, ſiccome eſſe mutano ſito, e attività. Così una medeſima cauſa produce il vomito, ed il ſinghiozzo, ſiccome agiſce nel fondo, o nel ſuperiore orifizio del ventricolo. In ultimo aggiugnerò che le più ſoggette a queſto male ſono le Donne di temperamento melancolico, magre, cachettiche, che cibo molto e caloroſo prendono, che bevono caffè e liquori forti, e quelle che ſon caſte e temperate, poichè queſte tali hanno i nervi più teſi e vibrati, e più diſpoſti a ricever qualunque minima impreſſione, gli umori viziati e l' utero meno ellaſtico, ovvero in uno ſtato di flogoſi, ed i nervi in conſeguenza più ſenſibili. Nulla aggiungo alla cura quì ottimamente indicata dall' Autore, e neppure ai ſintomi abbaſtanza dall' iſteſſo dimoſtrati.

nella regione epigaſtrica, parte del ventre la più alta, e che dalla cartilagine zifoide fino a quaſi preſso l' ombilico ſi eſtende. [a] Le Donne da queſto male anguſtiate han dell' affanno, ſono poco al moto, ed all' eſercizio diſpoſte, per cagione della ſiccità del loro temperamento. Il fluſso di ventre, o la coſtipazione, l' orine acquoſe, (b) il freddo, e immediatamente dopo il caldo, a cui di nuovo ſuccede il freddo, ſono altresì familiari ſintomi alle Iſteriche, [c] d' onde concludo

(a) Queſta palla che ſembra alle Donne iſteriche di ſentir ruotolare nel baſſo ventre, e che dagli Antichi è ſtato creduto l' utero iſteſſo, non è altro che l' eſtrema contrazione degl' Inteſtini, delle fibre cioè longitudinali che raccorciandoſi riducono gl' inteſtini medeſimi ad una ſpecie di pallone, e delle circolari, le quali diminuendone il diametro ſerrano dentro di ſe molt' aria, la quale per queſto ne accreſce il volume.

(b) Parimente dalla coſtrizione del retto, e dello sfintère dell' Ano, e dalla contrazione della ſoſtanza vaſcolare dei reni, i quali non danno l' adito pe' ſuoi canali ſecretori ſe non a cio che di più tenue, e ſieroſo è nel ſangue, naſce la coſtipazione, e l' orina acquoſa.

(c) Naſce il freddo nelle Donne Iſteriche dall' arreſto del ſangue, oppure dalla reſiſtenza che trova il ſangue a paſſare per le arterie a cagione della loro convulſiva contrazione, onde non potendo arrivare a certe parti, pallide rimangono e ſenza calore, come al contrario il caldo procede

cludo che la ſoverchia rigidezza dei vaſi è la cauſa del male; e che i nervi più d' ogn' altro ſon talmente teſi che la minima cauſa vi produce delle ſorprendenti vibrazioni, e che finalmente il ſangue è ſecco, denſo, glutinoſo, e ſalſo.

La paſſione Iſterica hà i ſuoi paroſſiſmi, il ritorno dei quali talora è regolare, e per lo più ſi fan conoſcere mediante un certo ſerramento alla gola, la difficoltà d' inghiottire, la ſoffocazione, la perdita della parola, o una ſpecie di ſonno profondo che priva l' inferma di tutti i ſenſi.

Per rimediare a tale ſconcerto fa d' uopo di correggere la digeſtione, di diluere la maſsa del ſangue, e di rilaſsare i nervi troppo teſi. Nel tempo del paroſſiſmo non ſi praticherà ſe non ſe dei ſuffumigj puz-

cede dalla medeſima convulſiva contrazione delle tuniche delle vene, le quali impediſcono il ritorno del ſangue dal capo al cuore, il che fa sì che ne naſca il roſſore, il calore, il ſudore ec. in quelle parti, ove il ſangue per il ſuo lento moto può dirſi quaſi arreſtato.

puzzolenti, i quali per ordinario son' ottimi, nella declinazione poi si farà prendere all' inferma una cucchiajata della pozione 78. e le si applicherà il lavativo n. 12. Cessato affatto l' accesso si prescriverà l' infusione lassativa n. 39., e se frattanto vi fosse la soppressione de' catamenj, si farà precedere al rilassante il salasso.

Il latte mescolato con l' acqua minerale di *Spà* sarà la bevanda ordinaria, da continuarsi a prendere anche dopo il suo ristabilimento, essendo questi i soli rimedj, dell' esito de' quali possiamo star sicuri, poichè tutti gl' amari, gli emmenagogi, i fortificanti, i marziali, che tutti gl' autori prescrivono, sono secondo il parere del Sig. Tissot, e mio, affatto inutili, onde bisogna attenersi a quegli prescritti soltanto, quali si dovranno reiterare, o sospendere, e diminuire secondo lo stato dell' ammalata.

§. II.

§. II. *Della Clorosi, o dei pallidi colori.*

Le fanciulle prima che arrivino alla pubertà, sono a questo male sottoposte, qual si distingue, come sanno tutti dal pallido colore della cute, più rimarcabile nel volto, il quale alle volte pende nel verde, dalla fiacchezza e peso di tutto il corpo, dalle palpebre ed altre parti della faccia gonfie, dai piedi tumidi, dai dolori di testa, dalla difficoltà di respiro al minimo moto che facciasi, dalle palpitazioni di cuore, affanni, deliquj, febbre, gonfiezza degl' ipocondrj, dal ventre elevato ec. In tale stato hanno le fanciulle uno sregolato appetito, stimoli continui di vomito, inclinazione al sonno ed alla malinconia, per lo più i mestrui mancano, e se pur gli hanno, v' è timore che il male sia fomentato da qualche ostruzione dei visceri del basso ventre. Se il male è inveterato, può du-

rar lungo tempo, ma s' egli è recente, n' è sperabile la guarigione.

Di qualunque natura si sia, si principierà la cura dal salasso del piede, quale si rinnuoverà otto giorni innanzi il ritorno dei mestrui, dopodichè si farà prendere all' inferma ogni otto giorni la pozione lassativa n. 1., e per bevanda l' acque minerali, tanto acide e ferrugginose, che termali, durante l' uso delle quali prenderà la malata sera e mattina cinque pillole per volta del n. 106. fino alla perfetta guarigione, osservando però in tutto il tempo della cura una dieta tenue e rinfrescativa.

§. III. De' Fluori Bianchi.

Quell' umore escrementizio, sieroso, biancastro, giallo ò verdastro che scola dall' utero o dalla vagina, oppure da ambedue, ora continuamente, ora periodicamente, ed ora irregolarmente, si chiama Fluore bian-

bianco. Due sono le cause di questo scolo; o è un vizio nell' umor latteo, il quale essendo troppo tenue, sciolto e fluido scola a poco a poco nell' utero, nell' istessa porzione ch' egli mette foce nel suo proprio condotto; o è un difetto de' condotti medesimi che son talmente dilatati e lassi, che tosto trasmettono l' umor ricevuto. Questo male sopravviene alle vergini, alle donne, ed anche alle picciole fanciulle; poichè i Fluori bianchi possono derivare da una linfa salsa e viscosa, la quale colla sua viscosità ingombra ed empie le glandule, e con i suoi sali quasi continuamente le irrita e punge; il che le fa di continuo, ed in abbondanza gemere. La sola densità della linfa può produrre i Fluori bianchi, avvegnachè ella serri le glandule, ed i loro vasi escretorj a poco a poco s' infiacchiscano, di modochè questi condotti essendo più larghi l' umore esce in maggiore abbondanza.

La

La cura di questo male consiste in osservare una dieta rinfrescativa, facendo uso continuo della borrana, buglossa, lattuga, acetosa, porcellana ec., de' brodi di granchj, di latte, e di siero, ma soprattutto dell' acque minerali di *Spà*, di *Vals*, di *Forges* ec. (a) Nel principio della cura si prescriverà un purgante per ripulire le prime strade, e dopo l' inferma prenderà tre volte il giorno nell' acqua minerale suddetta l' oppiato n. 29. in dose di una noce moscata fino alla perfetta guarigione, osservando rigorosamente la quì sopra menzionata dieta.

[a] Per testimonianza del Sig. Dottore Annibale Bastiani anche l' Acque di S. Casciano in Toscana son' ottimo rimedio sì per questo male, come per la Clorosi. Vedi la sua Analisi cap. 5. §. 17. pag. 91. Onde convenevol cosa parrebbe il fare uso delle dette acque, che in natura e qualità saranno certamente le medesime o simili a quelle nominate dall' Autore. Monsieur Boulduc fece l' Analisi dell' acque minerali di Forges, e vi trovò del ferro, e delle parti alcaline ed assorbenti, del sal marino ec. *Hist. de l' Academie Royale an.* 1735., *pag.* 46., *e seq.*

§. IV. Dell' Aborto.

Ognun ſa che qualunque male acuto fa abortire facilmente le Donne gravide, in quanto che uccide il lor feto, quale eſſendo morto non può lungo tempo ſoggiornare nell' utero. L' aborto può altresì derivare dalla fiacchezza dell' utero medeſimo, dai vizj che ſono nella materia deſtinata a nutrire il feto, dalla cattiva qualità degli umori che vi circolano, come ancora da una caduta, da un colpo, da qualche piagha che penetri dentro al baſſo ventre, dalla paura, dalla collera, e dall' altre violente paſſioni, dal vomito violento e continuo, in quanto che toglie il nutrimento alla madre, ed al feto, ed in quanto che in tal ſollevazione di ſtomaco ſi fanno grandi sforzi, dai quali eſſendo l' utero di continuo compreſſo, e quaſi ſcoſſo, è coſtretto al fine di ſcaricarſi avanti il tempo.

Ognun

Ognun ſa parimente quanto più pericoloſo ſia l' aborto del parto maturo e naturale, avvegnachè la Donna ſia in pericolo di perder la vita a cagione della conſiderabil perdita di ſangue, e perchè di più i primi aborti la mettono in pericolo di ricadere.

Se l' aborto naſce dalla debolezza ſoverchia dell' utero cagionata dal vizio degli umori, quali i vaſi infiacchiti non han vigore di mettere in moto, la cura conſiſte in rendere il primiero tuono ai vaſi medeſimi. La maggior fiducia pertanto non deve porſi nei medicamenti, ma nel tenore di vita, il quale è l' unico mezzo per riuſcir nella cura. (a)

 On-

(a) Il noſtro Autore con tutta la ragione aſſeriſce doverſi in queſto caſo attender poco ai medicamenti fuori del caſo per altro, che l' aborto derivi dalla debolezza degli organi inſervienti alla generazione, e dei vaſi. Poichè alcune acque minerali hanno la virtù di curare queſte e ſimili malattie delle Donne, come ſarebbero le acque di S. Caſciano, le quali ci aſſicura il prelodato Sig. Dottor Baſtiani avere una tal virtù, alle medeſime per le replicate eſperienze, e buoni effetti prodotti ormai innegabile; Ecco le ſue parole „ Le doccie corroborano ancora le incomin„ cianti procidenze della vagina e dell' utero. Bevendo le ſteſ-

Onde l' inferma starà molto riposata, stando poco in piedi, e molto coricata, o a sedere: si astenga dal coito qualora si conosce d' essere incinta, evitando ancora l' uso dei diuretici, e aperitivi che a lei sarebbero perniciosissimi per la virtù che hanno di espellere per le orine, guardandosi altresì da qualunque passione d' animo alla medesima molto pregiudicevole. Fa di mestieri ancora di star comodamente nei proprj abiti affine di meglio respirare, di esser sobria nel mangiare, non usando che leggieri alimenti, e di facile digestione. Si comincierà dunque ad evacuare le crudità ammassate ordinariamente nelle prime strade col mezzo dell' infusione lassante n. 49. la

„ stesse acque, e specialmente quella della Ficoncella, (uno dei bagni) facendo bagni universali, e le docce nei respettivi ordegni della generazione, sono prolifiche, riabilitando alla fecondità sì l' Uomo, che la Donna, ed assai giovevoli pur sono alle Donne che sovente abortiscono, o soggiacciono a falsi concepimenri: qualora tutti questi sconcerti derivino da languidezza dei predetti ordegni, oppure dall' indole degli umori troppo glutinosa, vappida, e pigra, per cui vengano intasati i meati de' vasi uterini.... facilitano la gravidanza, e il parto ec.

la quale bisognando rinnuovisi. Questo è tutto quello che far bisogna per prevenir l' aborto; che s' egli fosse vicino, allora sarebbe necessario di celebrare più e più sanguigne. Si pretende che la seta cremisi fina tagliata e inghiottita in un rosso d' uovo, sia uno specifico contro simile accidente, ma io però non l' assicuro, e credo doversi prestar fede maggiore all' oppiato n. 107. il quale dovrà dall' inferma prendersi col vino rosso trè o quattro volte il giorno in dose di una nocciuola.

§. V. *Dell' Idropisìa dell' Utero.*

Questa è una congestione di sieri, che si fa ora nella cavità, ora nella sostanza medesima dell' utero. Quando i sieri sono nella cavità, non solo è perfettamente chiuso l' orifizio, ma ancora molto enfiato, poichè nella parte affetta vi è l' impedimento al moto progressivo del

ſangue. (a) Si generano l' acque nell' utero, allorchè egli è troppo frigido, o debilitato da qualche malagevole o violento parto di già sofferto, o dall' immondezze, come fluori bianchi, o altre ſuperfluità delle quali era ſolito di ſgravarſi, e che lungo tempo ſono ſtate ſoppreſſe. Queſto male giuſtamente paſſa per difficile a conoſcerſi perchè facil coſa è a confonderlo con la vera gravidanza, avvegnachè abbia la Donna il ventre gonfio, ed i meſi arreſtati, e ſoppreſſi. Ma quello che caratterizza la malattia ſi è, che le mammelle ſono floſce, molli, ed abbattute, e ſenza latte, in ſecondo luogo che non ſente la Donna moto alcuno del feto nel ſuo ventre nel tempo ordinario, ma ſolamente un gor-

(a) Quando i Sieri ſpaziano liberamente per la cavità dell' utero, allora il male chiamaſi Idropisìa aſcitica, ed è curabile per mezzo di quei rimedj medeſimi che ſi mettono in opra per l' Idropisìa dell' Addome, oppure tentando di

gorgogliare d' acqua agitata, un gran peso e dolore nel ventre istesso, il quale è più egualmente teso e rotondo, che non è allora quando vi è dentro il feto, qual termina in punta verso il davanti, ed in ultimo ch' ella è di un colore più cattivo di quello, che se fosse veramente gravida.

La cura consiste in tenere una dieta essiccante, e bever della Tisana fatta col brusco, sparagi silvestri, e prezembolo, di ciascuno due once, quali cose si faranno bollire nell' acqua di fontana. In sequela si ordinerà l' Apozema n. 53. da rinnuovarsi ogni quattro giorni per due o

di aprire l' orifizio dell' utero per quindi fare sgorgare le acque. Se poi l' Idropisia è formata da tante vescichette attaccate all' interna superficie dell' utero medesimo, e chiamate Idatidi, il male allora chiamasi Idropisia Idatica, la quale malagevolmente è curabile, sebbene ell' è molto rara.

tre volte. Dopo di questo si passerà all' uso del vino alkali n. 75., facendone prendere due once per volta per quattro volte il giorno. Otto o dieci giorni dopo se l' ammalata avesse della costipazione, le si farà prendere la polvere n. 41. fino alla perfetta guarigione. L' acque minerali sono in questo male ancora di un gran giovamento. [a]

§. VI. *Della Sterilità.*

Sarebbe un volere impegnarmi in una questione da non poterne giammai escire, se io cercassi di sciogliere tutte le difficoltà, che mi potrebbe far nascere questa materia; ma

(a) Se la congestione dei sieri si è fatta nella sostanza dell' utero, allora può l' Idropisìa chiamarsi un ostruzione, ed in questo caso l' acque minerali prese in bevanda, o introdotte nell' utero con ordegni convenienti possono certamente apportare di gran vantaggio. Altresì se la congestione è nella cavità, e questa proceda dalla debolezza dell' utero, o dalle superfluità del medesimo da lungo tempo soppresse perchè chiuso il di lui orifizio, possono l' acque minerali molto giovare rendendo il tuono all' utero, e ai vasi, attenuando il sangue che poco ivi circola, e schiudendo l' orifizio per dare il transito alle materie stagnate ed ammassate, purchè però s' introduchino dentro dell' utero come sopra ho detto per mezzo di strumenti a ciò destinati.

ma ſiccome mi ſon propoſto la preciſione, e la definizione delle materie che tratto in queſt' opera, così io mi limiterò a deſcrivere quello che più veriſimilmente mi ſembra, poſſa eſſer cauſa della ſterilità, il che riduco a due claſſi. [a]

La prima è quando le Donne non hanno i loro meſtrui regolati, e queſta mi pare una delle più forti cagioni della ſterilità. In fatti vi ſono delle Donne, le quali hanno ſempre il fluſſo menſuale, o ſe per poco almeno ceſſano di averlo, è così infiacchito l' utero che non può in ſe ſteſſo ricevere il ſeme ricevuto. Al contrario vi ſono alcune altre Donne nelle quali è continuamente ſoppreſſo il d. fluſſo, la qual coſa fa sì ch' elle diventino valetudinarie, e di una coſtituzione caco-

chi-

[a] Sì ignota è a noi la ſtrada dalla provida Natura tenuta per operare la generazione, che difficiliſſimo ancora ci reſta il conoſcere quelle coſe che poſſono la generazione impedire. In numero maggior di quelle, che riporta l' Autore poſſono eſſer le cauſe della ſterilità, le quali poſſono per eſteſo leggerſi nell' Opere Fiſico-mediche del Valliſneri Tom. 2. par. 3. cap. 1.

chimica dal reflusso di questo umore il quale in vece d' essere ogni mese evacuato circola col sangue in tutto l' abito del corpo.

La seconda può nascere dall' impotenza dell' uomo per cause in lui riconosciute sufficienti a renderlo inabile all' atto della generazione, il quale dipende dall' attitudine a produr l' erezione, introduzione, ed ejaculazione, di cui deve esser capace il membro virile, perchè mancando uno di questi tre moti, gli altri sono inutili.

§. VII. Della caduta, o discesa dell' Utero.

Sovente succede che l' utero cade nella cavità della vagina per l' infiacchimento delle parti, e dei ligamenti, i quali servono per tenerlo nel suo sito. (a) Questo rilas-

(a) E' Teoria degli antichi Medici, che i ligamenti lati e rotondi fossero dalla Natura destinati a tener l' utero in sito; ma i moderni Anatomici hanno scoperto che i ligamenti lati sono una mera espansione del peritoneo, il qua-

lassamento non può d' altronde procedere se non da ciò che i vasi, essendo stati troppo distesi per le frequenti gravidanze e parti difficili, perdono affatto il tuono loro. Allorà questo viscere indebolito cade dal proprio suo peso nella vagina, dove la malata sente una gravezza che l' incomoda, e siccome la circolazione degli umori è ritardata sì nell' utero, che nella vagina, quindi è che escono fuori de' sieri.

Vi

quale dopo aver ricoperto esteriormente il fondo dell' utero và ad attaccarsi ai lombi, ed in conseguenza che è una semplice membrana debole, e incapace di tener sospeso l' utero. Così ancora i ligamenti rotondi sono più atti a tirar giù l' utero, che a tenerlo in sito, lo che se si rifletta alla loro situazione, e sostanza, si vedrà ch' è verissimo. Onde più che dalla lassezza dei ligamenti, dalla dilatazione dell' interno orifizio, o fondo della vagina pare che ripeter si possa la causa della discesa dell' utero, la bocca del quale, detta dai Francesi *Muso di Tinca* fino a tutto il collo entra nella vagina, e dalla medesima è strettamente abbracciato, di modo che per qualunque causa si dilati il detto orifizio viene dal suo proprio peso a cader l' utero nella vagina medesima, che non può come prima reggerlo e mantenerlo nel suo sito, dal che si ricava che se la procidenza dell' utero non è completa, ma nel suo principio, col restituire il primiero tuono alla vagina mediante i rimedj astringenti, è sperabile la guarigione; Fra questi meritano il primo luogo le iniezioni nella vagina fatte col decotto di erbe, radici, e scorze astringenti, mettendo l' inferma in un sito, in cui possa per lungo tempo rattener l' iniezione.

Vi ſono due ſorte di cadute o diſceſe dell' utero: Nella prima cade fuori affatto ſenza però roveſciarſi, e vederſi il ſuo fondo, ma ſoltanto il ſuo orifizio ſi vede, il quale pare l' eſtremità della maſſa carnoſa, che compone il corpo dell' utero; e queſta è quella che ſi chiama precipitazione dell' utero. La ſeconda che è la più cattiva di tutte è quella ſi chiama roveſciamento, nel qual caſo l' utero non ſolo è fuori affatto, ma il di lui fondo è di modo roveſciato, che ſi vede tutto unito e ſenza orifizio, poichè ancor queſto è roveſciato.

L' utero così caduto ſembra che ſia un pezzo di carne ſanguinoſa che pende fra le coſce, ma ciò non ſegue ſe non dopo qualche parto laborioſo.

Prontamente rimediando a queſto accidente, col rimetter l' utero nel ſuo natural ſito, la guarigione è ſperabile, e più ſe la Donna è gio-

giovine, ed il male recente: che ſe la Donna è vecchia, ed il male inveterato, la cura in tal caſo è più difficile. La caduta dell' utero, che ſuccede immediatamente al parto, può cagionar la morte ſe preſto non vi ſi rimedia, avvegnachè ſi faccia un gran fluſſo di ſangue, e talmente, e sì preſto gonfi l' utero medeſimo che non è poſſibile di più rimetterlo. Sì funeſti altresì ſono i ſintomi, che muore la Donna prima che vi ſi poſſa rimediare. La cura di queſto male ſi è di rimetter l' utero al ſuo luogo, e di mantenervelo e fortificarlo, o col mezzo di qualche ſpugna, o di qualche peſſario di cera (lo che è il più ſicuro mezzo) introducendolo nel collo dell' utero per mantenerlo nel ſuo ſito naturale..

La Donna pertanto ſtarà nel letto coricata ſul dorſo, tenendo le natiche alte, le coſce ſtrette, e le gambe incrociate per impedire la

nuo-

nuova discesa dell' utero. Osservi una buona dieta, e se mai le parti enfiassero, procuri di fomentarle col vino caldo unito ad un poca di acqua.

§. VIII. *Della Gravidanza falsa.*

La vera gravidanza della Donna propriamente presa non è altro che un tumore del ventre cagionato dal feto. La gravidanza poi che spuria o falsa si appella è una congestione di materie straniere, come flati, e acqua insieme uniti, lo che forma l' idropisìa dell' utero, oppure è un falso germe, o qualche mole, o finalmente qualche membrana ripiena di sangue e di seme corrotto ec. Le Donne che tutto giorno coiscono sono soggette ad ingannarsi; poichè credono d' esser gravide ogni volta che loro mancano i mestrui, o che sentono qualche male di cuore, la qual cosa è falsa, avvegnachè la gravidanza spuria porti seco

i sin-

i ſintomi iſteſſi della vera e legittima, e ciò dalle conſeguenze beniſſimo ſi diſtingue e conoſce.

La mole di cui ſopra hò parlato, altro non è che una maſſa carnoſa, ſenz' oſſa, e ſenza articolazione, e ſenza membri diſtinti, ſenza forza, e ſenza figura regolare prodotta preternaturalmente nell' utero da qualche vizio del ſeme d' ambidue i ſeſſi.

Ordinariamente la detta mole ſi forma allorchè uno dei due ſemi, oppure ambidue ſono fiacchi e corrotti, o per origine o per accidente: quindi è che, ſiccome l' utero non opera la generazione ſe non per mezzo di quelli ſpiriti de' quali devono abbondare i ſemi, e molto meno può operarla allora quando quel poco di ſpirito che vi è nel ſeme, è come eſtinto e quaſi ſoffocato dal ſangue meſtruale craſſo, e corrotto, che poco dopo la concezione talora nell' utero adunaſi, quale non dà luo-

luogo alla Natura di perfezionare l' appena incominciato lavoro, anzi turbando la di lei operazione, in quella vece vi sostituisce la confusione, e il disordine, nasce dal sangue e dal seme un corpo carnoso, che mole si chiama. Quello che altresì cagiona la spuria gravidanza sono i due semi infecondi per causa del frequente coito. Questa mole dalle Donne evacuata avanti il terzo mese, chiamasi falso germe, ma dalle medesime più lungo tempo ritenuta, chiamasi veramente mole; poichè quei corpi stranieri son venuti ad ingrossare. In tale stato il ventre della Donna è più duro, e più le duole, ed ancor piùttosto le cresce nel suo principio di quello che s' ella fosse veramente gravida, e siccome la mole è affatto preternaturale, e priva di vita e di moto animale, perciò la Donna sente maggiore incomodo, e pena maggiore prova a portarla, che se fosse un

vero

vero feto, poichè da qualunque lato essa si aggiri e si posi, ivi cade la mole allorchè è ingrossata alquanto, come se fosse una pesante palla. Sente di più della fiacchezza alle cosce ed alle gambe, difficoltà d' orinare, peso al basso ventre, perchè questa massa carnosa tira giù col suo proprio peso l' utero sì che comprime ancora la vessica orinaria, non ha tumide le mammelle, non ha latte, o poco almeno.

Pochi sono quei rimedj che possono procurare l' esito della mole dall' utero, o forse niuno se non la perita mano del Chirurgo. Si può frattanto ricavar qualche vantaggio dai forti purganti n. 46. dai Clisteri n. 38. e dagli Emmenagogi n. 42.

§. IX. *Del Parto difficile*.

Il parto sebbene sia maturo, nulladimeno espone talvolta le Donne ai piu gravi pericoli, fino a

far loro perder la vita: la poca flessibilità di quelle parti che devono dare il passaggio al feto, la sua fiacchezza, oppur della madre sono ostacoli non così facili a superarsi.

Tre specie si danno di parti, cattivi, il laborioso cioè, il difficile, e quello affatto contro natura. Il primo è un parto per cui il feto e la madre soffrono molta di pena, e dell' ordinario maggiore, quantunque quello venga fuori nella sua situazione naturale.

Il secondo è come il primo, se non che vi si aggiungono alcuni accidenti che lo ritardano, e ne accrescono la difficoltà.

Il terzo è quello che a cagione della pessima situazione del feto, non può eseguirsi se non coll' ajuto dell' operazione. Nel primo, e nel secondo caso la Natura opera da se stessa con un poca di assistenza che le si presti; ma nel terzo tutti i

di

di lei sforzi ſon vani ed inutili, ne v' ha altri che il Chirurgo che liberar poſſa l' inferma dalla morte, alla quale ſenza di lui dovrebbe ſoccombere.

Le difficoltà che s' incontrano nei parti naſcono dal feto, o dalla Madre, ovvero da ambedue, ed eccone le principali cagioni. Può aver la Madre una cattiva diſpoſizione del ſuo corpo, o di alcuna delle ſue parti, proveniente talora dall' utero, o da certe paſſioni d' animo, dalle quali ella può eſſere occupata. Se per eſempio ell' è giovane, può avere il paſſaggio troppo ſtretto, ſe al contrario è avvanzata in età, non poſſono le parti per la ſiccità, e durezza loro dilatarſi baſtantemente. Se è bolſa e contraffatta, non ha petto sì forte per ſoſtenere i dolori, come pure ſe foſſe debole per natura o per accidente, o per cattiva conformazione dell' oſſa della pube.

Gli escrementi ancora ritenuti, i calcoli, la vessica piena d' orina senza poterla scaricare, il grosso intestino carico di materie dure, l' emorroidi dolorose, crescono la difficoltà alla partoriente, ed un gran ritardo cagiona altresì la cattiva situazione della medesima.

Riguardo agl' impedimenti che nascono per la parte del feto, questi sono i seguenti. La testa troppo grossa, ovvero tutto il corpo, se il feto è mostruoso, avente due capi, o congiunto ad un altro corpo straniero; se è morto, oppure di modo debole che non può cooperare alla sortita dall' utero; o se si presenta all' orifizio dell' utero in cattiva situazione, o finalmente se il feto è doppio, triplo ec. Fra tutte le differenti indicate difficoltà, la maggiore mi sembra quella dell' ignoranza della Mammana, o Raccoglitrice nel suo mestiero, la quale il più delle volte in vece di ajutar la Natura

tura

tura in quel biſogno le impediſce di operare; ma paſſiamo ai rimedj. In caſo che l' apertura ſia troppo ſtretta per cauſa della giovine od avanzata età, ſi procuri qualche ora avanti il parto di ammollire le parti della donna affine di rilaſſarle e renderle più atte alla dilatazione, per timore che non ſi faccia qualche rottura in alcuna parte dall' uſcita del bambino, poichè talvolta ſuccede che vi ſi fa una lacerazione fino all' ano dimodochè di due aperture ſe ne fa una ſola. Per queſto s' ungano ſpeſſo le parti coll' olio di camomilla, o coll' olio d' uova.

La Donna che è piccola e mal fatta, ſi ponga nel letto più tardi che ſia poſſibile, ma paſſeggi per la camera, affinchè poſſa più facilmente reſpirare, lo che le faciliterà i dolori. Colei che è magra unga le ſue parti coll' olio ſuddetto per renderle più molli e liſcie.

Quella che è debole, procuri di fortificarsi per poter soffrire i dolori del parto, prendendo qualche buono estratto, qualche poco di buon vino e generoso, o un crostino intinto nel vino medesimo, o qualche altro cordiale, come al n. 78. Se i dolori son leggieri, e che l' acque abbiano di già rotte le membrane, potrà provocarli con qualche forte clistere come quello dei n. 12., e 42. affine di eccitarli mediante li stimoli che vengono nell' andare di corpo. S' ella avesse un gran flusso di ventre, o delle convulsioni, vi si rimedi col farla prestamente partorire, e se ella è finalmente costipata; le si applichi il lavativo n. 12., il quale servirà a dissipare le coliche in quel punto frequenti ed incomode per i gravi dolori che cagionano.

Se la difficoltà nasce dal feto perchè morto, o troppo debole, se ne renda facile l' esito colle polveri n. 108. una presa delle quali dovrà

pren-

prender l' inferma ogn' ora in un poco di vin bianco; che ſono eccellenti ancora per le Donne deboli e mal fatte per eſpellere fuori dell' utero il loro feto.

CAPITOLO XXIII.

Delle malattie dei Bambini.

OGnuno ſa che i Bambini ſono più degli adulti eſpoſti alle malattie, per cagione della tenera coſtituzione dei loro ſolidi, e perchè i loro umori non hanno acquiſtato la dovuta conſiſtenza. Di più vi ſono alcune malattie affatto inſeparabili dalla loro tenera età. Queſte di cui intraprendo a trattare non ſono a loro proprie e particolari, ſebbene come tali potrebbero riguardarſi per eſſer più a loro comuni di quello ſiano agli adulti.

§. I. *Della Tigna*.

Si diſtingue queſto male mediante certe veſſichette prima biancaſtre, e poi giallognole, accompagnate dalla croſta, e da uno ſcolo di ſieroſità icoroſa, ed un eſtremo prurito nella parte affetta. La tigna in una parola è una ſpecie di volatica ſquammoſa e corroſiva, eſalante un fetido odore, che ſopravviene al capo dei fanciulli lattanti, nei quali più ſul viſo che nella capelliera, e nell' altre parti del corpo ancora ſi eſtende; ma in quelli che ſono ſpoppati ordinariamente ſul viſo non compariſce: sì nei primi che nei ſecondi ſi vede attaccata dalla tigna la parte poſteriore all' orecchie, d' onde ſcola abbondante umore. Alcuni chiamano queſto male croſta lattea, o lattime. Per lo più è di poco momento, e ſuperficiale, ma talora fa naſcere dell' ulcere profonde che penetrano fino

all'

all' oſſa del cranio, e le cariano; ſuccede queſto allorchè il male deriva da un vizio ſcorbutico, venereo, o ſcroſuloſo. Queſta eruzione per altro è ſalutevole ai bambini, purchè co' rimedj eſterni non ſi faccia tornare in dentro. Per lo più ſpariſce da ſe medeſima in breve o lungo tempo; ma vi è del pericolo quando in un tratto và via, poichè allora ne naſce la febbre, la diarrea, e le convulſioni. La cauſa della tigna è un ſugo linfatico, viſcoſo, e carico di parti ſaline ſparſo in tutto il corpo.

Quando il male è recente, biſogna tener difeſo l' ammalato dalla frigidezza dell' aria, acciocchè lo ſcolo non ſi arreſti, e farli prendere per qualche tempo il latte di aſina. Nei gran calori eſtivi ſono efficaciſſimi i bagni domeſtici, e l' acque minerali, procurando di tener pulito il Bambino lavandogli ogni giorno le parti malate coll' orine.

Ma

Ma ſe il male è di cattivo carattere ed oſtinato, allora biſogna eſpugnarlo co' medicamenti: perciò ſi ordinerà al malato, in minor doſe per altro il purgante n. 1., quale ſi tornerà a dare per più giorni, e ſi preſcriverà per bevanda la Tiſana fatta di agrimonia, veronica, e naſturzio aquatico. Nell' applicare i rimedj eſterni biſogna ſtar cautelato come nei rimedj interni, onde ſi poſſono adoprare i rilaſſanti, ed i dolcificanti.

Quando la cute par teſa, e le croſte ſon ſecche ſi deve uſare il decotto di malva, l' olio di mandorle dolci, e le foglie di Pero peſtate coll' olio roſato. Suol praticarſi ancora una certa pomata fatta d' olio di mandorle dolci, e d' olio di tartaro per deliquio ben miſti inſieme: ma ſe le croſte ſono nel viſo, ci poſſiamo ſervire del butirro freſco, ma ſoprattutto biſogna guardar bene che i Bambini non vi mettano

le

le mani. Quando i Bambini hanno de' pidocchj, cosa ordinaria ai Tignosi, si lavi loro la testa col decotto di *Staphisagria*, o erba da pidocchj, mescolato col ranno comune.

§. *II. dell'* I*drocefalo*.

L' Idrocefalo è un tumore acquoso in tutta la testa, la quale alle volte si fa mostruosa e mezza trasparente. La sorgente di questo ristagno per ordinario è il parto difficile, sebbene vi possano essere altre cause, come i vermi, la dentizione, e le convulsioni. Questa congestione d' acqua, ora è sotto la pelle, ora sotto il cranio fra la calvaria cioè e la dura madre, oppure sotto la detta membrana, più o meno profondandosi fino ai ventricoli, che ne sono quasi sempre inondati. In questo stato i Bambini son pallidi, deboli, e languenti, tardano a mettere i denti, e la maggior parte di loro hà delle convulsioni nella bocca,

ca, e nelle palpebre, de' fremiti di denti, e cade in una ſpecie di ſonnolenza, manifeſto indizio dell' interno ſtravaſamento. Per curar queſto male biſogna evacuare l' acque: perciò ſi purghi il malato coll' apozema n. 53. in doſe conveniente all' età, e ſi reiteri più volte, preſcrivendogli per bevanda ordinaria quella del n. 74. Se ſi potrà farli prendere unito alla bevanda tre volte il giorno l' oppiato n. 109. in doſe di una nocciuola non ſarà ſe non bene. Eſteriormente ſi può adoprare il decotto di fiori di camomilla, di ſambuco, e bettonica, con cui ſi bagnerà i panni e le pezze, che s' applicano alla parte affetta. L' acqua di calce pura o meſcolata con l' acqua è ottima, ma troppo eſſiccante.

§. III. *Delle Paure notturne.*

Talora quando i Bambini dormono, ſi ſvegliano tutto ad un tratto

to piangendo e gridando ed irregolarmente le membra loro agitando, cogli occhj aperti e ſpaventati ſi sforzano di fuggire in altro luogo da qualche orribil ſogno impauriti, dimodochè non poſſono ritornare in ſe ſteſſi quantunque ſi accarezzino e lor ſi faccia delle tenerezze. Tali paure non poſſon naſcere ſe non da uno ſregolato ſcuotimento delle fibre del cerebro. Siccome la maggior parte dei Bambini è ſoggetta alle crudezze di ſtomaco, per curarli ſi darà loro una leggiera infuſione di ſena e di rabarbaro, alla quale ſi aggiugnerà un oncia di manna, qual purgante dovrà reiterarſi per due volte. Se ciò non giova ſi farà loro prendere tre volte il giorno una porzione della polvere n. 110 fino alla perfetta guarigione, oſſervando di dar loro poco da mangiare durante l' uſo dei d. medicamenti.

§. IV.

§. IV. *Del modo di tagliare il Filetto.*

Sotto la lingua vi è un ligamento ora troppo lungo ed ora troppo corto che impedisce di muoverla, e per cui i Bambini non possono nè parlare, nè poppare. Se è troppo lungo si deve tagliar così: si faccia stare in piedi il Bambino, sicchè quel poco di sangue che esce dalla ferita non gli vada nella gola, gli si apra la bocca, e alzandogli la lingua si tagli colle forbice il filetto, e con del vino tiepido si bagni la parte fino a che il sangue non è stagnato.

§. V. *Della Tosse.*

La Tosse è una pronta e violenta contrazione di petto, per cui l' aria è spinta fuori dei polmoni. Si esamini primieramente se ciò possa derivare dal latte viziato della nutrice, e quando ciò sia vero, si purghi il Bambino colla manna sciol-

ta

ta nell' acqua di cicoria, ed ogni ſera gli ſi dia mezz' oncia di ſiropo di papaveri bianchi, o più o meno, ſecondo l' età. Se la toſſe non cede per tre o quattro volte il giorno gli ſi darà un cucchiajo da caffè del Giulebbe n. 3. fino alla perfetta guarigione.

§. *VI. Delle Coliche.*

Sono i Pargoletti ſoggetti molto alle Coliche degl' inteſtini: hanno allora il baſſo ventre enfiato, e dei flati che vanno vagando per il ventre, la qual coſa è cagione dei dolori che ſentono. Quando la colica gli moleſta gridano, piangono, ſi torcono, nè poſſono poppare. Il dolore periodicamente ritorna: e quello che rendono per l' ano è fetido, giallaſtro, o verde.

La cura conſiſte in applicare ſpeſſo il lavativo n. 112. per prevenire un infiammazione inteſtinale. Dopo colla manna ſi purghi, e que-

ſta

ſta ſi ſciolga in due once d' acqua di finocchio aggiugnendovi un oncia di ſiropo di Cicoria compoſto. Se la Colica non cede, ſi rinnuovi il lavativo, e gli ſi faccia prendere tre porzioni il giorno della polvere n. 113. Nel mettere a letto il bambino sarà bene ancora il darli due o tre dramme di ſiropo di papaveri bianchi fino alla perfetta guarigione.

§. *VII. Dei dolori di corpo.*

L' inquietudini, i gridi, il contorcerſi, l' enfiagione del ventre, le flatulenze, le feccie di varia conſiſtenza, e la coſtipazione ſono i più certi ſegni dei dolori del corpo; i quali talora ſuſcitano la febbre, l' oppreſſione, e le convulſioni.

I dolcificanti come ſono l' olio di mandorle dolci ec. ſono efficaciſſimi per mitigare i dolori. Dopo ſi adoprano i laſſativi quali ſono la manna, e il rabarbaro. I lavativi

al-

altresì preparati col latte, zucchero, anaci, e fiori di camomilla sono molto lodevoli per la cura di questo male.

§. VIII. *Del Flusso di ventre.*

La dentizione, la cattiva qualità del latte, e gli errori nel governo sono causa della diarrea, e dissenteria, molto piu che lo stomaco non hà tanta forza per poter digerire la gran quantità di nutrimento che si dà ai Bambini. Quindi è che essi hanno frequente flusso di ventre.

La diarrea che non hà seco verun sintoma, non è pericolosa; quella che hà per cagione la dentizione è piu salutare che nociva, purchè non sia unita alla nausea, ai dolori di ventre, alle fetide dejezioni, alla veglia, tosse, vomito ec. Non v' è alcuna cosa in questo caso che sia più funesta, quanto la durezza del ventre, congiunta ad una lenta febbre, avvegnachè sia chiaro indizio

dell' ostruzione scirrosa del Mesenterio. I diluenti, ed i dolcificanti, come il decotto di riso, il siero, l' olio di mandorle dolci ec. son' ottime per ben principiare la cura del male.

Le polveri n. 113. son molto giovevoli, come pure l' infusione di Rabarbaro, e il lavativo n 112., e finalmente le polveri n. 114., delle quali se ne farà prendere tre porzioni il giorno col latte fino a che non è perfettamente guarito il fanciullo.

§. IX. *Dell' Enfiagione, o durezza di ventre.*

I Bambini son soggettissimi all' enfiagione del ventre, e alla durezza del medesimo. L' una proviene dal vento rinserrato negl' intestini, il quale cagiona spessissimo dell' Ernie o discese; l' altra nasce dall' ostruzione del Mesenterio, e degli altri visceri che rendono il ventre durissimo

ſimo. Queſto è ſempre un male pericoloſiſſimo, onde toſto biſogna ricorrere al rabarbaro, o all' infuſione di manna, e tamarindi, anaci, finocchio ec. Le fomente ammollienti, oppure il lavativo n. 115. ſon di grande ajuto. Dopo queſti rimedj generali ſi combatterà la durezza del ventre co' medeſimi medicamenti preſcritti al cap. delle malattie del fegato e della milza, proporzionando per altro la doſe all' età.

§. X. Della diſceſa dell' Ano.

La diſceſa dell' Ano è familiare ai Bambini più che agli Adulti. Si fa loro ritornar dentro, comprimendolo col dito bagnato d' olio d' uliva, o di uova. Dopo ſi fortificano queſte parti rilaſſate, fomentandole col decotto di roſe roſſe nel vino, o in mancanza di quelle, col decotto d' aſſenzio, di piantaggine, ſcorza di melogranato ec.

§. XI. *Della Scorticatura.*

I Bambini nati di fresco, sono soggetti alle scorticature o rossori considerabili nelle parti vicine all' ano, alle cosce, al perineo, allo scroto, alla borsa, o alle altre parti circonvicine. Il calor del sangue, e l' acrimonia dell' orina ne sono la cagione: ma se ciò derivasse da vizio del latte della Nutrice, si deve correggere il vizio medesimo con una temperante dieta rinfrescante ed umettante.

Col decotto di malva, e di latte, lavando giornalmente le parti affette si curano i rossori: ma le scorticature, o escoriazioni richiedono maggior pulizia, lavandole prima col decotto medesimo, e poscia aspergendole coll' *Album* Rhasis, colla pietra calaminare, o colla tuzia, ed in mancanza di tutte le cose predette, coll' unguento di Cerussa.

§. XII. *Della Magrezza.*

La magrezza dei Bambini nasce da la soverchia perdita d' umori,

cagionata dal ſangue troppo sfibrato. La cattiva regola ancora e qualche vizio dello ſtomaco impediſce ſpeſſo la riparazione delle forze del corpo. Se il Bambino poppa ancora ſi ſcelga un' altra Nutrice che abbia il latte dolce ed umido, la quale in quel che allatta, farà un vitto rinfreſcativo e umettante. Ma s' egli è come ſi dice, divezzato, ſi nutrirà colle zuppe, panatelle, e riſo, il tutto cotto nel ſugo di carne. Se non poteſſe dormire, ogni ſera gli ſi potrà dare una leggiera doſe di ſiroppo di papaveri bianchi, e per qualche tempo gli ſi farà prendere il ſeguente brodo.

Si prenda un pollo giovine, e ſi faccia bollire aſſieme con un pugnello d' orzo, ed un mezzo quarto d' ora avanti che ſia cotto, vi ſi aggiunga delle foglie di borrana, d' agrimonia, e di pimpinella, un pugno di ciaſcheduna, ſi ſprema e ſi coli per l' uſo d. Si procuri frattan-

to di purgare il fanciullo col rabarbaro e la manna per due volte, ed in ſeguito gli ſi darà una porzione delle polveri n. 116. ſopra le quali beverà il brodo ſopradetto.

§. XIII. *Della Rachitide, o ſia malattia Ingleſe.*

Dopo il nono meſe fino ai due anni ſoppravviene ai Bambini una malattia chiamata Rachitide. In queſto caſo le gambe s' indeboliſcono, ſi fanno torpide tutte le parti, lo ſpirito è prematuro, la teſta groſſa, l' eſtremità eſtenuate, il volto pallido e gonfio, la cute laſſa e flaccida, l' oſſa nella maggior parte curve e nodoſe vicino agli articoli, ed il ventre alquanto enfiato, nelle giunture vi ſono dei nodi, o protuberanze, e dei tumori alle coſte vicino allo ſterno. In queſta medeſima circoſtanza piglia cattiva conformazione il petto, ed il polmone ancora ſi carica, d' onde ne naſce la toſſe, la difficoltà del reſpiro, e

lo ſputo purulento: l' oſſa finalmente ſi cariano, la febbre non abbandona l' infermo, ma ſi aumenta sì che paja voler diventare acuta. Il fluſſo di ventre è uno de' più ſpaventoſi ſintomi, perchè finalmente termina nel Maraſmo, nella Tiſe ed Idropisìa, le quali coſe mandano l' infermo alla ſepoltura. Coloro che prima dell' età di ſei anni non guariſcono, reſtano per ſempre valetudinarj, e ſcontrafatti.

La cura di queſto male deve conſiſtere nel correggere la cattiva qualità del ſangue, e di farla migliore. Onde ſe il Bambino è ſpoppato, fa di meſtieri il nutrirlo di cibi ſoſtanzioſi, facili a digerirſi, e proprj a produrre un chilo dolce, e fluido, come la zuppa, le panatelle, le creme di riſo, e d' orzo, il pane bianco, e le carni di uccelli, o animali giovani, purchè l' uſo delle medeſime ſia moderato. Dopo di ciò ſi purgherà l' infermo una o

due volte col n. 73. in dose proporzionata all' età. In sequela si farà uso per sei o sette settimane della Tisana n. 55., della quale beverà l' infermo più che ne potrà bevere. Ai suoi brodi vi si può aggiugnere la cicoria, la borrana, il cerfoglio, ed il nasturzio.

Otto giorni dopo il principio della cura, gli si farà prendere ogni mattina a digiuno quanto una nocciuola dell' oppiato n. 117. bevendosi sopra della Tisana suddetta, e così continuando fino alla perfetta guarigione. I bagni e le fomente di vino, in cui sia stata fatta bollire la salvia, il timo, il rosmarino, e le foglie di lauro, sogliono produrre un buonissimo effetto, come ancora le fregagioni fatte coll' unguento marziato, e l' olio di lauro.

Seguitando esattamente il metodo che io hò prescritto nella presente malattia, come in tutte le altre di quest' Opera possiamo star sicuri di una perfetta guarigione.

AVVISO

PE' CURATI.

COme io nell' Avviſo ai Lettori promiſi in grazia degli zelanti Curati, i quali lontani dal gran Mondo, e dalla ſocietà ſono aſtretti a far l' uffizio di Medico Spirituale e corporale, è tempo ormai che io brevemente dica poche coſe dei ſegni indicanti la proſſima morte dei malati, o la futura guarigione dei medeſimi. Quanto utile e vantaggioſa ſia queſta parte della Medicina e per i Medici, e per gli ammalati, non v' hà chi nol ſappia: avvegnachè gl' Infermi di maggior buona voglia attendono i comandamenti del Medico allorchè dal medeſimo ſentono preſagire la loro futura ſalute; ed i Medici meglio, e piu facilmente ſi fanno incontro con

i Medicamenti a quei ſintomi, da' quali prevedono ſia per eſſere combattuto l' Infermo. Ma dall' altra parte altrettanto vero ſi è che tali e tanti ſono i detti ſegni, così difficili a ben conoſcerſi, e nella maggior parte loro così incerti, che ſe io voleſſi darne una adequata idea d' uopo mi ſarebbe ſcriver più d' un volume, non già pochi paragrafi come è la mia intenzione. Già il Divino Ippocrate ſparſe quà, e là in tutte le immortali ſue Opere varj precetti, degni d' eſſere bene oſſervati da qualunque buon Medico che voglia della vita, o della morte altrui preſagire. Galeno fece l' iſteſſo, e molti illuſtri eſempj de' ſuoi preſagj poſſono da chiunque leggerſi ne' ſuoi Libri. E per tacer di molti altri, Proſpero Alpino nella ſua Opera *de præſagienda Vita & Morte ægrotantium* ci hà laſciato ſcritti, ed in una ſola ſomma raccolti i precetti, e le regole dei ſopralodati

Mae-

Maeſtri dell' arte Medica per ben riuſcire nel preſagio della futura buona o cattiva ſorte degl' Infermi. Il gran Boerhaave ancora non hà tralaſciato d' iſtruirci in queſta neceſſariſſima parte della Medicina, ed à forza di replicate eſperienze, e di oſſervazioni coſtanti, ci hà inſegnato da quali ſegni poſſa negli ammalati prevederſi il futuro, e da quali fonti ripeter ſi debbano i ſegni medeſimi.

Io dunque per procedere in queſt' affare con qualche apparenza di ordine, prenderò in preſtito dai mentovati Autori quello che può fare al noſtro propoſito, dichiarando in prima d' onde trar ſi debbano queſti ſegni, e di poi quali eſſi ſiano, tralaſciando di dire della loro quantità per non ſoverchiamente nel diſcorſo allungarmi

Da quattro capi, generalmente parlando, par che ripeter ſi debbano i ſegni, da' quali poſſa chi aſſiſte l' In-

Infermo giudicare dell' esito della malattia; dalle funzioni, cioè, *Naturali*, *Vitali*, *ed Animali*, e finalmente dalle parti esterne del corpo umano. E per non dire in che consistono queste funzioni, perchè forse in questo luogo molto necessario non sembra il dirlo, dirò in una parola, che allorchè il corpo umano non fa le sue funzioni sì interne, che esterne, con quella prontezza, facilità, ed equilibrio con cui suol farle nello stato di perfetta sanità, vi è sempre da temere. Così a cagione d' esempio se il ventricolo non digerisce il cibo preso, se dal nuovo chilo tutto il corpo non riceve il dovuto nutrimento, se da tutto il corpo insensibilmente, o sensibilmente il superfluo non traspira, se ne' fluidi cessa il moto, o notabilmente si diminuisce, se la respirazione non è libera, se manca nel corpo tutto il dovuto natural calore e colore, in somma se le forze tutte della natura

so-

ſono inferiori di gran lunga a quelle del male, forza è che quella ceda, ed è facile allora il prevedere la proſſima morte del corpo infermo. Ma ſopra a tutte le altre forze e funzioni deve principalmente averſi riguardo a quella del cuore, la quale poichè, ſe non dal polſo, non può più agevolmente d' altronde diſtinguerſi, perciò incomincierò dal polſo additando quei ſegni, i quali per lo più ſogliono preſagire nell' Infermo la morte.

Ma degno è da ſaperſi per altro che difficil coſa è il giudicare dal ſolo polſo dell' eſito della malattia, ſe non vi ſono inſieme uniti altri ſegni, poichè egli è di tal natura, che per qualunque anche minima cauſa ſi altera, ed eſce fuori dello ſtato ſuo naturale. Wan-ſwieten nei Commentarj agli Aforiſmi di Boerhaave, trattando dei ſegni caratteriſtici della febbre, afferma che molti ſono ma incerti, e non eſ-

esservene altro più certo di quello della velocità, o moto accelerato del polso, sebbene ancor questo abbia le sue difficoltà, a cagione dic' egli, che per qualunque minimo motivo il polso soffre dell' alterazione. A questo fine egli dà un ottimo consiglio ai Medici, i quali tutto il giorno sentono il polso di questo e quell' Infermo, che prima di accostare la mano loro al polso dell' ammalato facciano osservazione alle cause antecedenti, e tanto nel discorso di cose gioconde ed allegre si trattengano quanto bisogna perchè lo spirito degli ammalati si rimetta in calma; poichè sappiano, segue a dire, che la presenza loro induce nell' animo dell' ammalato un certo timore, nascente dall' attendere dalla bocca del Medico come dalla bocca di un Giudice, la sentenza del di lui buono, o cattivo stato. Il simile aveva detto molto prima Prosp. Alp. *De præsag.* Lib. 4. cap. 4. Ma ritorno al mio proposito.

Il polſo adunque picciolo, baſſo, e tardo, unito ſempre con altri ſegni cattivi, che dirò in avvenire quali ſiano, è ſempre mortale, poichè indica la mancante a poco, a poco, e quaſi perduta forza del cuore. Il languidiſſimo, il tardiſſimo, e più di queſti il rariſſimo è ſegno della vicina morte. Il formicante, il quale, ſecondo Galeno nel lib. dei polſi, indica che la natura è giunta all' eſtremo, il vermicolante, l' intercorrente, il raro, e l' intermittente, indicano parimente la morte; ſebbene l' intermittente è meno pericoloſo allorquando ſtà in quiete il tempo ſoltanto di una pulſazione, poichè allorquando l' arteria ſtà in quiete per il tempo di due o tre pulſazioni, è certa la morte. E' ben vero però che la prima ſpecie di polſo intermittente, come ce ne atteſta Galeno *lib.* 2. *præſag.*, è meno pericoloſa nei vecchj, e nei bambini, ma non già nei giovani adulti,

nei

nei quali un polso simile indica una massima lontananza dallo stato di salute, perchè le forze loro naturali, nei giovani specialmente robusti, non potevano esser superate se non da una maggiormente forte causa morbifica, difficilissima a togliersi, a cagione che quando ella cominciò ad agire nel corpo, trovandovi gran resistenza, agì piu fortemente, e più profondamente vi piantò le sue radici.

Già perchè il polso si chiami or languido, or tardo, ora formicante, ora raro ec. lo dichiara l' istesso nome. E' degno d' osservarsi però che nei mali acuti pestilenziali il polso poco o nulla si allontana dallo stato naturale, così pure le orine; il che è pessimo segno, poichè, al dire di Galeno, nasce questo dalla mancanza di calore nel cuore, originata dalla putredine esistente nel cuore medesimo e negli umori, quantunque per altro siano

realmente infiammati. Onde per non restare dal polso ingannati, si faccia un' accurata osservazione agli altri segni che accompagnano la malattia, e si verrà in cognizione, che quantunque il polso dell' ammalato sembri essere di un' uomo sano, egli nondimeno si trova in grave pericolo di vita.

Un' altro fonte da cui giustamente ripeter si possono i segni, de' quali io parlo, è la respirazione, dalla quale parve a molti, anzi all' istesso Ippocrate, che potesse ricavarsi un più certo presagio per gl' Infermi di quello che dal polso, come quello che ad ogni picciola causa si altera. Quì senza riportare le sentenze ed opinioni degli antichi sulla respirazione, dirò brevemente che la respirazione non è altro che un moto sensibile del petto, e dei polmoni, per cui ora si dilatano, ora si comprimono, dal che chiaramente si scorge che la respirazione di due

moti, o azioni è composta, cioè di *inspirazione*, o ricevimento d' aria dentro i polmoni, e di *espirazione*, o espulsione d' aria fuori dei medesimi. Tralascerò parimente di far notare ai Lettori le differenti specie di respirazione, e solo dirò che la respirazione picciola, e rara, come quella che indica esser già la natura abbattuta di forze, e vicina a soccombere al male, è segno di prossima morte. Il respiro altresì stertoroso, o dir vogliamo con rumore, quale appunto lo sogliono avere sul fine del male i Pleuritici e i Peripneumonici, unito per altro al sudor frigido della fronte, e al freddo delle estremità, annunzia la morte, e dichiara che mancano le forze per espellere fuori del petto, e della gola quelle materie pituitose e viscose, che sono o nei polmoni, o nella trachea-arteria. Appena talvolta vediamo muoversi le scapule, dilatarsi le pinne del naso, elevarsi

il

il torace ec. e questa è quella specie di respirazione che i Medici chiamano oscura, fredda, ed apparente, la quale è uno dei certi segni della vicina morte.

La fame quantunque per se stessa buona, perchè indica che l' infermo fa rettamente le sue funzioni, purchè per altro si rendano le feccie, e le orine come si rendono nello stato naturale, nulladimeno se questa derivi (come nei moribondi si osserva) da qualche vizioso umore esistente nel ventricolo, o perchè la natura è abbattuta di forze per la troppo grande emaciazione del corpo, è un mortalissimo segno. L' inappetenza poi, nei morbi lunghi specialmente, è cattivo segno, e al dire d' Ippocrate (Afor. 6.) lo è peggiore unita alla febbre, avvegnachè in coloro, i quali son per guarire dal male, si osserva una straordinaria fame. Ma nei mali acuti, l' inappetenza, e l' odio a qualunque

ci-

cibo, è un ſegno mortaliſſimo, e più lo è, ſe il ventre è fluido, il ſudore puzzolente, ſe và unito con i vomiti bilioſi, colle orine nere, e torbide, col delirio, col letargo ec. Così pure la ſmoderata ſete nei mali acuti è peſſimo indizio, poichè dichiara un ardente incendio dei viſceri. Ippocrate nel 7. degli Epid. racconta di una Donna, la quale non potè mai per bevande eſtinguere la propria ſete, di modochè giunſe perfino all' eſtremo di torre di mano altrui la bevanda. Ma la poca o affatto eſtinta ſete, ſpecialmente nelle febbri ardenti, e negl' altri mali acuti ancora, purchè l' infermo non abbia avuto alcuna notabile evacuazione, o per ſudore, o per orina, o per vomito, o per ſeceſſo, ed abbia la lingua nera ed arida, è ſicuro preſagio di morte; o perchè indica che il malato hà perduto la ſenſazione della ſete a cagione del delirio, per cui non ſente

quel-

quello che soffre, o perchè questa natural facoltà in lui è affatto estinta. Questi segni fin quì detti son per se stessi mortali è vero, ma più lo sono, e più certi divengono se con altri segni perniciosi son congiunti. Tali sono i seguenti.

Nel principio dei mali acuti, la faccia pallida ed estenuata senza che per altro vi abbia cooperato alcuna delle cause esterne, come sarebbe la veglia, l' inedia, o qualche smoderata evacuazione, è sempre mai pessimo segno, e specialmente allora che và unito cogli occhj incavati, le guance squallide e magre ec. Se poi tutto il corpo o qualche parte è tumefatta, bisogna esser cauti allora nel presagire; potendo ciò derivare, perchè la natura espelle alle parti meno nobili, come alle gambe, all' estremo piede, quelle parti morbifiche eterogenee che erano nel sangue, e cagionavano la malattia; talora nei mali acuti gon-

sia la faccia, e questo segue per lo più nello stato della febbre, onde può credersi che ciò nasca dal calor febrile.

Il color flavo del corpo nei mali acuti, quale lo sogliono avere gl' Itterici, unito alla durezza del fegato è cattivo segno; ma se il fegato è molle, e sopravviene l' Itterizia nei giorni 7. 9. 11. e 14. del male, non è segno cattivo, anzi buono, poichè indica che la natura espelle l' umore morbifico alla cute. Così Ippocrate *Afor. lib.* 6. 4. Così la faccia rossa indica l' infiammazione del cerebro, il color livido, e nerastro, indica la cominciante putrefazione del corpo, ed estinto il natural calore.

Gli occhj che non possono sostenere la luce, rossi, lividi, oscuri, immobili, e fissi, torvi, stupidi, gonfi, e mezzi trà chiusi e aperti, incavati, e sonnacchiosi ec., secondo Ippocrate annunziano nei mali acuti la morte.

La

La lingua arida, nera, e talvolta esulcerata, grossa, e senza che il malato abbia sete, oppure che non possa modulare le voci è sempre segno mortale. Le auricole parimente fredde, livide, contratte, e nere; il dolore e tinnito dell' orecchie, son tutti segni non buoni specialmente sul fine della malattia; e mortal segno è la convulsione dei denti, o stridore, particolarmente se questo non è un vizio contratto dall' Infermo nella sua puerizia. I labbri smorti e pallidi finalmente, il riso sardonico unito sempre con altri segni mortali, come il fetor cadaverico ec. indica la morte vicina.

Dalla tensione, durezza, e dolore del basso ventre, dal freddo, e dal color livido dell' estremità, e molto più allora che l' ammalato sente dentro di se un gran calore, quantunque fredde, e quasi morte siano le dette estremità; dall' orine crude, dai vomiti, e dagli escremen-

ti crudi, e che nulla giovano all' Infermo, dal sudore soverchio, e dall' involontaria espulsione di questi escrementi, aspettar si deve sempre la morte.

Questi, e molti altri sono i segni per mezzo dei quali per lo più può prevedersi la morte futura degl' Infermi. Dissi per lo più, avvegnachè ci siano ignote molte di quelle vie che la natura tiene per operare la nostra conservazione, se siamo sani, ed il nostro ristabilimento in salute se siamo aggravati ed oppressi dalle malattie; onde spesso addiviene che dai segni esterni ingannati, si presagisce quello che poi non segue. Se io in sul bel principio non mi fosse dichiarato di non scrivere un completo trattato dei segni che presagiscono la morte o la vita degli ammalati, avrei dovuuto con ordine, e metodo migliore, e con maggiore estensione parlarne, e ad una, ad una annoverando le malat-

tie, alle quali il corpo umano è ſoggetto, additare i ſegni mortali, che le accompagnano; ma perchè queſto non mi propoſi, nè inteſi di ſcriver per coloro che per il vago, e dilettevole ſentiero della Medicina camminano, o che già ſon giunti alla metà, così io non hò oſſervato alcuna di quelle regole, le quali per bene ſcrivere ſon neceſſarie, nè mi ſon trattenuto a far de' raziocinj ſopra quanto io hò fin quì detto, nè tampoco ad eſaminare minutamente, ſe non di paſſaggio, perchè queſto, o quel ſegno indichi la morte; ma ſolo mi baſta di aver ſodisfatto al buon genio [come per avventura mi luſingo] di quei Curati dell' Anime zelanti, a ſolo riguardo dei quali io hò ſcritto le preſenti coſe.

IL FINE.

TAVOLA

Dei rimedj per le Malattie contenute nell' Opera.

N. 1.

℞. MAnna eletta onc. due.
Siero di latte onc. ſei.
Sugo di limone dr. due. Si ſciolga e poi ſi coli.

2.

Decoz. d' orzo, lib. quattro.
Nit. purif. dr. una, e mez.
Sirop. di Ced. onc. due.
Spir. di Nit. dol. gocce trenta

3.

℞. Rab. pol.) an. dr. una.
Occhj di Gran.)
Gom. ſagap. ſcrup. due
Si divida in quattro parti eguali, e ſe ne prenda una la mattina, e l' altra la ſera.

4.

℞. Ch. Ch. elet. dr. tre.
Limat. d' Acciajo) an. dr. una.
Rabar. elet.)
Si divida in dieci porzioni eguali, per come ſopra è detto.

5.

℞. Conſ. di menta, onc. una.
Limat. d' Acc.) an. dr. una.
Rabar. elet.)
Sirop. d' Aſſenſ. q. b. ſi faccia un oppiato da prenderſi in doſe di una noce moſcata tre volte il giorno.

K

6.

℞. Polv. d' Ipecacuana, dr. tre.
Vino bianco, onc. quattro.
Stia in fredda infusione per una notte, la mattina si filtri, ed alla colatura si aggiunga Ossimel. scillit. dr. tre.

7.

℞. Man. elet. onc. due.
Foglie di senna, dr. due.
Si faccia l' infusione nell' acqua bollente per mezz' ora, e alla colatura di quattro once si aggiunga.
Sal. policresto, dr. una.
Sirop. rosf. sol. onc. mezza; e facciasi una bevanda.

8.

℞. Rafano rusticano, onc. due.
Assenzio) an. M. j.
Centaur. min.)
Rad. di Genzian. onc. una.
Vino rosso, o Birra q. b.
Si tenga il tutto in infusione per 24. ore, e se ne faccia bevanda ordinaria.

9.

℞. Chin. Chin. elet.)
Cassia lignea) an. onc. una.
Rad. di Tormentil.)
-- Galang. min.)
Menta M. j.
Vino rosso, o Birra, lib. tre.
Se ne faccia l' infusione per 24. ore, e si prenda due once della colatura per quattro volte il giorno.

10.

℞. Spir. di nit. dolc. onc. mez.
Elixir Vitriol. Mynf. dr. una.
Laud. liq. del Syd. dr. due M.

11.

℞. Fior di Camom. M. due.

Si facciano bollire in q. s. d' acqua commune, ed alla colatura, che deve eſſer di quattro libbre, ſi aggiunga.

Gelatina di Ribes, onc. due.

Sirop. di Cedro, onc. una.

Spir. di Nit. dolc. dr. una: M.

12.

℞. Decotto ammollien. comune, onc. dieci.

Elettuar. lenitiv. onc. due.

Olio d' oliva, onc. una M. ſi faccia un lavativo.

13.

℞. Polpa di Caſſia)
-- Di Tamarin.) an. onc. una.

Man. elet. onc. due.

Ol. di Mand. dol.)
Sirop. roſ. ſol.) an. onc. tre.

M. ſi faccia tutto un ſiroppo.

14.

℞. Eſtrat. Panchimag. de Crolio)
Mirra)
Borrace Venet.) an. ſcr. due.
Limat. d' acciajo)

Sapon. Venet. dr. una. M. faccianſi boli di tre grani l' uno.

15.

℞. Unguent. Nervin. onc una.

-- D' Altea, onc. mez.

Ol. ſtillato d' Aſſen.)
-- Di Ruta)
-- Di Lombrichi terreſtri) an. dr. due.
-- Di Lavanda)
-- D' Roſmarin.)

Tintur. di Caſtor. dr. tre. M. e ſe ne faccia il balſamo.

15.

16.

℞. Chin. Chin pol. onc. mez.
Cinnam. dr. una.
Contrajer. dr. due.
Conſ. di Roſmarino, onc. una.
Sirop. di Kermes q. b. per fare un oppiato.

17.

℞. Polpa di Caſſia) an. onc. una.
-- Di Tamarindi)
Polv. di Gialap. dr. una.
Sirop. Roſ. q. b. ſi faccia un oppiato.

18.

℞. Acq. Teriacal. onc. una.
-- Di vita del Mattiol. onc. ſei.
-- Di Ruta onc. quattro.
Sir. d' Artemiſ. del Fernel. onc. due M.

19.

℞. Chin. Chin. elet. pol. onc. una.
Si divida in 16 parti eguali.

20.

℞. Unguen. Baſilico, onc. una.
-- Egiziaco, onc. mez. Miſ.

21.

℞. Foglie di Scordion) an. m. j. mez.
-- Di Centaur. Min.)
Si faccian bollire in] Vino bianco) an. lib. ij.
] Acqua com.)
vi ſi aggiunga] Unguento d' Altea, onc. una.
] M. e facciaſi un Cataplaſma.

22.

℞. Ung. digeſtivo, onc. due.

23.

℞. Balſamo d' Arceo, onc. due.

24.

℞. Acq. di Card. benedetto, onc. quattro.
Confezion. Alchermes, dr. una.

Polv.

Polv. di Vipera, dr. mez.
Sirop. di Menta, onc. una. M.

25.

℞. Rabarb. elet., onc. mez.
Genzian.) an. onc. una.
Enula Campana)
Scorze d'arancio, onc. mez.
Vino bianco, lib. due Mis. e sec. l'arte facciasi il vino medicato.

26.

℞. Limat. di Ferro rec. onc. due.
Chin. Chin. onc. una e mez.
Rabarb. elet. onc. mez.
Vino Reano, lib. due; facciasi come sopra.

27.

℞. Conserv. d' Assen. onc. due.
Mirra polv. dr. due.
Limat. d' acciajo, onc. mez.
Miele bianco q. b. Facciasi un elettuario.

28.

℞. Radici di Salsapariglia, onc. quattro.
-- Di Chin. onc. una.
-- Di Liquirizia, onc. mez.
Acqua com. lib. sei, si faccia un decotto.

29.

℞. Confer. d' Assen. onc. una.
Chin. Chin. polv. dr. sei.
Rab. elet. dr. due.
Croc. di Mart. aperit. dr. tre.
Sir. Ros. q. b. Mis. per un oppiato.

30.

℞. Rabarb. elet. pol. scr. uno.
Scamon. gr. dodici.
Si faccia in polvere per una dose.

31.

℞. Nit. purif. dr. una, e mez.

Sal di Tartaro, ſcr. due.
Sal Policreſto, dr. una.
Si faccia tutto in polv. e ſi divida in ſei parti.

32.

℞. Corno di Cer.)
Occhi di Gran.) an. dr. una
Antimon. diafor.)
Coralli roſſi, ſcr. due.
Si faccia come ſopra.

33.

℞. Acq. di Meliſſa, onc. quattro.
-- Di Finocchio, onc. una.
Sal Policreſto, dr. due.
S. Laud. liq. del Syd. gocce venti.
Sir. di Diacodion, onc. una M.

34.

℞. Chin. Chin. onc. una.
Viſc. quercin.) an. dr. due.
Radic. di Peonia)
Acqua com. q. b.
Bolla il tutto per mezz' ora, ed alla colatura s' aggiunga.
Sirop. diacodion, onc. due M.

35.

℞. Foglie di Matricaria)
-- Di Artemiſia) an. m. j.
-- Di Malva)
-- Di Mercuriale)
Acq. com. q. b. Bolla il tutto, ed alla colatura s' aggiunga.
Ol. d' oliva, onc. una.
Elettuar. lenitivo, dr. ſei, M. per un Cliſtere.

36.

℞. Acq. di Menta)
-- Di Ruta) an. onç. due.
Polv. di gutteta, dr. una, e mez.
Sir. diacod. onc. una.
Tintur. di Caſtor. dr. una: M.

37.

℞. Spirito di Coclear. onç. mez.
-- Di Sal. ammoniac.)
Di Cor. di Cer.) an. dr. due.
Elixir. propr. di Parac.) M.

38.

℞. Polpa di Coloquint. dr. due.
Fogl. di Tabacco, M. mez.
Si facciano bollire in una libbra di acqua piovana, ed alla colatura s'aggiunga.
Sal Marino, onc. una.
Olio di lino, onç. due. Per un Cliſtere.

39.

℞. Foglie di Sena, dr. tre.
Manna elet. onc. due.
S'infondano nell'acqua bollente per mezz' ora, ed alla colatura di onc. quattro ſi aggiunga. Sal policreſt. dr. due. M.

40.

℞. Vino Emetico. onc. una, e mez.
Oſſimel. Scillit. onc. una. M.

41.

℞. Rabarb. pol. dr. mez.
Gialap. ſcr. mez.
Scamon. gr. otto. M. Si faccia in polv.

42.

℞. Croc. di Mart. aperitiv. dr. una, e mez.
Rabarb. pol. dr. una.
Antimon. diaforet. ſcr. due.

Estrat. di Ellebor. nero) an. dr. una.
Gom. Ammon.)
Sirop. di fior di Pesco q. b. per un Elettuario.

43.

℞. Vino Emetico, onc. due.

44.

℞. Cassia legnosa)
Cannella bianca) an. onc. mez.
Seme di Finocchio)
Occhj di Gran. dr. due.
Sirop. d' Assen. q. b. per un elettuario.

45.

℞. Radic. d' Asarina)
-- Mechoacanna) an. dr. una.
-- Soldanella)
-- Rabarb.)
Brionia, scr. tre.
Cristal. di Tartaro, dr. tre. Si faccia il tutto in polvere, e si divida in sedici parti.

46.

℞. Resina di Gialap.) an. gr. otto.
Seamonea)
Estrat. d' Ellebor. nero, gr. quattro.
Sir. di fior di Pesco q. b. per un boccone.

47.

℞. Rad. d' Acetosa)
-- Di Gramigna) an. onc. due.
-- Di Scorzonera)
Foglie d' Agrimonia, m. uno.
Si faccia bollire il tutto per mezz' ora nell' acqua comune, e a quattro libbre di colatura si aggiunga.
Nit. purif. dr due.
Conserv. di fior di Sambuco onc. tre. M.

48.

48.

℞. Limatura di cor. di Cer.) an. m. due.
Scabbiosa)
Orzo mondo, onc. due per un decotto

49.

℞. Manna elet. onc. due.
Frutti di Tamarindi, onc. una.
S' infondino per mezz' ora nell' acqua bollente, ed a quattr' once di colatura si aggiunga
Sal policrest. dr. due.

50.

℞. Radic. di Gramigna)
-- Di Acetosa) an. onc. una.
-- Di Ninfèa)
Si faccia bollire il tutto nell' acqua comune, ed alla colatura di lib. quattro si aggiunga.
Spir. di Nitro dolc. dr. una.
Gelatina di Ribes, onc. due. M.

51.

℞. Rad. di Genziana) an. onc. una.
-- Di Angelica)
Fiori di Centaur. min. m. uno.
Si faccia bollire il tutto fino alla riduzione di tre libbre, si coli, e vi si aggiunga
Sirop. di Menta, onc. due. M.
La dose è di due once per ogni volta.

52.

℞. Foglie di Sena, onc. mez.
Alla quale cotta e colata si aggiunga.
Sirop. di Sena, onc. una.
Nitro, dr. una. M. Per un Clistere.

53.

℞. Delle 5. Radici aperienti, an. dr. due.
Frutti di Tamarindi, onc. una.

Foglie di Sena, dr. tre.
Si faccian bollire nell' acqua comune per un quarto d'ora, ed alla colatura di ott' once si aggiunga
Sal Policresto, dr. due.
Sirop. di fior di Pesco, onc. una.
La dose è di due once per ogni ora.

54.

℞. Foglie di Bettonica)
-- Di Majorana) an. dr. tre.
-- Di Gigli di Conval.)
Rad. d' Ellebor bianc. dr. una. Si faccia tutto in polvere.

55.

℞. Rad. di Salsaparil.) an. onc. una.
-- Chin.)
-- Polipod.)
-- Bardan.) an. onc. mez.
-- Liquirizia)
Ermodattili, onc. mez. Si faccia bollire il tutto in un vaso ben chiuso per un ora, fino alla riduzione di due libbre, e si coli.

56.

℞. Unguen. di Litargir. onc. una.
Precipitato rosso, dr. due.
Nitro purif. dr. una.
Ol. di Cedro goc. dodici. M. per unguento.

57.

℞. Acq. di Calc. viva, once dodici.
Mercur. sublim. corros. gr. dodici.
Sal di Saturno onc. una.
Miel Rosat. onc. una e mez. M. per un Clistere.

58.

℞. Sc mon. ottima, gr. venticinque.

Mercur.

Mercur. dolc. gr. dodici.
Sapon. Venet, q. b. M. f. bol. ix.

59.

℞. Rose rosse)
Camomil. comune) an. dr. due.
Scorza di granato)
Si faccian bollire in ugual sufficiente quantità di vino ed acqua, ed alla colatura di onc. xv. si aggiunga.
Acqua di Rose stillata onc. due. M.

60.

℞. Acqua di Piantag.)
- Di Rose) an. onc. due.
Tuzia prep.)
Sal di Saturno) an. dr. una.
Per un Collirio.

61.

℞. Verderame, gr. vi.
Canfora, gr. xv.
Tuzia prep. dr. due.
Butirro fresco q. b. per fare unguento.

62.

℞. Gom. tragacan. scr. mez.
Seme di Cotogni, n. dieci.
Acqua di fior di Tiglia)
-- Stillata di Rose) an. onc. due.
Si infonda il tutto ed alla colatura aggiungasi.
Bianco di Rhasis, scr. uno. M. per un Coll.

63.

℞. Rad. di Salsaparil.)
Chin.)
Bardana) an. onc. una.
Lapato)
Si facciano bollire nell' acqua per un' ora ed alla colat. di xl. once aggiungasi.

 Tin-

Tintur. d' Antimon. tartariz. onc. una.
Sirop. di 5. Rad. aper. onc. due. M.

64.

℞. Diagrid. gr. xv.
Reſin. di Gialap. gr. v.
Mercur. dolc. gr. x.
Sapon. Venet. q. b. M. f. bol. xi.

65.

℞. Agrimon.)
Aſſenz.) an. m. uno.
Scordion.)
Sabina)
Si faccia bollire il tutto coll' acqua e ad una libbra di colat. aggiungaſi
Mel. roſat. onc. una e mez.
Tint. di Mirra dr. tre. M.

66.

℞. Ol. di Mandorle amare, onc. una.
-- Di Ruta, onc. mez. M.

67.

℞. Midolla di pane, onc. vi.
Latte q. b.
Si faccia cuocere a conſiſtenza d' impiaſtro e ſi aggiunga
Roſſi d' uovo, n. due.
Ol. Roſat. onc. una.
Zafferan. dr. una. M.

68.

℞. Decoz. d' Orzo, onc. quattro.
Vino bianco, onc. una.
Miel Roſat. dr. ſei. M.

69.

℞. Ariſtolochia rotonda.]
Scorze di granato.] an. onc. mez.
Si faccian bollire in q. s. di vino ed acqua an. part. egual., ed alla colatura di lib. una ſi aggiunga due dramme di Miel Roſato.

70.

70.

℞. Fior di Camomil.)
-- Di Roſe) an. onc. due.
-- Di Verbaſco)
Latte q. b., ſi faccia cuocere a conſiſtenza d'impiaſtro, a cui ſi aggiunga Roſſi d'uovo 2. M.

71.

℞. Sperma Ceti)
Coral. roſſi) an. dr. una.
Antimon. Diafor.)
Eſtratto d'oppio gr. iii. Polveri per ſei doſi.

72.

℞. Salſaparil.)
Chin.) an. onc. due.
Limatur. di Cor. di Cer. onc. una.
Si faccia bollire nell'acqua per mezz'ora a riduzione di lib. 4., ſi coli e vi ſi aggiunga due once di mele bianco.

73.

℞. Scamon. ottim. gr. x.
Polv. di Gialap. gr. viii.
Mercur. dolc. ſcr. uno. Polvere per una doſe.

74.

℞. Rad. di gramigna)
-- Di Bruſco) an. onc. due.
-- Di Prezzemolo)
-- Di Finocchio)
Seme di Bardana onc. una.
Si faccia bollire, e ſi coli; aggiungaſi a lib. iv. di colat. due once di ſiroppo di fior di peſco.

75.

℞. Vino bianco lib. due.
Cenere di gineſtra onc. ſei.

Si

Si tengano in infusione per sei ore, dopo si filtrino per carta grigia.

76.

℞. Croc. di Mart. aperit. dr. due.
Rabarb. pol.] an. dr. una.
Millepied.]
Noce Moscata scr. uno.
Sirop. d' Assen. q. b. m. f. elettuar.

77.

℞. Rad. di Brusco]
-- Di Sparagi] an. onc. tre.
-- Di Cicorea]
Si faccia cuocere, e si coli, aggiugnendo a lib. iv. di colatura due once di Sirop. di 5. Rad. aperit.

78.

℞. Acq. di Menta onc. due.
Fiori d' Aranci onc. una.
Confezion. Giacintin. dr. una.
Tintur. di Castor. scr. due.
Sirop. Diacodion. onc. una M.

79.

℞. Acqua di Cannella onc. quattro.
-- Di Card. sant. onc. due.
Polvere di Vipera dr. una.
Bezoar. Orient gr. xii.
Perle Oriental. gr. vi.
Sirop. di Kermes onc. una. M.

80.

℞. Liquor anod. min. dell' Hofm. onc. una.
Tintur. d' Ambra] an. dr. due.
-- Di Castor.]
-- di Zaffaran. dr. una M.

81.

℞. Ch. Ch. onc. due.
Rad. di Genz.] an. onc. una.
-- Galang. min.]

Punte d' Assenzio M. uno.
Vino Reano lib. iv.
Si faccia infusione fredda per 24. ore.

82.

℞. Acqua di Cerase nere] an. onc. due.
-- Teriacale]
Sirop. Diacod. dr. una.
Laud. liq. del Syd. goc. xx. M.

83.

℞. Seme di Papaver. bianc. onc. due.
-- Di Prezembolo dr. due.
-- Acqua d'orzo q. b.
Alla colatura si aggiunga due once di Sirop. Diacod. M.

84.

℞. Acqua di Menta onc. tre.
Sal Policresto dr. una.
Laud. liqu. del Syd. goc. xx.
Tint. di Castor. scr. uno.
Sirop. di Papav. rossi onc. una.

85.

℞. Rabarb. elet. pol. dr. due.
Seme santo dr. una.
Zucchero bianco dr. una, e mez.
Si polverizzi il tutto, e si divida in sei parti.

86.

℞. Sem. san. pol. dr. una.
Etiop. Miner. scr. iv.
Diagrid. scr. uno.
Zucchero bian. dr. una M. f. polv. n. 8.

87.

℞. Assenz.) an. M. uno, e mez.
Ruta)
Coloquin. dr. due.
Si faccia bollire, e ridurre a dieci once, si coli, e si aggiunga

Ol.

-- Ol. d' Assenz. onc. una.
-- Di Succin. dr. due.
Elixir prop. dr. tre M. per un Clistere.

88.

℞. Conser. di Rose rosse onc. due.
Rabar. abbrustolito dr. una.
Coral. ross. dr. una e mez.
Diascordion dr. 2.
Sirop. di Cotogni q. b. per un opiato.

89.

℞. Rabar. dr. una.
Mirabolan. Citri. dr. una e mez.
Cicor. Silvest. M. uno.
Si faccia bollire, ed alla colatura di sei once si aggiunga Sirop. C. C. onc. una e mez.

90.

℞. Aloè soccot. dr. una, e mez.
Mirra] an. dr. una.
Estrat. panchimag. del Crol.]
Limat. d' acciaio sottile scr. iv.
Sapon. Venet. dr. una.
Elixir salut. q. b. per far boli di due grani l' uno,

91.

℞. Miele onc. una.
Sal Marino dr. una.
Si cuocano a fuoco lento fino alla consistenza solida.

92.

℞. Estrat. panchimag. del Crol. dr. due.
Croc. di Mar. aperit. dr. una, e mez.
Gom. Mir. dr. una.
Borace di Venez.) an. scr. iv.
Sapon. Venet.)
Elixir salut. q. b. per far boli di tre grani l' uno.

93.

93.

℞. Sem. di Bardan. dr. iv.
-- Di Prezembolo dr. vi.
-- Di Cicor. onc. una.
Se ne faccia l' emulſione coll' acqua ſtillata di prezembolo, in doſe di onc. xvi., e ſi aggiunga
Nit. purif. dr. una.
Sirop. di 5. rad. onc. una.
Ol. di Mand. dol. dr. vi. M.

94.

℞. Decozion. ammol. onc. x.
Sapon. Venet. onc. mez.
Ol. d' Oliv. onc. due M. per un Cliſtere

95.

℞. Fior. di Camomil. polv.]
-- Di Sambuco]
-- Di Meliloto] an. onc. una.
Seme di Comin.]
Farin. di fave onc. una e mez.
Acet. ottimo onc iv.
Acqua com. q. b. ſi faccia cuocere a conſiſtenza d' impiaſtro, e vi ſi aggiunga Sal. Nit. onc. vi.
Ol. d' Oliva onc. due. M.

96.

℞. Irid. Fiorent. dr. una.
Maſtice)
Mirra) an. ſcr. due M. f. polveri.
Incenſo)

97.

℞. Oppio crudo ſcr. mez.
Zafferan. polv. ſcr, uno.
Incenſo gr. xv.
Miele q. b. ſi faccia cuocere il tutto, e ſi riduca a ſuppoſitorio.

98.

98.

℞. Rad. di Giglj bianchi] an. onc due.
-- Di Altea]
Foglie di Malv.]
-- D' Altea] an. M. uno.
-- Di Viole]
Si faccia cuocere a consistenza d'impiastro a cui si aggiunga
Farina di lino) an. onc. una.
-- Di Fien greco)
Unguento Basilic. onc. due M,

99.

℞. Croc. di Mar, aper. dr. tre.
Rabarb. pol. onc. mez.
Antim. Diafor. dr. una e mez.
Sal di Tart. dr. due.
Sirop. di 5. rad. q. b. per un oppiato.

100.

℞. Rad. d'Irid. Fiorent. pol.)
-- D' Aristolochia) an onc. una.
-- D' Euforbio)
Gomma di Mirra) M. f. polveri.

101.

℞. Fior. di Rose rosse M. uno.
Foglie d' Assenzio] an. M. mez.
-- Rosmarino]
Vino rosso onc. xx.
Si facciano bollire per un poco, e si facciano le fomente.

102.

℞. Empiastro Diachylon colle gomme) an. onc. i.
-- Officroceo)
Si stenda sulla pelle.

103.

℞. Balsam. d' Arceo onc. una.
Unguen. Basil. onc. mez. M.

104.

℞. Gom. Ammon.) an. onc. mez.
-- Galban.)
Terebint. dr. tre.
Graſſo di porco dr. vi.
Cera gialla q. b. per fare un empiaſtro da ſtenderſi ſopra la pelle.

105.

℞. Fior. di Melilot.)
-- Di Sambuco] an. M. uno.
-- Di Altea.)
Si facciano cuocere nell' acqua, ſi coli e vi ſi aggiunga
Aceto di Sambuco onc. una.
Sal Marino dr. una : M. per fomente.

106.

℞. Croc. di Mart. aperit. onc. mez.
Borac. di Venez. dr. due e mez.
Sapon. Venet. dr. due.
Eſtrat. di Cattolic. dr. una.
Sirop. di 5. rad. q. b. per f. bol. di 3. gr. l' uno.

107.

℞. Sang. di Drag.)
Bolo Armen.] an. dr. due.
-- Terra ſigil.)
Chin. Chin. pol.)
Sirop. roſat. q. b. per un oppiato.

108.

℞. Cinnam.]
Dittani. Creten.) an. ſcr. due
Trociſci di Mirra, Borace Venet.)
Sabin. ſcr. mez.
M. f. polv. n. 4.

℞. Croc. di Mar. aper. dr. due.
Rab. elet. pol. dr. una.
Millepied. ſcr. due.
Sirop. di fior di Peſco q. b. per un oppiato.

110.

℞. Chin. Chin. pol.) an. dr. una.
Rabar.)
Croc. di Mar. aperit. ſcr. uno.
M. f. polv. n. 6.

111.

℞ Acqua d' Iſſopo ſtillata onc. una e mez.
Siroppo di Viole) an. onc. una M.
-- Diacodion.)

112.

℞. Rad. d' Altea onc. mez.
Foglie di Malva M. uno.
Fiori di Meliloto M. mez.
Si cuocino, ed alla colatura ſi aggiunga
Ol. di Roſe)
-- Di Giglj) an. dr. vi. M. per un Cliſtere.

113.

℞. Coral. roſſi)
Rabar. pol.] an. ſcr. due.
Cor. di Cerv. bruciato) M. f. polv. n. vi.

114.

℞. Occhj di Granchj]
Coralli roſſi] an. ſcr. due.
Corno di Cer. bruc.]
Rabarb. toſtato] M. come ſopra.

115.

℞. Foglie d' Altea)
-- Malva) an. M. uno.
Fiori di Meliloto)

Sem.

Sem. di Lin. peſtato onc. mez.
Si cuoca il tutto, e ſi coli.

116.

℞. Limat. di ferro)
Rab. polv.) an. dr. una.
Coral. roſ.) M. f. polv. n. 9.

117.

℞. Gomma di Guaiaco onc. mez.
Etiop. Miner. dr. tre.
Rab. polv. dr. una e mez.
Sir. di 5. rad. aper. q. b. per un oppiato.

FINE DELLA TAVOLA.



Errori del Tomo I.	*Correzioni*
Pag. 103. noſtro che tanto ſoggetto	noſtro Corpo, che tanto ſoggetta

Errori del Tom. II.	*Correzioni*
Pag. 62. çol n. 7. o 94.	col n. 7. o 49.
pag. 63. Balarne	Balaruc
chiabotano	Diabotano

Correzioni, ed aggiunte poſte in fine dell' Originale alla Tavola dei Rimedj

Num. 18. Acqua di Vita del Matt. onc. ſei	Acq. di Vita del Matt. dr. ſei

Ed in ultimo di detto rimedio ſi aggiunga: da prenderſene una cucchiajata per ciaſcun' ora.

Num. 25. e 26. ſi aggiunga in fine di ciaſcuno: da prenderſene due once per volta in tre ore del giorno.

Num. 27. ſi aggiunga da prenderſene quanto una Noce Moſc. tre volte il giorno.

Num. 32. ſi aggiunga in fine: da dividerſi in ſei parti, e prenderſene 3. per giorno.

Num. 34. ſi aggiunga: ed alla colatura di lib. una.

Num. 37. dr. due	dr. due, e mezza
Num. 45. Aſarina	Aſaro
Num. 47. Nit. purif. dr. due	Nit. purif. dr. tre
Num. 54. in polvere	in polvere groſſolana
Num. 55. Ermodattili onc. mez.	Ermodattili dr. ſei
Num. 57. Sal di Saturno onc. una	Sal di Saturno dr. una
Num. 62. Bianco di Rhaſis	Trociſci di Bianco di Rhaſis
Num. 63. Tint. d' Antim. tartar. onc. una	Tint. d' Antim. tartar. dr. una.
Num. 69. Mel Roſato due dra.	Mel Roſato once due.
Num. 72. Salſaparil.) an. onc. Chin.) due	Rad. di Salſapar.) an. onc. di China) due
Num. 78. Acq. di Menta onc. 2. Fiori d' Aranci onc. una	Acqua di Menta onc. due di fior d'Aranci onc. una. di Vita del Matt. dr. due
Nu. 82. Sirop. Diacod. dr. una	Sirop. Diacod. onc. una.

Num. 83. Dopo acqua d' Orzo q. b. ſi aggiunga: facciaſi emulſione, alla colatura della quale in peſo di onc. XV.

Num. 85. ſi divida in ſei parti	ſi divida in otto parti.
Num. 89. Sirop. C. C.	Sir. di Cicoria comp.
Num. 95. Sal Nit. onc. VI.	Sal Nitro dr. ſei.
Num. 100. an. onc. una	an. dr. una.
Num. 106. Eſtrat. di Cattolic.	Eſtrat. Cattolic.
Num. 114. n. Scr. due	ana Scr. due.
Ed in fine ſi aggiunga	Faccianſi polv. n. 8.